A. PESCIO

SETTECENTO GENOVESE

REMO SANDRON

EDITORE

MDCCCCXXII

SETTECENTO GENOVESE

A Ludovico Gatti e Luigi Sivori

CAPITOLO I.

Il Secolo e suo Padre

I.

Un' epoca di grazia e di sontuosità, di conoscenza « e di indifferenza, di malizie e di bontà, di riso scom- « posto e di vive lacrime ardenti. L' epoca singolare « che più ci appare desiderosa « *de bruler jusqu'au lu-* « *mignon sa chandelle en public* », e a cui si mescola « — or a Napoli, or a Venezia, or a Roma, or daper- « tutto — il *cavalier viniziano* Giacomo Casanova, il « quale mirabilmente le appartiene , poichè è filoso- « fo cinico ed è poeta, poichè parla il francese e tra-

« disce le donne, ed è sentimentale ed è spietato, e « giuoca al *faraone* e comenta Plutarco... » (1)

Perchè in sè, veramente, riassume « la non pigra « vita del suo secolo », anzi l' avviva e l' agita tutta, in tutti gli aspetti ; perchè, come il suo tempo, ha sperimentato « tutte le sue pericolose qualità », « poi che « egli è bell' uomo ed è noto per la sua fuga dalle pri- « gioni e per le sue cabale », proprio come il settecento è esteticamente seducentissimo, e si prepara la tremenda fuga dai *Piombi* spirituali, ancor ferriati dal medio evo, ancor piombati dal pregiudizio e dal privilegio, e porta i cabalisti all' enciclopedia e ai crogiuoli e concilia gli alchimisti con Lavoisier e seduce gli ideologhi a costruir realtà e l' alchimista a fabbricar porcellane.

« Bel fauno in calze di seta », come il cavaliere di Seingalt, agli occhi della femmina curiosita ; « ...uni- « co, inquietante, vertiginoso... paurosamente irre- « sistibile » il secolo, come il cavalier viniziano, a chi ne indaga lo spirito, oltre la bautta. Vero sì : Casanova impersona il settecento... « Chi meglio di costui,

(1) *Salvatore di Giacomo* : Prefazione alla « Historia della « mia fuga dalle Prigioni della Repubblica di Venezia dette « « li Piombi » scritta a Dux in Boemia, l'anno 1787, da Gia- « como Casanova di Seingalt » — Trad. e Pref. di *S. di Giacomo*, Milano, Alfieri e Lacroix editori — MDCCCCXI.

« che ne conosce tutta la essenza, può rimettere da-
« vanti agli occhi..., riassumendola..., la vita di quel
« suo tempo così portentosamente grande e nullo... ? »
Ma a Genova Giacomo Casanova fu appena di passaggio : venne, partì, tornò ; andò a teatro, vi portò, tradotto, un po' di Voltaire ; visitò la signora Isolabella *grande coquette*, giuocò a biribis, ammirò, stupito, le *casaccie* tenendosi sulle ginocchia le sue leggiadre donnine ; vi prese una, due belle ragazze, riverì un ex doge, mangiò dei funghi e scrutò begli occhi sotto i *mezzari ;* passò qualche lieta giornata a Sampierdarena, raccolse un po' d' oro e baciò qualche umida bocca desiosa ; entrò forse in *loggia* coi massoni, s' accompagnò coi giovani patrizi e coi vecchi gaudenti ; fece sospirar Venezia e Parigi all' Eccellentissimo Grimaldi ; rischiò corda e prigione, facendo inarcar le ciglia agli Inquisitori e ai Magistrati di San Giorgio... Ma abitò alla locanda : a « Santa Marta. » E se n' andò insalutato, assai precipitosamente...

Così il *Settecento.*

II.

Il secolo XVIII di Genova conobbe costui ; ma non bisogna confonderli.

Il padre del nostro visse troppo. Superbo, esuberante, invadentissimo, dispotico, il seicento, nono-

stante i dispiaceri e i malanni, ingannò i numeri. Non si sa proprio bene quando sia morto ; forse il 5 Dicembre 1746, ma a Palazzo non volevano saperlo. Visse troppo ; e l' ottocento nacque troppo presto : settimino gracile, nervoso, bizzoso, tutto testa, colle gambe torte, che non si sarebbe mai detto dovesse campar tanto e sconvolgere tutto.

Fra il secolo trionfio e pletorico, altezzoso, rettorico, e quell' irascibile precoce del malcontento, dei diritti, della rivoluzione, pena il *settecento genovese ;* un secolo donna : donna giovane e infelice, or frivola, spensierata, fin troppo obliosa, fin troppo gaia : ora pensosa, paurosa, irrequieta, insoddisfatta ; volubile tra il maestro di ballo e il gesuita ; buona e debole, ligia al passato e già angustiata dell' avvenire ; con cento zii arcigni e pedanti e molti cicisbei fatui ; inconsolabile del marito spagnuolo duro, autoritario, spavaldo, infido e ignorante, ma forte e magnifico ; umile e pavida del ganzo francese saccente e corrotto, che la sfrutta e la schernisce, comunicandole ogni sua lue e ribellandole il figlio.

Un secolo donna, cui il padre rubò la giovinezza e l' indipendenza, il volere e il carattere ; cui il figlio nega virtù e dote, strappandole il potere e i gioielli per ingemmarne la sedicente Libertà, filosofica e feroce sgualdrina di Francia.

Giovane dama di bell' animo e di breve sorte tragica; tiranneggiata fanciulla dal regime duro e formalistico d' una tradizione che le peserà tutta la vita, ma che crederà la sua forza; che fu il suo cilicio e parve il suo delitto; vedova senza amore e braccio; troppo presto madre del matricida...

Il settecento italiano, francese, universale, sereno; spensierato, amabilmente amorale, leggiadramente fatuo, graziosamente curioso: il secolo *bouche en coeur* e sorriso sulle labbra, a Genova diventa nervoso. Vi si agita, ma non v' impera. Vuol divertirsi qui come altrove, vuol essere come è in ogni luogo; si sforza, talora, esagera, schiamazza, rodomonta... ma forse soffre: certamente soffre. E tutti lo criticano!

Per noi dev' essere il settecento come dapertutto; il *bien aimé* dei secoli, come Luigi XV lo fu dei re. L' amiamo — con ammirazione e disistima —, come ovunque; nè pensiamo che fu ovunque forse il più umano e il più sincero dei secoli. No, vogliamo amarlo elegante e vile, graziosissimo, ingiusto e gaio come altrove.

Gli perdoniamo i suoi vizi e le sue colpe, perchè se li fa perdonare con impareggiabile grazia.

Vuol dirci la verità, e non lo crediamo. Minuetto! Deve ballarci il minuetto e insegnarci il «fior dell' arte» cicisbea.

Ha sofferto, vuol dircelo : vuol gridarci che il secolo della grazia fu a Genova quel della disgrazia,... delle « vive lacrime ardenti »...

Lo sappiamo, lo sappiamo... dall' abate Parini.

I posteri lo prediligono... come una bellissima elegantissima graziosissima signora malfamata. Evocandolo, si fiutano le trine di Manon e l' adulterio civile ; si respinge Balilla per far largo al cicisbeo : sfuggiamo lo spettacolo di Portoria insorta terribile per spiare l' alcova della signora Isolabella ; ci sdraiamo per terra , come quei due Spinola sulla gradinata di S. Lorenzo, per guardar, sotto i *paniers*, le bellezze recondite della dama che scende, rosea e candida, in broccatello, dalla portantina d' oro. Un settecento epico non si tollera.

A Gian Francesco Brignole, in manopole e corazza, per dir qualcosa, chiederemo notizie della « vergine cuccia » ; a Paolo Girolamo Fransoni — oh ! un abate ! — notizie... discretissime, di suor Paola... Peccato che non si possa proprio dire che Angelina Durazzo dormì coll' imperatore Giuseppe nel magnifico famoso letto del Parodi ! Ma figuratevi se... : a Genova ! La capitale di Citera adultera !

Abbiamo un tenace scetticismo irriverente e insolente : la malizia grossa e villana del ragazzaccio che

la sa lunga ; del bovaro inurbato che oramai ha gli occhi aperti.

Ogni commesso viaggiatore in articoli di maldicenza è guida patentata.

III.

— Mascherina, ti conosco ! — ...: tutti conosciamo la mascherina settecentesca ; *ma pochi* invero, (se *non pochi* hanno guardato il volto del secolo), seppero scrutarne l' anima ardua, mutevole, contraddittoria, cui solo in parte corrispondono gli aspetti esteriori e tradizionali, nè ovunque in simile guisa.

Salvatore di Giacomo, come pochi, davvero, con misura d' equità, d' amore, e giudizio che vorrei dire armonioso, poichè l' artista e lo storico in lui si fondono ad esprimere il settecento italiano — sia a Napoli che a Venezia — usò di tutti gli elementi, senza insistere su questo o abusar di quello , senza scambiar le vesti per il corpo del secolo, e questo per lo spirito ; non riabilitandolo per amore, ma giudicandolo con e per giustizia, come e con il *cavalier* viniziano, cui lo confronta somigliantissimo.

Spogliarlo delle esteriorità, da cui gli vennero tante ammirazioni, simpatie, indulgenze, e diciamo pure tante ingiustizie , e calunnie e disprezzi, era error

grave e ripugnante come giudicare la Pompadour sul marmo anatomico e la povera testina della Dubarry nel corbello di Sanson ; star con gli esteti e gli erotici a sospirare : quant' era grazioso ! — è sciocco e abusato plagio a Iperide. D'altronde Frine era ignuda e il settecento convenzionale è fin troppo vestito.

— Parla perchè ti veda...: ecco; parla e vestiti ; ridi e spogliati ; fa lo spensierato e pensa, perchè pensavi : canta e danza, incipriati e spassa dame ; ma soffri, lavora, studia, indaga, vivi e prepara nuova vita, perchè così facesti ; perchè il tuo lavoro d'aratore spirituale fu enorme ; il tuo pensiero — o spensierato — titanico veramente, sì che nutre di sè i secoli, e non si può oltre immaginare che Caffariello e Vestri fossero i tuoi primi ministri.

In brevi pagine Salvatore Di Giacomo lo presenta intero e integro, nulla togliendogli delle sue apparenze graziose e frivole, tutta ridandogli l' anima, irrequieta fra il bene e il male, di libertino e di filosofo, d' egoista e d' umanitario, d' avventuriero e di sapiente, sotto il bel viso glabro, ridente nella parrucchetta incipriata.

Il suo è davvero il settecento italiano e tipico ; noi perciò salutammo, ammirando, il Maestro, « principe spirituale » del secolo a cui c' invita e ci guida.

Ma il settecento ben integrato e definito — diamogli noi pure persona — vagò in Italia, e variamente di sè improntò le regioni della penisola : dove totalmente e lungamente, quasi stabilì prediletta dimora ; meglio servito dall' ambiente, dalle circostanze, dagli uomini, e vogliamo dire anche dalle donne.

Altrove gli si opposero tenaci consuetudini e abiti spirituali, opportunità e necessità politiche, l' indole degli abitanti, e sopratutto gli avvenimenti. Certo il suo spirito giovanile fu mortificato dal circospetto sussiego spagnolesco; ma ovunque e sempre giunse e se non s' impose, s' accomodò magari colla cabala, l' intrigo, le lusinghe del libertinaggio. Chi vuol dire, foss' anche per la rude Sardegna pastorale e per la Corsica ribelle, che un' epoca durò invano ?

Lasciamo stare la Corsica, proprio l' isola storicamente settecentesca — e non per il minuetto ! — e diciamo che Genova e la Liguria ebbero da questo secolo poco più degli aspetti esteriori. Per la gran parte del centennio le due facce di Giano sono il 600 e l'800: solo il cappello è a tricorno, coi bei rovesci di raso. Precipitò invadendo lo spirto di luce settecentesca negli ultimi lustri, ad un tempo coi primi germi dell' altro secolo che la Francia aveva in seno, anzi confuso e commisto, o alterato o sopraffatto da questo : dominato, diremo, come non ancora altrove, in Italia.

Ritardo e sovrapposizione assai comune a Genova, dove il Rinascimento tardò fino a giungervi nella maturità già trasformata dell' avanzato 500; dove il costume e la politica, come l' arte, restavano oramai tenaci accettando piuttosto modificazioni formali che sostanziali; dove il Doria aveva insediato l' oligarchia e infeudata una libertà analoga col gesto e il motto del centurione romano; dove il popolo più incostante alla esterna ventura, viveva costantissimo, quasi immutato, nel suo anarchismo istintivo, indifferente all' umor dei secoli, pertinacemente estraneo ai suoi governanti, maturando sè in sè con lenta maturazione di macigno. Come il primo Rinascimento, il settecento fu a Genova lungamente appena una moda; il costume e il sollazzo, la prerogativa e il tormento d' una casta. Poi apparve di tutto un poco, in veste d' avventuriero. Un ospite: un ospite che lasciò la locanda per dimorar talfiata nelle strade nuove; un forestiere che lanciò le ultimissime mode, che aggraziò gioventù e bellezza, che insegnò a ridersi dei roboni e delle parrucche *in folio*, che sedusse le donne e divulgò Voltaire, che fece trionfare le marsine ricamate a colori sulle lugubri nere, che corteggiò e divertì la *vedova di Spagna* a dispetto dei barbi burberi e del popolo disdegnoso e torbido...

Fors' era Casanova... Certo sedusse il contemporaneo genovese, personificato nella povera giovane dama angustiata, cui diede un sorriso e brevi ore d' ebbrezza ; che fece vivere un poco della sua vita ; ma che non amò, perch' ella non osò amarlo...

Forse fu Casanova...; ma parlava francese, e tosto prese il volto di Semonville, di Tilly, di Faipoult : e da *Santa Marta* e da strada Balbi si trasferì al ministero di Francia.

Dopo il '97 gli esuli aristocratici ritenevanlo un filosofo, un *ugonotto*, il corruttore, il traditore ; forse sì, il Casanova, ma non il « bel fauno in calze di seta », bensì il franco-muratore che a Venezia corrompeva i Memmo e i Dandolo ; non il gaio commensale di Gian Giacomo Grimaldi, ma il foriere di Cagliostro ; il filosofo libertino fuggito dai Piombi , che forse lasciava le nudità sode saporose di Rosalia e di Veronica per le congreghe massoniche in Carignano o al Bosco del Diavolo ; che fra il « Sant' Agostino » e casa Paretti, gnardava spioneggiando a Paraxo ; che, non veduto, doveva parlottare con Andrea Repetto e lo speziale Morando ; che buttava la *moretta*, piantava il minuetto, i funghi e il biribis, e fuggiva dopo aver giocato a monete tosate , e tradito quel povero settecento genovese che poteva vivere almen tre anni felice , se seguiva le buone norme del 1576, se riusciva a tener

lontano, proprio del tutto, il libertino che inasprì Balilla e guastò coi libri anche il tipico signor Agostino (1), perla dei *sudditi*, tutto casa e famiglia, *scagno* e bottega, chiesa e casaccia.

IV.

Quanto più umano, quanto più buono e civile del seicento..., quando potè sostituire il seicento!

Insolentiva, cicisbeava, schiamazzava a teatro, corrompeva i magistrati e le ragazze, voltèreggiava...

Ma informatevi... di suo padre!

Le *Politiche malattie della Repubblica di Genova* (2) son troppo note; notissimo che Gaspare Squarciafico, patrizio genovese, ex gesuita, fece sfogare a *Cesare Salbrigio* i propri rancori per il bando che i suoi misfatti gli avevano procurato dallo stato genovese; sfacciatamente, lodava e difendeva sè medesimo nel libro di cui scandalizzavasi, con gesuitismo superlativo, scrivendo da Torino, e mandandone copia al

(1) Agostino Connio, il suocero di Goldoni: notaio del Banco di San Giorgio gran galantuomo, cittadino integerrimo. Qui lo nominiamo, quasi simbolo del medio ceto.

(2) *Cesare Salbrigio* (Gaspare Squarciafico) « Politicbe « malattie ecc.... » Colle false date di Francoforte 1655 e Amberga 1676. Vedi spec. cap. IX e X.

Giacinto Rigaud, dip. — Galleria di Palazzo Rosso - Genova

BETTINA RAGGI BRIGNOLE-SALE.

Senato genovese, offrendosi — proprio lui! — di rispondere per le rime al denigratore di Genova, desideroso com' era di impiegare qualche « sudore et lo stesso sangue in ossequio della *sua* patria e della *sua* « Repubblica »!

Ma i documenti dimostrano che se era un ipocrita, pessimo uomo e peggior cittadino, non può dirsi — come scrittore — bugiardo, e che le tinte del tempo genovese, benchè caricate dal rancore, non fossero, purtroppo, quelle.

Bigottismo ostentato e ridicolo; pietà infinta molto spesso, nei vecchi; ozio, leggerezza, corruzione nei giovani, giuocatori, libertini, provocatori insolenti, spadaccini imbelli; con la daga o una bocca da fuoco nelle maniche, e il corsaletto sotto il velluto, per maggior sicurezza nelle loro impresaccie alla Don Rodrigo.

Ignoranti con ostentazione, quasi con orgoglio, benchè dotati d' ingegno; ma sufficientemente letterati se potevano e volevano leggere la *Cassandra* o il *Calloandro*, romanzo allora famosissimo d' un genovese, Giovanni Ambrogio Marini.

Circondavansi di bravi, un tempo forestieri, or purtroppo tratti dai feudi, dalle campagna o anche dai vicoli più malfamati della città. Nelle logge — per esempio quella famosa di San Siro — radunavansi a studiare piani criminosi d' imprese scellerate. *Sotto-*

ripa avevano un buon deposito d' uova fradicie per bersagliare i mercanti ; per la strada tendevano lacci alle belle donne, coll' intento di farle cadere, e ammirarne le recondite bellezze. Facevano *cabilda* insieme per la comune difesa, e dei decreti di Palazzo ridevansi. (1)

Pietre, bucce, razzi accesi, ova marcie, erano i fiori che gettavano al loro passaggio : ammoniti, traevano i pugnali, e lasciavano malconcio chi aveva tanto osato.

A mezza quaresima loro sembrava innocentissimo pasatempo stendere una coperta a Banche, e sopra questa giuocare alla palla con quanti capitavano: e piaceva loro esporre a quella figura qualcuno che «per « parentela e titoli illustri non mediocremente risplen- « deva, e fu visto volare e far i torni per l' aria a gara « con le nottole » Chi voleva fuggire, era catturato a mano armata ! (2)

« L' onore delle donne (se loro vien fatto) con arti- « ficî rapiscono ; e, quando loro non giovano, vi sono « molti che non mancano di por fine con violenza « a' loro desideri. Un giovane delle migliori famiglie

(1) *Belgrano* — Vita privata dei Genovesi. — Seconda Ediz. Genova, Sordo-Muti 1875, Cap. LXXXI.

(2) *Salbrigio*, capo X.

« degli ascritti ardeva per un' onesta e ben nata don-
« zella. Essendogli inutili le altre vie..., mentre in seg-
« gia da una sua parente ella si faceva portare, accom-
« pagnato da molti, la rapì, e condusse in luogo re-
« moto. Saziata la sua libidine... la sottopose alle vo-
« glie di tutti gli altri anche più vili, e poi nella pub-
« blica strada spietatamente la rimise. Con tutto ciò,
« sostenuto da' suoi, invano reclamando gli offesi, con
« breve esiglio fu piuttosto invitato a nuovi eccessi
« che punito ».

Di simili orrori, è vero, si ha notizia in ogni tempo ovunque, e poichè s' invocano i documenti a dimostrare che il mal' animo del narratore non andava oltre la verità, noi opporremmo che coi documenti può farsi della storia falsissima, ove si traggano conseguenze generali da uno o più casi particolari ; nè crediamo ciecamente al seicento genovese di questo *Salbrigio*, pecora segnata.

Anton Giulio Brignole - Sale, dalla bella giovane faccia onesta, genovese, cortese, brillante sul magnifico cavallo bianco, sfonda la superba tela del Van Dyck, e protesta. Protesta, alta, snella, leggiadrissima, viva, la soave maestà, la gentile bellezza sovrana di Paolina Adorno...

Ma riabilitar tutto il secolo XVII, smentir sempre l' ex gesuita « sfortunato et esule », non è possibile

perchè levansi a confermarlo, e ben diversamente, uomini come Ansaldo Cebà, Andrea Spinola, lo stesso Anton Giulio... e purtroppo con tutt' altre prove, lo storico Filippo Casoni.

I giovani patrizi del '600 non sono infamati da Ansaldo come dal Salbrigio, ma neanche glorificati!

A far preda del cor de le donzelle
Veggo trapunger sete, increspar lini
E l' acqua distillar dai gelsomini
Onde lusinga Amor l' alme ribelle.

Sento raddolcir lingue, armar favelle,
Perch' a far l' altrui voglia un cor s' inchini,
E per entro i suoi ghiacci adamantini
Fulminar coi sospir dardi e fiammelle.

Questi son gli stendardi! Ond' uom si vanta
Ad altri acquisti (oimé) crociarsi il petto,
Che della terra avventurosa e santa.

E che sfrondi Ottoman col ferro stretto
I rami ancor de la sua propria pianta,
Non turba a la mia patria il suo diletto.

Oh! certamente non è il peggior peggio... Il settecento può star zitto; star zitti l' Italia e il mondo...

Ansaldo Cebà, maschio e nobile ingegno, può testimoniare anzi che Genova aveva ancora cittadini di tanto merito. N'aveva si, a Genova e fuori, d' ogni e alto merito; ma non tanto da irradiare le tenebre e da celar nella luce, come il sole, le sue macchie.

A moralizzare i nobili genovesi lo stesso signor Ansaldo rivolse « *Il cittadino di Repubblica* », ma lo lessero ben pochissimi dei pochi che leggicchiavano il *Calloandro fedele*, o l' *Armelinda* dell' Assarino, o i romanzi del conte del Verme, o il *Celidoro* del Brignole, l' *Erotea* del Bogliano, la *Rosalinda* di Bernardo Morando. (1)

Ahimé! se non vuol vedere se non vuol udire e sapere che *cittadini di repubblica* abbondano a Genova, Ansaldo dovrà rifugiarsi in campagna; in città la sua parola, « la sua moneta d' oro non aveva corso ».

Lo dice Andrea Spinola, che per voler dire la verità se n' andò in prigione; ma non mancò di scrivere: « la virtù non ha premio e il vizio non ha pena »; non mancò di gridare: « le ricchezze tra noi ricoprono ogni « bruttura »; non chiuse gli occhi, non chiuse la bocca, non spezzò la penna: « siamo hor in gabbia hor,

(1) *Luigi Pastine* — Romanzieri Genovesi del Seicento— « *La Liguria Illustrata* » Anno I, 1913 pp. 426 — 436.

« in sentina secondo il caldo e l' instanza delle passioni ». (1)

I delitti rimanevano tenebrosi ; le responsabilità scoperte s' intorbidavano, i colpevoli sfuggivano ai castighi.

Questo non si direbbe, a sentire il caso di Filippo Casoni ; ma l' autor degli *Annali* non era ancora « ascritto », nè pur anco qualificato « un bell' ingegno « ma con poca prudenza », come nel 1708 il Governo giudicava lo *storico*. Non si direbbe che sfuggissero alla giustizia almeno i meno potenti. Però il caso di Filippo rinfranca Salbrigio. Il Sarzanese, innamorato d'una ricca fanciulla — Apollonia Acquarone —, per forzare i parenti di lei a dargliela in isposa, nel settembre del 1691 rapivala mentre recavasi in bussola alla chiesa di N. S. del Belvedere. Rimandavala poscia a casa, ma lo scandalo fu grandissimo : trattavasi d' una donzella con magnifica dote : e a Banchi apparve un sonetto che satireggiava :

... credo fosse l'oro e non l'arsura
Che scordar gli abbia fatto il galateo.

(1) *Spinola* — Diz. filosofico ms.

Altro che impunito! Fu arrestato e condannato a vent' anni di carcere. La parte offesa, poco dopo, gli perdonava, ma s'eran fatte violenze alla governante della fanciulla, date busse ai lettighieri...: Filippo non uscì a rivedere il sole prima dell' agosto 1695, per tornare al buio appena un anno dopo, per aver tentato il colpo di Renzo : un matrimonio clandestino in casa propria, alla presenza del priore delle Vigne, invitato con un pretesto, ma in realtà perchè sentisse che Filippo voleva essere e consideravasi marito della signora Maria Sistom, che infatti, uscito lui di carcere e appianate certe difficoltà, fu la sua prima moglie. (1) Filippo amava le donne, e ne sposò una seconda — Maria Caterina Ricci di Albenga — nel 1710, ma le amavano, o le desideravano, a modo loro, a modo del secolo, anche tant' altri.

Se un valentuomo, come fu davvero il signor Filippo, proprio sul finire del centennio malfamato — il Casoni morì nel 1723 — cascava in quelle panie, possiamo credere che fede e morale potessero ancor tanto nell'animo di tutti i Genovesi, come, al cadere del secolo precedente, nel cuore di Luca Cambiaso, il grande e infelice pittore nostro, cui papa Gregorio

(1) *Achille Neri* — La vita e gli scritti di Filippo Casoni in « Giornale Ligustico » a. 1877.

XIII spezzava il cuore non concedendogli di sposare la bella e virtuosa cognata, la sorella della madre dei suoi figli, la donna che adorava, che quei fanciulli amavano come la mamma, e che Luca non seppe, non volle, non osò prendersi, preferendo portar chiusa e lacerante, coi suoi pennelli, la sua passione sotto le volte dell' Escurial, dove morte finì ad un tempo il travaglio dell' arte e lo strazio di quell' amore? Dobbiamo gridare che Salbrigio accumulava troppe menzogne?

Lo Spinola, da parte sua, infama l'« ignoranza gran-« dissima della nobiltà senza educazione e discipli-« na »; l' Assarino (buono costui!) impreca alla maligna costellazione che fece « gli animi... dei genovesi « in guisa aborrenti la coltura delle lettere. » (1)

Infatti il padre Spotorno (2) bandisce addirittura dalla vita letteraria la prima metà del seicento; ma è bando draconiano, cui contrastano più benevoli giudizi.

« Bisogna convenire — dice, per esempio, il Pastine (3) — che nel seicento Genova, mentre ornava

(1) *Luca Assarino* — Lettere — Venezia 1640 p. 45.

(2) Spotorno — Storia letteraria della Liguria T. IV. Genova, Tip. Pontbenier, 1825.

(3) *Luigi Pastine* — Romanzieri Genovesi ecc. luogo citato, pag. 429.

di magnifici palazzi le sue vie, di sontuose ville Sampierdarena e Albaro, e i suoi nobili si facevano effigiare dal pennello di Antonio Van Dyck, e ascoltavano il canto di Adriana Basile, e patrizi come Pier Giuseppe Giustiniani trasformavano il loro palazzo di Fassolo in tempio delle muse per un Chiabrera, scrivendo sulla porta « Intus agit Gabriel »; nel seicento dico, Genova ebbe pur qualche efficacia nello svolgimento della letteratura nazionale ».

Proprio il '600 genovese si difende colla penna di Bernardo Morando, genovese, poeta marinista, autore di melodrammi e di romanzi famosi, di quella celebrata *Rosalinda*, dove trova modo di illustrare Genova nella storia, nella edilizia e nelle lettere, esaltando : « Gabriele Chiabrera, Cigno Canoro, e candido della Liguria... », Ansaldo Cebà « in sovrana maniera erudito » nell' eloquenza e nella poesia, Angelo Grillo « mirabile nella prosa e nel verso ; religioso di costu-
« mi non meno che d' abito, splendore della nobilissima Religione Cassinense e lume chiarissimo di questa patria », Agostino Mascardi « splendor dell' accademia, onor del Liceo, gloria della lettere », Gio. Vincenzo Imperiale, altolocato « fra i soggetti più eminenti d' Italia », A. G. Brignole-Sale, dei pochi « che
« scrivono cose degne d' esser scritte », e Pier Giu-

seppe Giustiniani e Gio. Ambrogio Marini, e Gian Giacomo Cavallo, che « ha trasportato le Muse in Genova » e tanti e tanti (1) davvero valenti, riconosciuti come tali dai posteri, che fan voglia d'assolvere Genova seicentesca per lo meno dall' accusa d' ignoranza.

Per tutto il resto può confrontarsi... coll' Italia e il mondo. Possono leggersi le « Satire » di Salvator Rosa e « I Promessi Sposi ».

Certo migliorò nel settecento maravigliosamente, data l' educazione, e la tenacia con cui il seicento resisteva a non voler morire — non morendo infatti, completamente, che nel 1797.

Di questo padre, chi vuol rendere giustizia al figlio, deve saper qualche cosa.

V.

Vile, il Settecento non fu : a parte gli eroi di Portoria, i titani oscuri di cui il regime geloso lasciò quasi, come del capitano Barbarossa, perdere la memoria, se pure non s' adoperò a disperderla, anche il giovane patriziato, se toglievansi le dande con cui trattenevalo a sè la Serenissima Nutrice, avrebbe dati

(1) *Pastine* 1. c.

in maggior numero i Canevari e i Pinelli : l' eroe del Lavagnola e il caduto glorioso a insanguinare il Fasce fiorito.

Quel Lomellino che s' attergava alla bocca del cannone con cui la forsennata plebaglia voleva demolire il pubblico Palazzo, difendeva colla sede del dominio, il dominio della sua casta ; ma il gesto magnanimo non va irriso con indagini scettiche.

È una favola accreditata dalla nobiltà ? Non è favola che fremevano molti giovani Magnifici, a stento trattenuti dalla pavida autorità dei maggiori.

Ripugnavano al servizio e alla disciplina militare : questo è verissimo, come è vero che le leve napoleoniche trovarono più tardi i più esasperati renitenti in Liguria, che rifugiaronsi numerosi, per sfuggirle, anche nelle caverne dei primi padri trogloditi; ma quest' avversione dei liguri alle costrizioni e alle istituzioni militari non ha da veder nulla colla viltà, e va spiegata colla smaniosa necessità d' indipendenza che confinò sempre con sentimenti proprio anarchici ; naturalmente dando a questa parola il più ingenuo significato etimologico.

Genovesi e patrizî, in un tempo che imponeva per terribili necessità terribili discipline, non potevansi veder premurosi d' irreggimentarsi... Gran male, ma un Garibaldi patrizio, a entusiasmarli, a trascinarli,

allora non sorse. Quando mosse Gian Francesco Brignole, sia pur con mediocre entusiasmo, non si tennero indietro.

Non è per debol cuore che anche le dame ribellavansi, e rifiutavano di dare i servi all'esercito ; l' esercito era disprezzato, e non meritava di non esserlo, quello della Repubblica, per i componenti e i metodi con cui finora s' era reclutato, per i capi onorari, direm così : patrizî che tenevano il comando a turno, per pochi mesi ; per gli effettivi, mercenari o gente di scarsa fama, di borsa e coscienza povera. Una dama, nonchè lo sposo, i figli e i fratelli , mal vedeva al bivacco, o soltanto trattenuti alle guardie, anche i suoi servi. Non ci fu modo d'indurre, per esempio, la magnifica Gioanetta Grillo Grimaldi a lasciar che i suoi domestici prendessero lo schioppo. Oggi... sarebbe tutt' altro affare, ma nel'49, benchè tutta Genova tentasse smuoverla, non si mosse ; stette impavida contro i Collegi, contro la Giunta per le Milizie Urbane, contro gli Inquisitori, e la spuntò : paggi, staffieri, volanti, cuochi rimasero a casa : ella pagò — dopo tanto — qualche scudo.

Notate che le milizie urbane non erano l' *esercito* proprio e più specialmente detestato.

L' esercito genovese, specialmente durante la guerra del '46 - '47, era un' accozzaglia di corsi, di tede-

schi, di spagnuoli, di francesi, di sardi, di svizzeri, di disertori d' ogni bandiera, di rifiuti d' ogni stato, di carne venduta e di delinquenza comprata a far la guerra. Tutti i giorni lavorava la *ghemina* — consiglio di guerra assai spicciativo — a far trarre i dadi che sorteggiarono fra disertori e delinquenti quelli che potevansi fucilar per l'esempio, sempre sterile.

Venuta la guerra, e riputandosi padroni, non vi fu insolenza e mala azione che non usassero, con tracotanza insopportabile, cui gli alleati aggiunsero quella di lor gente... fior fiore di Francia e di Spagna !

Un giovane patrizio, — Venanzio Giustiniani — improvvisamente impazzito a Banchi, fu mezzo tramortito dalle piattonate che gli prodigò un sotto ufficiale... Non si dica di chi non era pazzo e nobile.

I pochi soldati genovesi che trovavansi fra quelle truppe di Babele ne soffrivano delle atroci. Oh ! non bisognava combattere per Genova ? Spagnuoli e Francesi, specialmente, con arroganza e prepotenza spadroneggiavano, sparlando dei cittadini, maltrattando i militari nazionali, quando si rifiutavano d'arrolarsi sotto le borboniche bandiere.

Un tenente francese trasse la spada e ferì una sentinella genovese che, ligia alla consegna, non lo lasciava passare !

Il marchese Las Minas, generale spagnuolo, aveva tanti reclami a carico dei suoi ufficiali, che vietò loro di andare in città senza un suo biglietto.

Dobbiamo stupire se la giubba turchina, i calzoni bianchi, le mostre gialle non facevano proprio gola a nessuno?

Al popolo men che a tutti, — notate bene: il popolo leonino che seppe fare esercito e guerra suoi — benchè accusasse di quel male la nobiltà; accusa sostenuta dal prete Accinelli, e che scritta in una rivista francese da un altro prete, il De Vecchi, gli costò qualche mesetto di Torre.

Quando si trattò d'organizzare e disciplinare un po' stabilmente quell'improvvisato esercito popolare che aveva messo in fuga le truppe imperiali, fu fatica esasperante, proprio buttata.

Alcuni cittadini più volenterosi diedero buon esempio costituendo la compagnia detta dei *Cadetti volontari*, sotto la protezione di N.S. della Concezione; sorsero numerosissime altre compagnie costituite dalle arti e dai mestieri, sfoggiaronsi le più svariate uniformi. Le compagnie dei *Cadetti*, dei *Mercanti* e dei *Capitani* seppero talora segnalarsi e mantenersi, ma le altre...! *Le quattro di Castello*, come composte di un miscuglio « di gente assai delicata » — scrive l'Accinelli — fecero più nulla che poco, benchè « per osten-

« tazione si avessero scelto per colonnello il Doge, e per Cappellano l' Arcivescovo » !

Chi ha famiglia non può essere soldato : diceva il vangelo dei genovesi. E ai soldati non lasciavano mai prendere moglie : per legge e per uso. Da soldati, anche, i genovesi non volevano far la guardia, perdere il tempo, sopportare la burbanza di certi capi, impalarsi alla porta dei *don* e dei *monsù* ; sacrificar la libertà personale , l' unica vera riconosciuta e adorata da loro in ogni tempo. Tutti affollavano la *Divisa di Castello*, così numerosa che da una guardia all' altra. i bravi militi prendevansi mesetti sani di vacanza ; una manna per lo *scagno* e una consolazione per la famiglia. Le altre compagnie, assai meno numerose, si sentivano sulle spalle quasi tutto il *peso* della guardia e protestavano. Quella dei *Notari* era proprio furibonda contro quei di *Castello*, i cui ufficiali permettevansi anche di dare ordini dall' alto in basso.

Già, per esere ascritti a *Castello*, dovevano correre quattrini ! La Giunta alle guardie era nelle mani d' un giovanotto, certo Lagomarsino, improvvisatosi d' arbitrio cancelliere, tiranno del Commercio e d' Imene.

Un regolamento preciso non c' era ; il ruolo fu ordinato — non dico fatto e rispettato — poco prima dello scioglimento delle milizie urbane, fissato al febbraio del '49, poi prorogato al marzo del '50.

La pace era firmata : di milizia e di guardie nessuno voleva più sapere. Nessuno più andava; tutti se la ridevano delle chiamate e delle condanne e lasciavano disperarsi il Priore della Deputazione, M. Bernardo Richeri, che oramai non vedeva neanche più i colleghi Deputati. Alla *Seconda de' Calzettari* di San Lazzaro si mandarono soldati per esigere multe : s' ebbero la porta in faccia, e nessuno potè farla riaprire.

Il governo, di proroga in proroga, s' ostinava tuttavia a mantener la milizia cittadina.

Ma sapete che durava ancora nel '61 ! Cioè durava qualche compagnia delle *Divise di Castello* — che zelo ! — e dei *Cadetti :* duravano così, che avendo il generale Geroiamo Serra ordinato di supplir certa guardia, quei di Castello risposero che se mai, qualche volta, occorrendo, avrebbero prestato servizio alla Porta dell' Acquasola... I *Cadetti* fecero sapere ch' erano tutte persone che dovevano badare ai propri interessi !

Rimanevano però i mercenari : tedeschi, corsi, di tutti un poco : dicevansi *scelti...* ma figuratevi. La Repubblica si permise anche la novità di mandar gli ufficiali all' estero, *attachés.* La maggior parte della truppa spediva in Corsica ; all' uopo, nel '60, istituì — eccezione fatta per due reggimenti tedeschi — le

Boni Jacopo, dip. Galleria di Palazzo Rosso — Genova.

Il Doge GIAN FRANCESCO BRIGNOLE-SALE.

divise turchine, perchè le bianche si sporcavano troppo. Ad ogni reggimento diede anche un cappellano.

A Novi esisteva una compagnia, ossia cento *carabinieri.* Gli alabardieri svizzeri di solito montavano la guardia a Palazzo, ma costavano un occhio — ogni tanto ! — perchè avevano sempre la divisa a brandelli. Nel '66 li comandava ancora il vecchio e fido Brigadiere Andergossen, un baldo ufficiale di ottantacinque anni, mezzo cieco e un po' paralitico ! Ma di un comando vero e proprio usava la brigadiera sua moglie, scaltra sorca di caserma — già vedova d' un aiutante Titel del reggimento Gians. Ella firmava per il marito, teneva i conti, imperava su quel povero rudere monturato, derubando il figliastro a favore dei proprî figli. Speculava, a danno della truppa, sulle forniture, sgraffignava in cassa e in dispensa, colonneggiava dispotica sui subalterni ; fiera, imperterrita, oltracotante, infischiandosi del Generale che mutava ogni tre mesi ; forse dolente di non poter indossare l'uniforme e sostituire alla porta del Senato quel povero anchilosato ed orbo d' Andergossen.

Quando potevano ad ufo, le guardie di Palazzo prendevano delle solennissime sbornie, e lo potevano almeno una volta all' anno, allorchè il principe Doria pagava loro un *rinfresco,* che le scaldava invece,

mettendole al pubblico ludibrio. Sì che il governo finì col pregare S. E. di tenersi il vino, dando in cambio un po' di danaro.

Nel 1772 si migliorarono le caserme, non la truppa e gli ufficiali. Eppure il governo era contento che certi soldati furbi e burloni, proprio scelti, andassero esenti dal servizio domenicale, perchè dovevano insegnare la dottrina ai putti nelle chiese! E quelli naturalmente ascrivevansi alla Congregazione della Dottrina Cristiana...

I gradi militari si vendevano: per 10.200 lire il tenente Golis cedeva, nell' 85, il suo posto nei granatieri a un Rollero, malfamato figlio d' un giocatore.

« Poveri denari del Legato Grimaldi! » — esclameremo con uno scandolezzato del tempo, perchè il Grimaldi, proprio l' ex doge buona conoscenza di Giacomo Casanova — un valentuomo che se aveva debolezze per le donne, però amava la patria — aveva lasciato, col suo famoso testamento, cospicue somme per l' esercito e la marina.

Il caso Rollero suscitò uno scandalo, ma v' era il precedente caso Sala, il caso Pasiani. Il Sala, figlio d' un *camallo* di Darsena, aveva comprato il grado d' alfiere dall' ufficiale Salaga, il Pasiani dall' alfiere

Gazzale... E numerosi *cadetti* aspettavano frattanto la promozione ! (1)

Chi poteva, comprava magari il posto d' un capitano vecchio ; chi aveva un grado commerciabile, e s' annoiava ad aspettare avanzamento, vendeva quel poco.

A comandare tedeschi tutti erano buoni : intanto non ubbidivano che alla paga.

Un soldato vestito e armato, mettiamo per esempio del corpo di Diana — marsina Bleu Roi, *pettini* color dante ; paramani rosso scarlatto ; calzoni, panciotto, calze bianche, cappello con piume colorate — comprese le venti dell' ingaggio, costava nel 1787 più di centotto lire.

Non se ne trovavano, o così pochi — allora che il Piemonte dava qualche inquietudine — da non permettere esigenze e rigori.

(1) Usiamo dei documenti trascritti e ordinati dal Padre Luigi *Levati* nei suoi utilissimi interessanti volumi *I Dogi di Genova e Vita Genovese* (dal 1746 al 1771) e l'altro d' egual titolo (1771 - 1797) cbe fa seguito, in cui l'erudito A. ha puhblicato quante carte — quasi tutti « biglietti di calice » — potè trovare nell' arcbivio di Stato di Genova, riguardanti « Feste e costumi Genoveri nel secolo XVIII. » D'ora innanzi accenneremo alle fonti dirette, indicate in fondo d'ogni volume. contrassegnandole (L).

I Genovesi di tanti comandi: *Mezzo giro a dritta — Mezzo giro a sinistra — Preparatevi — Impostatevi — Rimettetevi — Bacchetta in canna — Bacchetta a suo luogo — Bacchetta in carica — Al piede per la baionetta — Coprite per la pioggia — In ispalla — Presentate!...* ridevano anche nel '90.

L' abito aragosta dei granatieri, gli alamari d'oro del reggimento di Palazzo, l' elmetto della compagnia di Marina, il panciotto giallo dei bombisti, la marsina celeste e la spallina gialla dei Cadetti, la spallina bianca dei Civici, i bottoni d' argento dei cannonieri, la marsina bianca, le brache rosse e i bottoni d' oro degli Scelti, la marsina caffè col *pettine* celeste di Castello, la marsina verde dei Cacciatori, la parrucchetta e il cappello nero colle varie mostre stimolavano assai poco l' ammirazione dei Baciccini.

Secolo vile? Nazione imbelle? Non fatevi sentire dal feld maresciallo Antonio Otto Botta—Adorno, che in Olanda, a un monturato smargiasso, che insinuava qualche cosa di simile, rispondeva: — Per voi e i vostri belli ufficialetti bastano le donne di Pre cogli orinali!

VI.

Secolo egoista... Il suo egoismo se non fu spirito di conservazione, fu quello di chi gode e vuol godere.

Egoista il settecento! Ma se i giovani si incanutivano colla cipria, artificialmente, a tutto beneficio di chi della cipria poteva far senza!

Scontò colpe non sue; colpe che non seppe redimere, ma che per buona parte volle attenuare e coprire talvolta con virtù vere.

S' indebolì anche perchè s' ingentilì; fu oppresso perchè non seppe più essere tiranno.

A Parigi scontò la notte di San Bartolomeo, le favorite del Sole, le dragonate di Nantes, le orgie del Reggente, *les lettres de cachets*, la cinica lussuria del *Bien Aimé*, l'« occhio di bove » e il « Parco dei Cervi »; a Genova i mali consigli di Spagna, la boria altezzosa di Gio. Andrea, sulla cui statua atterrata la plebe nel '97 volle far lordura, la funesta influenza dei gesuiti, l' alterigia del seicento; l' ingiustizia economica e sociale, l' insultante predominio della ricchezza, la parzialità scandalosa dei governanti e dei giudici. Scontò i feudi per cui i suoi patrizi s' avvilirono all' impero, la tirannide e le trufferie esercitate in Corsica, la

degenerazione dell' indole e del costume genovese asserviti alle usanze e ai modi di Madrid e di Parigi; scontò cecità e sordità e caparbietà vecchie. E morì perchè non seppe rinnovarsi, così come non aveva saputo rinnovarsi per timor di morire.

Quel poco che seppe e volle ne affrettò la rovina.

Ma questo secolo, che or presenta il ghigno di Voltaire, ora la fisonomia visionaria di Rousseauo, la sorridente sfrontatezza del signor Giacometto; che fu Luigi XV e Giuseppe II, Maria Teresa e la Dubarry, Cagliostro e Spedalieri, Chiari, Goldoni e Alfieri; che fu il duca di Richelieu e d' Alembert, muore colla faccia di Luigi XVI.

Anche in Italia: anche a Venezia, dove il *doze furlan*, che teme di non poter passare la notte nel suo letto, contrasta coi Dieci, foschi e spietati indagatori delle congiure di Bedmar; anche a Genova, dove il *marasso* (1) del boia non cade più sulla mano che si

(1) Così nei documenti, più antichi, si denomina l'accesso del boia. Spiega il Cacaccio (*Dir. Gen. Ital.*). « Coltello da colpo: quello strumento di cui si servono i macellai per fendere le ossa a colpi sul desco (ceppo).

stende al « Libro d' oro » per buttarlo nel fuoco, dove non s' ergono forche anzi che quel legno serva all'Albero della Libertà.

Egli è che la Bastiglia, prima che dai sanculotti, era stata conquistata dalla luce.

CAPITOLO II.

Sua Serenità

I.

Rex in purpura, senator in curia, captivus in urbe... Così fu definito il doge di Genova : da chi non si sa bene ; certamente da chi conosceva benissimo che Genova aveva troppe teste per tollerarne una. Il Capo della Repubblica Genovese conservava la maestà d' una comparsa, riverito in trono a date fisse, con il complicatissimo e rigorosissimo cerimoniale imparato all'Escuriale e sanzionato dalle leggi del 1576 ; ma con un' autorità che sorpassava di poco o affatto

quella dei roboni senatorii, mentre pesavagli addosso il divieto di poter uscire giammai dal real Palazzo, infuori di cinque giorni dell' anno che recavasi a messa solenne, e i pochi altri, occasionali, fissati dalla prammatica colla pompa e l' etichetta inevitabili, esclusivamente per circostanze e usanze indipendenti dalla sua volontà. Aveva una figlia lontana e morente ? Occorreva un decreto del Senato perchè potesse uscire e recarsi a visitarla.

« ...Bisogna credere — malignava il mandarino Sin-ho-ei « che i sudditi diffidino di lui, perchè non è « ancora eletto che diventa prigioniero di Stato e non « ha la libertà di uscire di casa » (1). E il Dupaty, parecchi anni dopo confermava che il Capo della Repubblica genovese era trattato da prigioniero.

(1) Lettera XIX, dello *Spione chinese* al mandarino Sciam-pi-pi a Parigi. É ben noto che L'*Espion Chinois* « o l' inviato segreto della Corte di Pecchino per esaminare lo stato « presente dell' Europa », comparve coll' indicazione di Colonia, qual « Tradotto dal chinese », senz'altra indicazione d'autore. Ma questi è rivelato nel famoso Angelo Goudar (1720-1791); però scrive Alessandro d' Ancona: « É noto che il « Casano cooperò a questa raccolta dell' avventuriero fran« cese, e forse sono sue le lettere di argomento italiano ». Per quanto riguarda Genova non diremmo, perchè il Goudar la conosceva meglio del Casanova.... se si può dir *meglio !*

Grande prestigio personale non poteva consentire l' ufficio supremo esercitato per un biennio appena, sì che i Consigli erano gremiti di ex dogi, di figli e nipoti di dogi, di patrizî che dovevano aspettare—con mediocrissimo entusiasmo — una futura e probabilissima elezione all' effimera sovranità. Invero di pochi eletti, potevasi dire a Genova , come di Giambattista Grimaldi, nel 1752 :

Ve' come lieto Egli al tuo soglio ascende.

Quest' elezione sforzavansi a circondare d'una laboriosa solennità, che riusciva piuttosto uggiosa che imponente. La stessa cerimonia dell' incoronazione risentiva della troppo frequente ripetizione biennale, lasciando fiacca l' aspettativa, scarso l' interesse.

Dico nei Genovesi, perchè il De Lalande insegna invece che « il tempo migliore per vedere la città di « Genova, è quello in cui si incorona un Doge : si ve« dono allora le feste più brillanti, il lusso più ma« gnifico, fra l' altro i *fiori artificiali*, i più belli *qu' il « y ait au monde.* « (1)

(1) Voyage en Italie.

II.

Eletto il nuovo Doge, ecco subito il maestro delle Cerimonie, un segretario, (1) il Generale delle armi, a far riverenza e a vestirlo del semplice *robone* rosso e del collare. Ecco a rendergli omaggio gli Eccellentissimi Senatori di Camera, (2) i *Rotanti*, cioè i giudici delle due Rote, la Civile e la Criminale, che lo accompa-

(1) I Segretari della Repubblica erano tre. Uno doveva essere Dottor di legge, gli altri due notai di Collegio. Duravano in carica tredici anni, ma si facevano proroghe. Uno di essi, a vicenda, doveva abitare in Palazzo per 4 anni e 3 mesi.

Ognuno d'essi aveva segreteria a parte dove si custodivano gli atti, le lettere e le scritture spettanti al suo ufficio.

(2) Il Senato, presieduto dal Doge, aveva ragione sopra le materie civili. Votava a voti segreti raccolti e pubblicati dal Segretario. A vicenda due dei dodici senatori ossia *governatori*, dovevano pernottare quattro mesi nel palazzo Reale; chiamavansi i *Due di casa* e col consenso del Doge sbrigavano le pratiche più urgenti o di minor momento.

L'Ecc.ma Camera era costituita da otto *Procuratori* e dagli ex Dogi, di diritto Procuratori perpetui. Presiedeva alle pubbliche finanze e decideva le cause relative, tranne le circostanze che richiedevano l'intervento dei Serenissimi Collegi. Questi deliberavano nelle pubbliche contingenze e nelle cause

gnavano al trono, presso cui si fermavano, rimettendosi il berretto in testa.

La sedia ducale era rivoltata al pubblico : il Doge sedeva accanto al trono, a capo scoperto : ognuno prendeva il posto che assegnavagli il cerimoniale. Letta dal Segretario la formula del giuramento, il Principe a un cenno del maestro di Cerimonie, — oramai sua ombra e tiranno — alzavasi e andava a sedere in faccia al Decano, che, tenendo il berretto in capo, facevagli un discorsetto. Dopo avergli data breve risposta, il Doge gli s' inginocchiava dinanzi. Il Decano assistito da due Segretari, tenendo in mano il libro del Vangelo, riceveva il giuramento pronunciato dal Doge che stendeva la destra a toccare la Sacra Scrittura. Scampanava solennemente la Torre Ducale.

Alzavansi in piedi i Serenissimi Collegi, a capo scoperto ; accompagnato dal Cerimoniere, il Doge ascendeva al trono. Ritto sotto il baldacchino riceveva l'omaggio dei Senatori, che a coppie si presentavano a fargli riverenza.

di pena afflittiva. Le pratiche che non erano di competenza dei Collegi, si portavano al Minor Consiglio, a cui non erano ammessi due membri della stessa famiglia, a meno che non si trattasse di ex dogi.

Sedeva il Doge, sedeva il Senato, ma continuava la cerimonia, continuavano le riverenze del Generale delle Armi, delle due Rote, della nobiltà.

Poscia il Doge ritiravasi in segreto coi senatori a stabilire il giorno dell' incoronazione, da render noto con decreto dei Serenissimi Collegi.

Finalmente lo accompagnavano ai regi appartamenti, dove riceveva l' omaggio più gradito : l' inchino e il sorriso delle dame, certo le più entusiaste di quella biennale solennità, che poteva essere monotona, ma che recava luce, pompe, feste, sorbetti.

L' Arcivescovo, i Canonici di San Lorenzo, i Segretari degli Inviati esteri, i magistrati erano introdotti quella sera medesima a riverire il doge ; ma l' omaggio pubblico delle Autorità e Corporazioni religiose, del Corpo diplomatico, avveniva nei tre giorni seguenti.(1)

La sera del giorno dell' elezione dedicavasi al ricevimento dei Serenissimi Collegi, che vestiti dei solenni roboni di damasco nero, procedevano in corpo verso i ducali appartamenti.

(1) La « Sala Regia » che nel 1615, in seguito a grosse somme versate dai Veneziani a Donna Olimpia, l'onnipossente cognata del Papa, i Genovesi non avevano potuto ottenere, fu invece concessa dall'imperatore Giuseppe nel 1709—*Accinelli*, Memorie, ecc. pag. 48 e pag. 50.

Il Doge ricevevali sulla porta del Salotto, poscia andava a sedere sotto il baldacchimo. Passavansi dolci, rinfreschi, vini prelibati : la festa variava di magnificenza, perchè non tutti gli eletti erano disposti a scialacquar tesori come un Viale o un Cambiaso, ma veniva a costar sempre un salasso solenne alla borsa del Serenissimo, che neppur poteva sempre essere nobilissimo e ricchissimo e magnificentissimo come Gian Giacomo Grimaldi, o non aver prole ereditiera come Francesco Maria Della Rovere.

Chi assumeva il principato doveva necessariamente bucare il patrimonio, e questa non era l'ultima ragione per cui moltissimi temevano il supremo onore, oramai generalmente riservato a soggetti delle famiglie più ricche, all' aristocrazia del danaro costituitasi nell' aristocrazia del sangue, dove chiarissimi nomi, nomi illustri, storici, non potevano competere con altri, forse di meno insigne nobiltà, però meglio forniti di fortuna.

Finito il ricevimento, il Doge riaccompagnava i Serenissimi Collegi fino alla porta del salotto di *comparsa.*

III.

Solitamente era destinato all' incoronazione un giorno di sabato. Nell' anticamera del Serenissimo formavasi il reale corteggio, che recavasi all' appartamento ducale recando le regie insegne : i Cancellieri dell' Ecc. ma Camera spiegavano il manto, un segretario portava la corona, un altro reggeva l' ermellino, un terzo la spada : quella famosa spada della Repubblica « inguainata nel fodero dorato », che sembrava « smisuratamente lunga » al presidente De Brosses. Al Decano era affidato lo scettro... Ricordate che il Doge ebbe titolo di re di Corsica e — anche lui ! — di Cipro, Gerusalemme etc.

Nella sala del trono sfolgorava in un gran palco il fiore dell' aristocratica bellezza muliebre, certamente più meraviglioso dei *fiori artificiali* ammirati dal signor de La Lande. In altro palchetto era allogata l' orchestra che traeva melodie dai suoi strumenti, non sempre col plauso unanime, tanto che nel 1750, preparandosi l' incoronazione d' Agostino Viale, qualcuno trovò che l' orchestra o sinfonia usata, « punto non conviene alla maestà di tale solennità, e la rende

teatrale e ridicola ». Ma la soppressione o la riforma vennero egualmente respinte. (1)

Veniva il Doge, s' incamminava il magnifico corteo, scortato dagli alabardieri tedeschi; ma alle porte del Palazzo, la guardia deponeva l' arme. Nessun armato vedevasi lungo il percorso fino alla Metropolitana. A metà della Chiesa l' Arcivescovo incontrava il Doge (2) che, genuflesso, riceveva la pastorale benedizione.

Poscia andava a inginocchiarsi a piè del *Sancta Sanctorum* e tutto il tempio echeggiava di laudi. Dopo il sermone dell'Arcivescovo, il Doge — ribenedetto — tornava a Palazzo. La scorta riprendeva le armi. La musica salutava l' ingresso del principe nel salone, la sua assunzione al trono. Il Serenissimo inchinava il Senato; rispondevano i Senatori, inchinandolo, ma col berretto in capo. Sedeva il Doge all' ala diritta del trono, sulla sedia ducale: tutti sedevano e — *ascendat orator!* — saltava su il panegirista.

Un segretario leggeva poscia la formula del giuramento, passandola al Decano, dinanzi al quale il

(1) *Levati.* I dogi ecc. (1746-1771) p. 34.

(2) Fin dal 1644 i Canonici avevano ordine di accompagnare il Duca nell'entrare ed uscire dalla Metropolitana. *Accinelli,* Memorie p. 49.

Doge, inginocchiato, giurava. Era subito vestito delle regie insegne e cinto della corona. Notate che per vestirlo, cominciavano a porgli il manto, poscia lo scapolare d' ermellino e il berretto. In tanto apparato tornava a sedere di fronte al decano: ascoltava e rispondeva brevi parole; poscia saliva in trono.

Alzavansi tutti i Senatori, e un segretario, sguainata la spada, presentavala al Doge che la consegnava all' Ensifero. Questi la riceveva in ginocchio e la ringuainava.

A sua volta il Decano, con solenne inchino, presentava lo scettro, che il principe impugnava colla destra. Alzavasi il Serenissimo in piedi, e i dodici senatori s' avanzavano, a due a due, a inchinare il Capo dello Stato. Sedeva ed accoglieva l' omaggio dei Generali, dei Segretari, delle Rote, della nobiltà, degli ufficiali di guerra.

Alla solenne voce del campanone di Palazzo facevano coro tutte le campane della città; rimbombavano le artiglierie: il popolo festeggiava l' avvenimento per opportunità e consuetudine, e probabilmente con qualche *mugugno.* (1)

I senatori, terminata la cerimonia, accompagnavano il Doge ai suoi appartamenti: una coda di ro-

(1) *Mugugno,* cioè « Brontolio: rumore confuso di chi bron« tola » — CASACCIA, *Dizionario Genovese - Italiano.*

boni neri al magnifico personaggio, tutto vestito di porpora, col gran manto di velluto e il candido ermellino sul petto e con una imponente parrucca in capo, su cui raramente sedeva il berretto quadro, che alzavasi in una specie di piramide terminata con un bottone largo. (1)

Nel salotto di *comparsa*, il Serenissimo sedeva ancora in trono per ricevere i complimenti estremi di quel laboriosissimo sabato.

La domenica seguente, messa solenne, musica, discorso in Duomo. A Palazzo eransi approntate le tavole per il gran banchetto, e il popolo aveva libero ingresso a contemplare il fasto dei suoi signori. Naturalmente non si offriva a Balilla neanche una limonata.

Però, rientrando il Serenissimo a Palazzo, chi aveva voce per meglio gridare *Ghe chi o Duxe*, con gli evviva e le laudi che ci volevano, restava colla gola ma non colle tasche asciutte.

(1) L' abito del Doge era stato ordinato definitivamente nel 1533. Così in quell'anno prescrivevasi ai senatori la berretta quadra. Nel 1673 ai senatori concedevasi la toga nera di seta lavorata per l' estate, restando d' obbligo quella di velluto nero all'inverno. ACCINELLI, *Memorie* ecc. p. 44.

Costume servile, ma nelle consuetudini, che non disprezzava battesimo o matrimonio, e che durò fino al tempo nostro.

Il Doge sedeva a tavola sotto un baldacchino; era servito con piatti e posate d'oro; a destra — usanza gentile e cavalleresca — aveva le giovani dame spose nell'anno; a sinistra i dodici senatori, in ordine di anzianità. (1)

Questo era il tremendo banchetto che saggiava la borsa e la magnificenza del nuovo principe.

L'assegnamento fatto al Doge era una goccia di acqua a paragone del pozzo privato cui doveva per due anni attingere, più o meno, con maggiore o minore voglia, ma quanto il decoro imponeva.

IV.

Il 24 giugno 1739 giungeva fra noi il presidente De Brosses: « Il caso mi fece arrivare a Genova nel « più bel giorno dell'anno. In occasione della festa « di San Giovanni tutte le vie, senza eccezione, erano « illuminate con lampioncini, dall'alto al basso. Non « si può immaginare la bellezza di questo spettacolo.

(1) *Banchero* — Genova e le due Riviere, pag. 330 e segg. Genova, L. Pellas, 1846.

« Tutti, uomini e donne,... correvano per le strade
« e invadevano i caffè, dove si trovano dei sorbetti
« divini. All' angolo d' una strada vidi una grande
« quantità di nobili, seduti su delle poltrone logore,
« che tenevano una grave assemblea. Sono i nobili
« di prima classe; quelli della seconda non osano av-
« vicinarsi, perchè gli altri si credono molto al diso-
« pra di loro; però è la sola prerogativa che abbiano...

« Il giorno di San Giovanni è uno dei cinque del-
« l' anno in cui il Doge ha il permesso di uscire per
« andare alla messa ufficiale. Non mancai d' andare
« anch' io a vedere. Le truppe aprivano il corteo; i
« granatieri, con in capo delle enormi lucerne, mar-
« ciavano primi, seguiti dagli Svizzeri della guardia,
« in brache alla svizzera, gorgiere inamidate e crespe,
« vestiti di rosso, gallonati di bianco; venivano poi
« i paggi del Doge, magnificamente abbigliati di una
« giubba di velluto rosso, calzoncini e calze verdi,
« mantello rosso, foderato di seta verde, e tocco rosso;
« il tutto ornato di passamanterie d' oro, dentro e
« fuori. Poi una parte del corpo dei nobili in piccole
« parrucche e piccoli mantelli. E dopo questi, accom-
« pagnato da due mazzieri, un senatore reggente sulla
« spalla la spada della repubblica, smisuratamente
« lunga, in un fodero dorato. Il generale delle armi,
« con daga e veste di palazzo, camminava immedia-

« tamente avanti al Doge, che vestiva uno zimarrone
« di damasco rosso sopra una veste dello stesso co-
« lore e portava una vastissima parrucca quadrata.
« Recava in mano una specie di berretto quadrato
« rosso, terminante con un bottone in luogo della
« nappa... I senatori incedevano a due a due dietro
« il Doge, nascosti sotto delle parrucche prodigiose
« e dei zimarroni di damasco nero raggruppati sulle
« spalle, in modo che sembravano tutti gibbosi.

« Si disposero a' due lati del coro su delle poltrone ;
« l' Arcivescovo aveva il suo trono e il suo baldac-
« chino dalla parte dell' epistola, presso l' altare, e
« il Doge invece, presso la navata. Il Doge non cam-
« mina mai senza uno scudiero che gli dà la mano.
« I canonici erano in sottana violetta e tocchetto.
« La messa fu cantata da certe voci chiocce di evi-
« rati e con musica assai cattiva, eccetto i cori e i ri-
« tornelli. Ciò che più mi piacque fu un abate « talon
« rouge », che durante la comunione, con in mano un
« ventaglio, suonava lassù l' organo... »

V.

Scaduto il biennio, subìto il sindacato, il Serenissimo diventava Eccellentissimo, cioè Procuratore perpetuo ; usciva di prigionia, poteva andare a spasso,

ma non sempre come e dove volesse. La corona pesavagli ancora un poco, per tutta la vita : ne lasciava il cerchio !

Divieto esplicito d' uscire dallo stato non ci fu mai, ed erra Giacomo Casanova, scrivendo, a proposito di Gian Giacomo Grimaldi : « trouva le moyen de « retourner à Venise qu' il affectionnait ; malgré la « loi qui défend a tout patricien quì a été revétu de « la dignité de doge de jamais quitter le sol de la « patrie » (1)

Nessuna legge lo proibiva ; ma le convenienze, le consuetudini a Genova valevano forse più che le leggi, e stabilivano che un ex doge vivesse nel dominio e avesse, nei viaggi e nei rapporti all' estero, tutti i riguardi che esigevano il decoro, la suscettibilità, l' interesse della Repubblica.

Chi era stato sovrano di Genova mal figurava privato in altra città, avvicinato con facilità e confidenza, sempre soverchie, da stranieri.

Ciò non vuol dire che gli ex dogi contendessero allo scrupolo le convenienze ; il Casanova trova Gian Giacomo Grimaldi a Venezia e ad Avignone ; ma può credersi che questi viaggi fossero debitamente approvati dal Governo, in via privata.

(1) *Memoires*, V. Vedi L. T. Belgrano, Aneddoli e Ritratti Casanoviani, Torino, « La Letteratura », 1890.

Le convenienze duravano all' Estero, e un gaudente come quel Grimaldi doveva esserne seccatissimo.

Confermalo una lettera che, nel gennaio 1759, scrivevagli, da Genova, Gian Francesco Pallavicino:

« Ella si querela della (dirò così) schiavitù in cui « viene ad essere ridotto chi è stato doge. Non saprei « palliargliela; e le confesso che io, ne sarei fruscia- « tissimo.

« Di fatto non sarò doge certamente mai, nè lo « consiglierò a persona. Ma per V. E. il caso è « fatto ». (1)

VI.

Oratori e arcadi s' esaltano a vuoto, diluviano aggettivi, mandano giù rime a carrettate; ma a trarre le biografie dei dogi da tante parole, si resta male assai.

... Ecco Cesare De Franchi. È pratico dei cambi, è sfegatato amico dei gesuiti; Lucrezia Grimaldi gli ha dato otto figli maschi. Benemerenze mediocri, eppure il *soavissimo personaggio* fu dei pochissimi imbussolati per essere rieletti.

Appena ebbe compiuti i cinquant' anni, nel 1723, fu data la porpora a Domenico Negrone. Lo bersagliarono di sonetti, dedicarono a sua figlia, la magni-

(1) Arch. di Stato di Genova, Filza di scritture particolari.

fica Caterina moglie di Francesco Maria della Rovere, *La Corona delle Corone*... Il Doge assiste ai funerali del re Luigi di Spagna...

Gerolamo Veneroso: un autentico grand' uomo: *saggio Veneroso*, esaltato perfino dai Corsi; ma la sua gloria non è precisamente gloria del biennio 1726-28 dogale.

A ventiquattro anni, nel 1684, s'era distinto per straordinario valore sotto le bombe di re Luigi. Nel governo di Savona aveva saputo comportarsi « con equità e dolcezza, riscuotendo l' ammirazione dei « sudditi »; al Minor Consiglio e in ogni più arduo ufficio portava modestia, intelligenza, zelo e amore del pubblico bene.

Una prima volta —dal 1706 al 1708 — fu Governatore della Corsica, e l' isola ribelle inasprita da rigori, crudeltà, ingiustizie, soprusi d' ogni genere, oramai considerati indispensabili, parve ammansata dalla clemenza e giustizia di lui.

Fu richiamato in Patria ad alte cariche, e finalmente eletto Doge il 18 gennaio 1726, con grande soddisfazione del popolo e mediocre, sembra, di parecchi patrizii che nella moderazione di Gerolamo vedevano condannati i proprî boriosi costumi in patria e i loro eccessi in Corsica.

Per costoro la moderazione doveva ridursi tutta contro i venticinque bacili di dolci serviti il giorno dopo il banchetto, alla vigilia dell' incoronazione

Il Veneroso, ricchissimo, aveva fatto le cose in grande onde l' anonimo stillava nei *calici* un mal melato veleno. Non si può credere quanto tenessero all' eguaglianza, almeno conviviale, questi oligarchi!

Doge giovane — di soli cinquantatre anni — fu pure Luca di Nicola Grimaldi. Ebbe torbido ducato, fecondo di guai. Il molo Vecchio accresciuto di ottanta palmi dall' architetto Storace e i lavori dell' acquedotto a *schiena d' asino*, non possono far dimenticare san Remo ribelle e bombardata, i Finarini trionfanti contro la Repubblica costretta a esentarli dalla tassa, e sopratutto l' inizio della guerra degli otto anni in Corsica, dove al mite governo del Veneroso volle sostituirsi la mano di ferro, di cui Luca Grimaldi e gran parte del patriziato erano sconsigliatamente fautori.

Da questo tempo la Corsica sarà un pungente cilicio per la Repubblica.

Sul Grimaldi pesa la colpa di aver iniziato nell' isola il rigorismo, che rese per sempre perduta la causa di Genova tra i fieri abitanti di Cirno.

Toccò a Francesco M. Balbi, successore del Grimaldi, raccogliere i primi frutti tossici di quell' infelice politica. Così tremendamente insorse l' isola da

costringere la Repubblica, impreparata, a sollecitare gli aiuti dell' imperatore Carlo VI. E a custodire Genova si provvide con una nuova milizia : i soldati da soldo. Il Serenissimo era *Vir patriae amantissimus*, adorno di virtù religiose e civili, pratico e benemerito delle pubbliche magistrature, ma oltre che dagli spasimi Corsi era travagliato dalla podagra, e—terminato il biennio—fu ricondotto al suo palazzo in bussola.

Su Domenico Spinola caddero i voti degli elettori. Era nato a Bastia, nel 1666, allorchè suo padre, il M. Cristofaro, governava la Corsica, e ciò poteva lusingare gli insorti isolani. Egli stesso, essendo al governo dell' isola, aveva seguito la mite e prudente politica del Veneroso. Sua grande gloria diplomatica il riacquisto del Finale alla Repubblica, abilmente trattato nel 1710 a Vienna : (1) singolare prestigio arrecavangli due fratelli porporati : i cardinali Giorgio e Filippo.

(1) Il Finale fin dal 1599 era stato venduto dal Marchese del Carretto a Filippo III di Spagna. Lo Spinola, inviato genovese a Vienna, « trattò il geloso affare con molta sagacità « e lo condusse a buon termine, a malgrado le opposizioni « sollevategli contro dagli invidiosi vicini » (*Varese*, Storia della Repubblica di Genova, Genova, Gravier 1837, tomo VII p. 171). La cessione a Genova fu conchiusa al prezzo di un milione e 20.000 pezze di lire cinque di Genova. Tutti sanno che conto tenne Maria Teresa dell' impegno paterno !

Ma in Corsica ardeva la rivoluzione. I ribelli trovavansi di fronte agli 8000 tedeschi che Carlo VI aveva venduti alla Repubblica, con l' obbligo di pagare 30.000 lire al mese e 100 fiorini per ognuno di essi ucciso o disertore. Che allegra caccia ! A ognuno che cadeva, i Corsi tripudiavano : *Genova paga cento fiorini !*

La buona volontà del Doge poteva poco o nulla. In tanto incendio nel maggio del'32 s' ebbe in Corsica un armistizio, ma fu brevissimo e la lotta si rinnovò sanguinosissima. Più attivo potè essere lo Spinola allorchè deposto lo scettro fu nel 1739 rimandato Governatore in Corsica a sostituire il Commissario De Mari. La politica di ferro aveva dato frutti di sangue e di fuoco: troppo tardi si riabilitava la tattica pacificatrice del Veneroso e del medesimo Spinola, « vecchio venerando, mansueto, e veramente capace « d' ogni opera più pia per sanare le piaghe aperte « da tanti anni di rabbia ». (1)

Lo Spinola ottenne ai Corsi vescovi di lor nazione, un generale indulto ai ribelli ; ma le reticenze e le ambiguità del Governo di Genova, le istruzioni contradditorie, le tenacie fiscali rigettarono l' isola nello scompiglio. La dieta d' Orezza chiese l' abolizione

(1) *Varese,* Op. cit. tomo VII p. 277.

della tassa dei *due seini*, il porto d' armi, le libere adunanze senza intervento di genovesi.

Lo Spinola s' affaticava ad ammollire il Governo centrale ; ma il secondo sbarco del barone Teodoro venuto a proclamarsi re dei Corsi, il rimpatrio dei francesi, e finalmente la morte di Domenico Spinola, spentosi a Bastia il 21 febbraio 1743, nella stessa camera dove settantasette anni prima era venuto alla luce, delusero le speranze d' un accordo.

Nel 1734 fu doge Stefano di Pietro Durazzo, chiaro personaggio dell' illustre famiglia che poteva vantare

> *... braonchæ de Duxi e Generæ,*
> *Sciammi de Cardenæ,*
> *Muggi de Magistrati e Senatoi,*
> *Taggi de gran Ministri e Ambasciatoi.* (1)

Se appena eletto può godere di paterna gioia e d'un giorno di libertà per le nozze della sua leggiadra Manin con Marcello di Gian Luca Durazzo, la Corsica non tarda ad angustiarlo per tutti gli altri giorni del suo regno. *Principe tutto di cuore* prese l' iniziativa

(1) *Steva De Franchi* « Ro Chittarin », Zena, MPCCLXXII, Stamperia Gexiniana : « Per ro spozalicio dri signori Giac. Ferippo Carrega q. Gio. « Batt.a e Lilliña Duraçça q. Eççellentissimo Steva » p. 31.

d' un' ambasceria ai ribelli ; ma Ugo Fieschi e Pietro Giustiniani dovettero contentarsi di portare indietro la pelle.

Il Serenissimo potevasi consolare coll'ottenuto permesso di recarsi a visitare la Lillina, ch' era in educandato dalle monache di Santa Brigida. Il Doge in pompa magna ! Figuratevi il tripudio delle monache e della Lillina! Una bellissima figliuola, che poi sposò Giacomo Filippo Carrega, entusiasmando l' estro di Steva De Franchi :

Lilliña é dei Duraççi caero e grande
Zermoggio...

VII.

Nicolò Cattaneo era figlio del doge Giambattista, Sua madre—la magnifica Maddalena—è ricordata fra le dame che riconobbero il corpo incorrotto di Santa Caterina, e lo rivestirono di nuovo...

Proprio lui, Nicolò, aveva saputo far rispettare la nobiltà contro l'alterigia prepotente del signor De La Grons, cerimoniere di Carlotta d' Orleans... Gloria del suo dogato fu, nel 1737, la canonizzazione di San-

ta Caterina Fieschi-Adorno; la spina—indovinate?—la Corsica! Teodoro di Neuhoff incoronato re. Costui parte; Genova compra tre reggimenti svizzeri, tratta col cardinale Fleury per l' intervento francese... si fanno i forni in Castelletto.

Aveva una figlia monaca, un figlio prode; era un abile finanziere, e nel 43 tratterà un prestito di 20 mila scudi d' argento.

Il povero Costantino Balbi ebbe i primi dispiaceri per le critiche al suo *lautissimo* banchetto; poi vennero altre straordinarie ansietà per la Corsica. Il doge s' ammalò; dovettero lasciarlo uscire a prender aria e dimora nella villa d' un Balbi suo cugino, a San Bartolomeo degli Armeni... Soffriva di calcoli, e venne a curarlo anche il famoso *Anonimo*, Buonafede Vitali da Busseto, empirico enciclopedico, più volte capitato a Genova a ciarlatanarvi la sua scienza e i suoi speciflci, celeberrimo per aver guarita a Roma Faustina Maratta (moglie del poeta Zappi, sfregiata bestialmente dal duca Cesarini), e papa Innocenzo XIII, tormentato dal singulto. L' *Anonimo*, riverito in tutto il mondo come un Esculapio in Grecia, curava l' angina con un laccio di seta cremisi usato per strangolare una vipera! L' apoplessia collo spirito di formiche, il malcaduco con la polvere di un teschio umano frantumato, la gotta colle lumache

pestate, l' idropisia con polvere di rospo, il male della pietra con polvere di scorpione... (1)

Polvere che non impedì a Costantino Balbi di morire nel 1741.

Il doge della guerra contro gli Austriaci: Gian Francesco Brignole. Già elogiato nel '36, allorchè ambasciatore in Francia otteneva dal Fleury l' invio di 3600 francesi in Corsica, stipulando gli accordi pei soccorsi franco-imperiali nell' isola e per il *perdono* ai Corsi, concesso da Fontainebleau.

Insorta la gran lega del Finale, e la guerra, eccolo Commissario Generale.

Per dire delle sue benemerenze dogali, dovremmo rifar la storia del memorando conflitto. Certamente non mentì al duca di Boufflers assicurandogli che i Genovesi sarebbero quali furon sempre: « come for« tissimi in guerra, così nell' alleanza costanti. » (2)

Prode, benigno, benefico, fu uno dei grandi dogi di Genova; dal ritratto, che gli fece il Boni, spira ardita e magnifica maestà; in altro ci appare bellissimo

(1) Vedi *Goldoni* Memorie cap. XXIX — *Seletti* Memorie storiche di Busseto, vol. II, p. 158 — *Alessandro d' Ancona.* Una macchietta goldoniana, in « Strenna, ecc. dei Rachitici» VII, 1890, Genova, Sordo-muti, pag. 24 e segg.

(2) *A. G. Brignole Sale* Gian F.sco Brignole Sale, in *Grillo* Elogi dei Liguri Illustri Tomo II p. 377.

Giacinto Rigaud dip. Galleria Durazzo Pallavicini — Genova.

IL MARCHESE DURAZZO.

guerriero in parrucca, corazza e manopole: che, per lui, non furono vano ornamento.

Cesare Cattaneo, figlio e fratello di dogi, aveva coperto più pacifiche magistrature. Ambasciatore a Vienna, acquistavasi nome d' abile diplomatico. Doveva tornarvi nel '46, coi delegati a chiedere, più che clemenza, giustizia a Maria Teresa; ma il Botta loro negò i passaporti. Al banchetto sontuosissimo della sua incoronazione sedevagli accanto il signor duca di Richelieu, e poco discosto, il generale spagnuolo signor De Haumade: due personaggi che riassumevano il passato, il presente e l'avvenire della povera Repubblica, liberata sì dai tedeschi, ma non dai potenti borbonici.

A Cesare Cattaneo toccò la ventura di salutare la pace e di festeggiare — nel novembre del '49 — l' Infante di Francia che recavasi sposa al duca di Parma.

Cronisti, storici e poeti ne dissero un gran bene.

VIII.

Steva De Franchi, il simpatico poeta patrizio, nonchè il doge, cantò persino il « cagnetto » del doge! Veramente Cesare Cattaneo, allorchè il mgnifico Steva, toccava *rò chittarin* in onore del *Brighella*, non era

più o non era ancora Principe della Repubblica ; (1) ma è ben documentato che *Brighella* sedette in trono.

Perché reste ra memoria
De' sto can degno d' istoria
S' è composto uña cançon
Da cantâ sciù un chittaron

Sedette in trono, il « bellissimo cagnetto » ! E la spuntò contro tutti i più aristocratici « cagnetti » di Genova.

Poichè il doge se ne veniva al Consiglietto col suo *Brighella*, non parve vero ai Magnifici di imitar l' alto esempio e di portarsi cagnolini e cagnoline a sentir le tediose discussioni. Però se gli illustri consiglieri s'annoiavano sotto il peso plumbeo delle elaborate concioni e al travaglio dei laborosi scrutinii, i quadrupedini graziosi ribellavansi assolutamente. L'aula solenne echeggiava di abbaiamenti e di guaiti, offriva spettacoli di comiche erotiche indagini cagnolinesche e, per niente consci della maestà del consesso, Cuccia e Lesbino celebravano nozze. Come raccogliersi ad austero consiglio per il ben pubblico, in compagnia così indisciplinata, ribelle e disinvolta,

(1) *Stefano De Franchi* — Ro Chittarin, p. 59 (In lode *di Brighella* bellissimo cagnetto dell' Eçç.mo Çesare Catañio).

che inumidiva il pavimento e spesso, per intrattenibile ilarità, gli occhi dei Padri della Patria?

Invano i segretarî si spolmonavano a chiamare i Senatori al prolisso rituale con cui s' iniziava ogni seduta: *Veniant jurare! Veniant jurare!* I cagnolini interessavano più delle cause.

Un intollerante — forse senza cane — gridò finalmente, sotto lo schermo dell'anonimo consentito ai biglietti di calice, che ciò era indecoroso e intollerabile: « Signori Serenissimi. Si rende ormai inso-
« portabile la quantità di Barbini, ed altri cani che
« in tempo dell'ufficiatura del Minor Consiglio fanno
« la cavallerizza intorno al trono di V. S. Ser.me e
« nella Sala col risico evidente di rimanere taluno
« morsicato. Onde converebbe o ordinare ai Portieri
« che li facciano sortir fuori, o quando non si giu-
« dicasse dare ai medesimi tal ordine di far spargere
« qualche robella impastata con voce vomica, in modo
« di assicurare per l'avvenire non siano più sturbate
« le pubbliche adunanze ». Qualche « robella impastata »? Immaginate l'orrore!

Tutti si portarono via i cani, lasciando unico e sovrano il *Brighella*, riconoscendogli, anzi, quel diritto in omaggio al suo augusto padrone e alla sua supercanina bellezza.

IX.

Agostino di Benedetto Viale, della ricca famiglia di Noli turrita, tre mesi dopo le feste sontuose per il matrimonio d'una sua figliuola, cui intervennero i Serenissimi Collegi in *robbone*, ebbe il dogato, sessanta tiri di mortaretti e trenta di cannone. Diede un banchetto magnifico. Grandi festeggiamenti per la incoronazione si fecero anche a Roma, al Collegio Clementino dove aveva studiato. A Noli furono tripudii pazzi. Le sue ricchezze, la sua magnificenza rimasero famose come le invidie che suscitarono.

Stefano Lomenino, che gli successe nel '51, abdicò tre mesi dopo, si fece abate, lasciò — non avendo figliuoli — la sua biblioteca ai missionari urbani e ogni suo bene agli Incurabili, dov' è la sua statua. La sua *fuga* dal principato parve scandalosa, e le ciarle furono tante — specie in casa dell'ambasciatore francese signor De Chauvelin, che il governo dovette mostrarsene risentito. Fu sostituito con Giambattista Grimaldi, uomo colto, geniale, attivissimo, energico. In Corsica, Commissario Generale, non aveva potuto gran che contro i ribelli, ma nelle trattative cogli austriaci, il Botta, ammirando la sua fermezza, lo chiamò... Muzio Scevola!

Forse come Gian Giacomo suo cugino, preferiva metter la mano carezzevole su una bella guancia, anzi che sul fuoco; ma era un valent'uomo, che nel magistrato della Guerra rese grandi servizi, che nel '46 il popolo vide dar mano a trascinare i cannoni contro il nemico:

... contro il reo mio fato
spinse il bronzo guerrier l' alta tua mano

L'elezione d'*Uranio* fu, quindi, festeggiata dagli arcadi, ma anche dal popolo. L' abate Torelli designavalo uomo « d' immortale memoria, nel sommo pericolo conservatore della « Patria ».

Uno dei più magnanimi Principi della Repubblica— Gian Giacomo di Gerolamo Veneroso — ebbe il dogato nel biennio '54-56. Ove la sua mite politica avesse durato in Corsica, forse l'isola sarebbe rimasta alla Repubblica; ma tutt' altro Gian Giacomo, il Grimaldi, preferì atterrire gli isolani colla morte « di un perfido nemico, ma grande uomo »: Pietro Gaffori, che fece assassinare, mentre stava per sopraggiungere Pasquale Paoli.

Questo Gian Giacomo — gaudente amico di Casanova — che gli successe in trono, non era nè feroce nè sciocco: intelligente, prode e patriottico gen-

tiluomo, invece; colto amabile... Ma a Genova un forte partito credeva che solo colla violenza potesse domarsi l'isola, e il Grimaldi, così convinto, agiva di conseguenza.

Al popolo piaceva per la sua affabilità: alle dame, credo, perchè le amava assai e non trascurava di divertirle. Infatti tenne veglia pubblica ogni domenica, e iniziò il dogato con una gran festa da ballo.

Francesi in Corsica no!—gridava lungimirando, e infatti li fece sgombrare, ma deposta la porpora, rimandato laggiù, non mutò il suo sistema di rigori.

Aveva sempre vissuto all'estero, nelle corti e negli eserciti austriaci; ma nel '46 lasciava patriotticamente Vienna per combattere coi genovesi i suoi ospiti e padroni di ieri, assumendo anzi il supremo comando delle milizie.

Era un epicureo — il maestro stesso delle cerimonie scriveva di non aver « visto mai un banchetto così cospicuo e bello »; — si mantenne il bel vecchio galante che insegnava al Casanova che « due donne son da preferirsi ad una sola », e appunto perciò finì collo stabilirsi a Venezia, e morì a Padova, lasciando quel famoso testamento che per osservazioni politiche sagacissime, per larga munificenza all'esercito, alla marina, alle istituzioni civili

ed educative della sua Repubblica, rimane notevole monumento di gloria. (1)

Questo Grimaldi tentò davvero di settecenteggiare Genova meglio che non fosse, allettandola al fasto altrove usato; ma se perciò *Aldano* era l'idolo delle pastorelle arcadiche, alle sue godereccie iniziative troppi corrispondevano con *mugugni*. Narra il Della Cella: « In Carnevale fu di sua permissione dato fe-« stino nella Gran Sala del pubblico Palazzo, con « esempio mai avuto per avanti nè dopo praticato, « onde vi fu chi andava dicendo quei versi di G. Set-« tano: *Vos o veterum simulacra parentum sanctos « avertite vultus, e Pario quamvis vigeatis marmore* « etc. ». (2)

X.

Il doge Matteo Franzone caricatureggia la vanagloria e l'effimera pompa del dogato; ma forse sta ancor meglio a dimostrare l' irrisione dei tempi, la beffa delle circostanze all'aspirazione d' uomini che non potevano mutarle, che non sapevano mutarle, perchè i posteri stessi non saprebbero consigliare e

(1) *Banchero*, Genova e le due riviere ecc. p. 263.

(2) *Della Cella* — Fam. di Gen. (M. S.), vol. II, p. 158.

guidar quel passato, posto sulla precipitevolissima china della fatalità.

Quest'uomo voleva « rendersi memorabile con qual« che rispettabile azione »: pensiero nobilissimo; ma d' un cuor di paladino un' età avversa può far la testa stramba di Don Chisciotte, e il serenissimo Matteo dissennò per l'errata valutazione dei tempi e della dignità dogale. Matteo si struggeva di grandi voglie, s'esaltava, e non potendo aver l'omaggio del mondo, s' inasprì e volle almeno « che i sacerdoti « tutti dovessero, alla sua presenza togliersi la se« greta, o cupolino, in segno di rispetto alla sua « autorità sovrana ».

Poteva contentarsi di avere istituito le barcheggiate che portavano a spasso, in porto, le belle dame, proprio sulle galee della Leonessa del Mare... No, volle anche quell' altra gloria, e ne ridono i secoli, gridando come un tempo gli alabardieri al suo passaggio: *leva berretta! leva berretta!*

L' autoammirazione e l'orgoglio per aver rivestito la porpora ducale lo dominarono tutta la vita: terminato il biennio, volle farsi ritrarre in abito regio, sopra una galea, esigendo che tutte le figure degli spettatori che, anche lontani, gremivano il lido e le calate, tutti — anche i forzati — apparissero col berretto in mano! Amava i mortaretti, le cannonate,

di amaschi, gli sbandieramenti, farsi vedere e sentire come il primo personaggio della Repubblica.

È notissimo che l'ironica sorte fece sì che ai suoi funerali un rovescio di pioggia costringesse tutto il corteo a coprirsi e che i preti tennero in testa non solo il cupolino, ma addirittura il cappello!

Uomo duro, orgoglioso, prepotente, vivacissimo, è accusato di molti mali, e specialmente di non aver fortuna: colpa certo gravissima.

Lui doge, dicevasi che la Giustizia era inferma e aveva bisogno di cambiar medico.

Pessimo infermiere erale, senza dubbio, il Capurro, segretario del Doge: un giovanotto assai ignorante, ma in compenso presuntuoso, insolentissimo e onnipotente; buffone umilissimo e adulatore strisciante del Doge, altero e maleducato con quant'altri potesse, fino a far inghiottire bocconi amari a qualche Eccellentissimo, e audace sì da strapazzare anche i patrizii. (1)

Scaduto Matteo, fu buttato via subito, e buon per lui che non venne addirittura sbandeggiato, come proponevano.

(1) *Colleg. Divers.* filza 288 (L)

XI.

Tutt' altra figura di uomo di doge, Agostino Lomellini. Ambasciatore al Botta, rudemente dicendogli costui che Genova pagasse e riavrebbe così la porta di San Tommaso , rispondeva, magnanimo, « che il po-« polo voleva *le porte* e non la *porta* ». (1)

Tutte le corti ne avevano ammirato la signorilità e l'ingegno ; « celebre letterato » lo qualifica il Giscardi ; (2) fu dottissimo matematico , appassionato astronomo, non frivolo poeta. Sono famosi trentatre sonetti che finì tutti colle stesse parole. Trattò in poesia soggetti scientifici , filosofici, religiosi, morali : l' attrazione fisica dei pianeti, il sistema solare , le comete.

Frequentava le signore più colte, e leggonsi i suoi versi dedicati a « Bella illustre Dama che nella gio-« ventù dell' autore volle conoscere gli elementi di « Algebra » !

Non sappiamo se Clelia De Mari s'informasse mai di quella bella e illustre allieva di suo marito.

Ma il M.co Agostino , che fu uno dei *pacificatori* —ahimè con qual esito !—della Corsica, seppe, se mai,

(1) *Varese,* Storia di Genova V.

(2) *Giscardi* Ms. al Municipio di Genova p. 1228.

pacificar la moglie, dimostrando alla signora Clelia che l'Algebra è casta. L' Isengard (1) esaltava i Lomellino cogli appellativi « di celebre Padre della Pa-« tria, di amico dei monarchi, di filosofo, di mate-« matico, di letterato ».

Il D' Alembert gli dedicava nel '49 le sue ricerche sulla precessione degli equinozi.

Fu primissimo a porre un parafulmine sulla sua meravigliosa villa di Pegli. Gareggiava d' improvvisazione colla celebre *Corilla Olimpica*; amava la arti e tradusse, pubblicandoli col suo nome arcadico —*Nemillo Caramicio*—i precetti pittorici del Watelet.

Nella superba dimora di Pegli, costruitagli dal Tagliafico, ospitò nel 1785 Ferdinando e Carolina di Napoli, e costantemente i più illustri personaggi d'Europa, di passaggio a Genova.

Si sa che il La Lande scrisse di Pegli e del suo anfitrione pagine entusiaste. (2)

(1) Introduzione alle *Poesie filosofiche* ecc. del L., Lucca, 1771 presso Francesco Bonsignori.

(2) *La Lande* — Voyage en Italie, Ed. 1788, tomo VII, p. 330.

XII.

A Pazaxo apparve la più bella delle dogaresse quando fu eletto (1762) Rodolfo d'Anton Giulio Brignole Sale, fratello del glorioso doge Gian Francesco.

Pellina Lomellina, che Domenico Parodi ritrasse non più giovanissima, era stata una famosa bellezza ed era una delle dame più celebrate per gentili virtù. Appena sposata — Rodolfo, nato nel '708, contava trent' anni — il marito aveva dovuto lasciarla per recarsi a Vienna, a trattare presso Carlo VI le spinose questioni di Corsica.

Sacrificio così grave, che il priore di Sant' Agnese — Giambattista Carosino — seppe apprezzare anche nell' orazione che fece in San Lorenzo, il 17 aprile 1763, giorno dell' incoronazione di Rodolfo: « ... co-« minciò a dar chiare prove del magnanimo suo zelo « verso la Patria, abbandonando, per tutto consa-« crarsi al di lei servizio, appena gustati i piaceri « d' un illustre geniale Imeneo, la giovinetta sua « Sposa... »

« Sposa che formata dalle Grazie, nutrita dalle virtù, « come quelle tutte spiegava nel volto, queste tutte

« chiudeva nel seno. Sposa che non si poteva cono-
« scere senza ammirarla... »

Dal pulpito del Duomo...: non era poco! Ma preso l' aire, entusiasmato di quella magnifica Pellina, il Priore di Sant' Agnese continuava fervorosamente:
« giunto alla Regia degli Austriaci Monarchi per la
« sublimità dell'ingegno, per la maturità della pru-
« denza, per la sua nobile facondia, per la sua splen-
« dida magnificenza, quali vestigi non vi lasciò?...
« Eravate voi novello sposo, e di che sposa! di qual
« bellezza, e di che rare doti fornita!.. Potevate
« esonerarvi... ma altra voce non ascoltaste se non
« quella della Repubblica... » (1)

Chi malignasse che nel '46, quando Genova aveva bisogno di tutti i suoi figli, il M.co Rodolfo se n' andava a Lucca, avrebbe torto perchè dovette andarvi per « una malattia di salso giudicata erpete », e al Governo che ne sollecitava il ritorno, opponeva i divieti, anzi la fede giurata dei medici, che esigevano il termine della cura, dopo la quale il Brignole scriveva

(1) « Per la solenne coronazione | del Serenissimo | Ridolfo
« Emilio Maria | Brignole Sale | Doge | della Serenissima | Re-
« pubblica di Genova | orazione | di Giovanbattista Carosi-
« no | Priore di S. Agnese, e Pastore Arcadico—da lui reci-
« tata | nella Metropolitana di S. Lorenzo | il giorno 17
« aprile 1763 ».

che si sarebbe restituito a Genova « per impiegare « ogni suo dovuto servigio e sacrifizio al bene comune « della Patria e libertà ».

Le quali, deplorevolmente, non avevano tempo di aspettare; ma anche l'erpete era una piccola terribile Austria per Rodolfo Brignole.

Nel 54 era a disposizione della Repubblica, sosteneva un ambasceria in Francia, e proprio al ritorno, nel viaggio da Marsiglia a Genova, « fu obbligato per aver salva la vita » ad abbandonare il bastimento ai corsari di Tunisi perdendo « fra le altre robbe le sue scritture ».

Per rifornirsi delle suddette scritture, ottenne di prorogare la sua permanenza in Francia, dove sembra che si trovasse meglio che a Genova nel robone senatoriale.

A suo tempo tornò, ed ebbe le supreme magistrature che tenne con decoro, perchè sapeva bene la legge e il maneggio degli affari.

Ereditò ogni sostanza dal fratello Gian Francesco, e per ragione di quest'eredità sostenne liti furiose coll' altro, il M.co Giuseppe Maria.

Entrambi volevano il bellissimo *Palazzo Rosso* in via Nuova; il Senato, aspettando una sentenza « assunse in sè » il 30 giugno 1760 quella principesca dimora, ma avendone la Rota Civile affidato la

manutenzione al M.co Rodolfo, come a primogenito, egli non volle altro: e si asserragliò nel Palazzo, con buon nerbo di gente armata, pronto a sostenere qualunque assedio.

Uno scandalo enorme, forse o senza forse, un'offesa al Senato; ma il Brignole era onnipotente, e lo si punì... eleggendolo Doge!

Splendidissimo dogato, questo di *Aureno* arcade, anche per magnificenza di banchetti, di ricevimenti di rinfreschi: « Il Serenissimo Doge... [la seconda « festa di Natale] diede veglia a tutte le Dame e « Nobiltà, con l'intervento dei Serenissimi Collegi e « per l'occasione delle buone feste che sogliono an- « nualmente augurarli le Dame tutte della Città, e « stando esso sotto il Baldacchino in piedi, però le- « vandosi ad ognuna che le si presentava per simile « augurio. Durò la cerimonia sino a tre ore di notte, « con abbondantissimi rinfreschi. Indi poi per mezzo « del cerimoniere fatto un breve giro attorno alla « veglia, pose in libertà, vale a dire, sciolse il con- » sesso dei Serenissimi Collegi potendo ognuno come « voleva restare o andarsene ».

La dogaressa non aveva a Genova speciali onori pubblici, ma era pur sempre la prima dama; perciò potete immaginarla a Palazzo trionfante, ammirata, riveritissima. Bella...? Dal 38 erano passati ventiquat-

tro anni; il Serenissimo ne aveva cinquantotto e la « giovanetta sposa » gli aveva dati sei figli... ma potete immaginarla ancora bella.

Steva De Franchi non mancò di toccare il *Chitarrin* « Pe ra Coronaçion dro Sereniss. Due Rodolfo Maria « Brignore », e Giambattista Bicchieri dedicò un sonetto anche alla signora Pellina. (1)

XIII.

Francesco Maria della Rovere, tardo nepote di Giulio II, e dei principi d'Urbino — ultimo di sua gente — non era uomo di guerra, bensì amantissimo del bene, del commercio, dell' industria. Vantavasi l'opera sua di Protettore all' ospedale di Pammatone, cui valse col suo stesso patrimonio; lodavasi che sedendo al Magistrato dell' Abbondanza, aveva salvato Genova dalla carestia, si che « mentre fame fea « scempio ne finitimi Regni, il Ligure seno era l'em- « porio de' bramati frumenti. Spinse il commercio a « più remoti porti le ardite industriose vele, ed egli

(1) *Levati*, Dogi ecc. (1746-1771) pe. 54-56.—*Rime* del sig. Giovambattista Ricchiari Patrizio Genovese fra gli Arcadi Eugeno Buprastio, in Genova, nella stamperia di Bernardo Tarigo, 1753, pag. 229.

« mirò dal sublime Scanno, ove imperando sedea,
« gemere i Liguri abeti sotto il peso dell'oro fora-
« stiere ».

Al priore Carosini — ch'era questo po' d'oratore — s'aggiunse, a tessere i panegirici del Doge nuovo, il M.co Domenico Botto, senza dire naturalmente degli arcadi, dei seminaristi, dei poeti d'occasione, dei genealogisti che spolverarono i ricordi di papa Sisto e di papa Giulio.

Il Della Rovere incoraggiava le industrie degli arazzi, delle maioliche, dei cristalli; aveva restaurato a Savona la famosa Cappella Sistina, e il palazzo roveresco del Sangallo; curava i suoi giardini e le lettere; era uno studioso e un mecenate.

Del vecchio Doge esaltavasi la nobiltà dei modi, la bontà, la giustizia: fece compiere restauri a Palazzo; ascrisse alla nobiltà persone benemerite, come quel Gregorio Romairone che s'era assai distinto durante la guerra; sostenne la sovranità di Genova su Sanremo e pacificò quelle popolazioni; potè compiacersi della porpora cardinalizia che il Pontefice — nonostante gli screzi colla Repubblica — concesse a Nicolò Serra e a Lazzaro Pallavicini.

E fu tutta la vita gran signore: a Genova, nel suo palazzo a Santa Caterina (superbo di tele del

Castiglione e del Piola, e d'una bella biblioteca) e ad Albissola Superiore, nella sua magnifica villa.

Non ebbe figli da Caterina Negrone. La dogaressa aveva oltrepassata la non poetica sessantina, ma visse fin oltre i novanta, assai più del consorte, morto nel 68.

Aveva gloria d'essere una delle più colte dame del suo tempo: una Minerva grigia, ma rosea d' animo e ancor di viso. Il priore Carosino, che per le dame aveva sempre un debole, esaltava al marito: « la ge-« nerosa donna ed eccelsa vostra consorte, che fra « gli splendori di quel maestevole trono già glorio-« samente occupato, e dal suo gran avo (Bendinello « Negrone) e dal suo inclito genitore (Domenico Ne-« grone) vede ora venire in luce accrescente, se è pos-« sibile sorpassarla, d'ambedue la gloria e la fama »...

XIV.

Ed ecco doge *Marcellino* Durazzo, a cinquantasette anni. Era un baldo ufficiale di venticinque e non lontano dal divenire ispettore del Reggimento Ristori di Terraferma, quando Nicoletta Connio, uscendo da messa grande a S. Carlo, inchinavagli con casto rossore, a un grazioso saluto, la bella testina nel velo vaporoso del *pezzotto* niveo pudico, mentre il signor

Agostino certo scappellava fino a terra l' Eccellentissimo Gian Luca o la magnifica signora Paoletta.

Durazzo in strada Balbi? Qualche cosa come il Papa a Roma, come il Padiscià a Costantinopoli.

Là avevano reggia: parecchie Reggie. Quella di Marcellino, ossia—quando il futuro suocero di Goldoni si scappellava—del signor Gian Luca, era proprio di rimpetto al Collegio dei Gesuiti e a S. Carlo; ma accanto al Collegio — ora Università — un altro ramo che poi s'intitolò da Marcellone, cugino di Marcellino, possedeva un altro palazzo da fare invidia ai re di corona.

Tutte le maraviglie del lusso e dell' arte accoglievansi nel palazzo di Gian Luca, enorme edificio seicentesco elaborato dal settecento, tutto giardini, saloni, corridoi e stanze e statue e quadri, e stucchi e ori, e arazzi e damaschi... Oh via, prendetevi il Ratti!

Nei suoi fondi esisteva il famoso teatro Falcone, e l'avvocatino Goldoni non trovò, nel '36, difficile salir su, per poter scrivere un giorno:

« Genova è una città che abbonda di superbi pa-
« lazzi e quello di vostra Eccellenza, per la vastità
« e l' architettura, è uno dei più cospicui. Cor-
« risponde all' esterior della fabbrica la preziosità
« degli arredi... L'oro e l' argento è il meno che vi

« si ammiri: le pitture sono singolarissime, fra le « quali il magnifico quadro di Paolo Veronese, una « delle più belle opere di sì eccellente autore; e i « disegni e le gioie formano un apparato piacevole « e maraviglioso ». (1)

Il signor Agostino che aveva « credito e protezioni » frequentava casa Durazzo ed era in qualche dimestichezza col signor Marcello e le persone dell'illustre famiglia, compreso il genero di Gerolamo Durazzo — Giambattista Cattaneo —, al quale, dedicando *Il contrattempo*, (1) Carlo Goldoni dichiara d'essere stato onorato del suo patrocinio, beneficio grandissimo acquistatogli « dall' amorosissimo signor Agostino Connio suo suocero ».

Il Goldoni rammenta altresì d'aver conosciuto il signor Marcello quando ancor viveva « per gloria « della patria sua e consolazione di quelli che venivano da lui protetti, l' eccellentissimo signore Gi- « rolamo Durazzo suocero dell'E. V. » (2).

Maritare una figliuola — quella figliuola! — lui, il signor Agostino, ch'era *ascritto*, nobile, e aveva ra-

(1) *Goldoni*, Le Commedie, Pesaro, '754, tomo VIII, p. 117 e segg. Si rivolge a Marcello Durazzo. La « Maddalena in casa del Fariseo » del Veronese fu trasferita alla R. Galleria di Torino.

(2) *Goldoni*, Commedie, Pesaro, 1754, tomo VIII, pag. 93.

gione di tenerci, senza presentare il genero forestiere ai signori di via Balbi, senza fargli baciar la mano alla signora Paoletta, e ossequiar quel sole ch' era la signora Manin, sarebbe stata cosa, tal cosa, che sotto la parrucchetta del signor Agostino non capiva sicuramente.

Ci sembra di vederli i salamelecchi del rispettabile notaro, la faccia contegnosa della signora Paoletta, che sbircia coll' occhialetto, così così soddisfatta, quel veniziano mezzo comico.... E la giovane, fresca rosea, canuta e sorridente sposa del signor Marcello non la indovinate, festosa cordiale più che non vorrebbero la suocera e l' etichetta, giovanilmente attratta dalla grazia giovanile ma riservata della *promessa* del sior Carlo?

Le due dame dei Durazzo son profilate dal Goldoni nella dedica ch'egli fece a Marcello Durazzo de *La Gastalda* (1), che, come *Il Contrattempo*, dedicata a Giambattista Cattaneo, fu rappresentata la prima volta a Venezia nel 1752.

Una è la signora Paoletta, madre del signor *Marcellino*, « nota al mondo non solo per la peregrina « bellezza sua, ma per la vivacità del suo spirito, « per la rarità del talento e per le doti del cuore »...

(1) Goldoni, *Le commedie*; Pesaro 1754; tomo VIII.

Naturalmente il Goldoni voleva ricordarsela di « peregrina bellezza », come poteva ancor essere nel '36, epoca in cui, verosimilmente, la conobbe.

L'altra dama elogiata dal veneziano è la moglie di Marcello, la M.ca Maddalena, « il ritratto della vera bontà ».

Un gentile particolare ricorda il Goldoni a Marcello: « l'allegrezza ch'io vidi nella di Lei Casa non « solo, ma in tutta Genova sparsa, allora quando... « diede l'illustre Dama alla luce il suo primogenito ».

Gerolamo, che a suo tempo portò in casa Durazzo, la rosa dei Serra: la celebratissima Angelina...

XV.

Dal Reggimento Marcello passò alle Magistrature, e, buon architetto militare, costruì a Vado il *Forte Marcello...*

Cedette la porta di San Tommaso al Botta? Ma era ordine del Governo: a torto l' Accinelli l' accusa. Durante la guerra fu un prode; ultimata, fu mandato a ringraziare il Re di Francia. Nell '61 portò in Corsica il perdono ai ribelli, che rispondevano... a schioppettate!

Eletto principe si mostrò magnifico e zelante, ma non poté impedire il destino che nel '68 dava la Corsica alla Francia.

È ingiusto fargliene carico : il Doge non era il Governo, nè questo — purtroppo — signoreggiava la fatalità.

Prete Checco, colle sue storie, gli amareggiò molti giorni. Dicesi che il Durazzo volesse fargli *rompere le braccia :* è certo che Francesco Maria Accinelli lo credette possibile, perchè si rifugiò tosto nel Conservatorio di Nostra Signora della Provvidenza, di cui era cappellano.

Gli amici pacificarono l' Eccellentissimo, e prete Checco potè uscire a prender aria, mentre l' ex doge continuava la zelante opera sua nelle più alte magistrature.

Il patriziato, almeno, lo stimava tanto da porlo un' altra volta nei *sei*, per rieleggerlo doge. Non lo fu; ma nel '77, allorchè un incendio distrusse il salone del Consiglio, s' adoperò con altri ricchi patrizî, specialmente col sussidio delle dame, a farne costruire un nuovo, dove posero—lui vivo—la sua statua.

Venne a Genova, nell' 84, l' imperatore Giuseppe II. Non andò da nessuno: soltanto dai Durazzo. E fu un trionfo del signor Marcellino, del figlio e della fulgidissima nuora.

Gran bella donna, che piaceva agli inglesi e ai tedeschi; che sapeva discorrere e tacere; ma l' Imperatore non doveva neppur credere e dar a divedere che Durazzo era l' arrosto e Genova, si è no, il tegame!..

La festa, nessuno volle negarlo, riuscì magnifica. Già l'Imperatore rimase stupefatto appena entrato:

— Io non sono meglio alloggiato a Vienna!

L'avrà detto; è certo che in casa Durazzo non si sente così vicino il mal odore di Pre.

— Sire, è la casa di tutti i giorni!

La signora Angelina, francamente, sa rispondere meglio...

Magnifico ricevimento, e disgraziato chi non c'era... Però l' imperatore alle dieci se n' è andato; cenò a Santa Marta, e a mezzanotte trottava già, per la porta di San Tommaso, verso Lombardia. Viaggia come il fulmine: figuratevi che pranza a Pavia e cena a Milano, nelle ventiquattro ore.

Dopo tutto, i Durazzo rimasero coi conti da pagare... Ma avevan quei pochi!

XVI.

L' eletto del '69, Giambattista di Ambrogio Negrone, ha troppe lodi nelle memorie del tempo, per dirle tutte. Il padre Durazzo e Steva De Franchi emergono sul coro immenso dei panegiristi, che gloriano il Serenissimo Baciccia come il più amabile e colto cavaliere: magistrato paziente, zelante, accorto nei più gravi uffici, letterato e filosofo geniale, poliglotta prodigioso, bibliofilo e mecenate, carissimo eloquente spiritosissimo conversatore; cittadino e uomo dotato d' ogni virtù.

Era un valentuomo. Poco potè fare perchè presto gli mancò la vita, e perchè, veramente, limitatissima poteva essere l' iniziativa del principe; ma l' abolizione delle prigioni claustrali pei religiosi delinquenti rappresenta, per esempio, una civile e assai moderna benemerenza del suo dogato.

Tutta Genova si commosse, quando seppe che Giambattista Negrone moriva; allorchè si vide l' Arcivescovo seguito dai canonici, dai preti della Massa, dai seminaristi, dalle livree delle più cospicue famiglie recanti torcie, uscire processionalmente dalla Metropolitana — il 20 Gennaio 1771 — per portare al Doge il Santo Viatico.

Spirò la sera del 26 Gennaio. L' Accinelli, poco tenero per l' aristocrazia, è testimone eloquente dell' affetto di tutti i genovesi per l' illustre defunto.

« Fé spicco in quest anno l'affetto del popolo verso il « Doge come capo della Repubblica. Le di lui ottime « qualità, la compassione verso i poveri, la mansue- « tudine, la di lui indifferenza in far amministrare « pronta giustizia ad ogni ceto di persone, in com- « patire gli afflitti, sollevare gli oppressi, acquistata « gli aveva la comune benevolenza. Le donne tutte « della piazza circonvicina al R. Palazzo fecero fare « una coletta di peculio, che portata ai preti della « Massa, al Clero Metropolitano fecero fare un triduo « solenne per implorare dall' Altissimo la di lui sa- « lute ». (1)

Destino volle che quanto non era accaduto da settandue anni si ripetesse nel volger breve d' un biennio; che cioè un altro doge veramente illustre e caro a tutti gli ordini, succassore degno del Negrone, come lui morisse in trono, nel 1773.

Fra i serenissimi il Cambiaso fu l' *Optimus;* così, lui vivo, scrissero sulla statua. Certo fu insuperato nella magnificenza e nella splendidezza. Attivo, giu-

(1) *Accinelli*—Liguria Sacra, Vol. II p. 170 Ms. della Bibl. delle Missioni Urbane.

sto, affabile aveva tenuto con onore tutte le magistrature: quando volle esser Doge, nessuno sognò di competere colla sua borsa e il suo prestigio: neanche coloro che ritenevano i Cambiaso di nobiltà ben più recente che non volessero far credere coll'elaborata discendenza dagli Scalingeri. Era una gente che raccoglieva l'oro colla rete e lo sparpagliava dappertutto: in città e in riviera, a frati, a monache, a poveri e a ricchi, a tutti e per tutto.

Eletto, regalò 250.000 lire alle Opere pie; spese 483.112 lire di Genova in un banchetto da levar l'appetito e la superbia ai re d' Europa. Nei restauri del Palazzo proffuse somme ingenti...

L' avevano proprio eletto per mettere nelle casse dello stato un tesoro che non c' era !.

Se ne morì, « sorpreso da improvvisa e inaspet« tata malattia, e non ben conosciuta dai medici e « chirurghi », l'antivigilia di Natale.

XVII.

L'inaudita magnificenza di Giambattista Cambiaso rese ancor più difficile che non fosse mai stato trovar chi volesse col breve onore accollarsi l' onere della suprema carica. I Serenissimi Collegi credettero d'appianare la difficoltà, decretando che il banchet-

to, — o « pasto », come dicevasi — dell'incoronazione rimanesse all'arbitrio dell'Eletto, e che la cerimonia non dovesse ritardarsi oltre il decimo giorno dall'elezione; non già, come prima, attendere quattro o cinque mesi, per preparare quel fantastico scialo d'un giorno, che impegnava l'amor proprio dei successori, non tutti, per altro, disposti a siffatti eccessi. (1)

Il decreto era fiacco e durò poco; ma valse qualche anno a moderare la gara lussuosa.

Fu eletto il 2 gennaio 1775 Ferdinando Spinola, ma, vecchio d'ottant'anni e infermo, insistette nella rinunzia, e si finì col tenergli buona la ragione ch'egli, marchese d'Arquata, come feudatario e suddito dell'impero, non poteva essere principe della Repubblica.

Veramente, oltre che il feudo imperiale, aveva anche moglie straniera — Margherita di Carion Nezoz contessa di Morviel — ma chi legge l' elogio (2) del M.co Ferdinando « soggetto molto distinto pe' suoi « meriti e per una singolare ilarità conservata sino « all'ultimo di sua vita », può credere che se la ri-

(1) « 1773. Decreto iniziativo, che fissa l'incoronazione del « Doge fra 8 giorni, e diminuiti gli associandi al Pasto », *Accinelli,* Memorie ecc. p. 55.

(2) Avvisi di Genova, 1778.

desse di cuore all'idea d'essere sfuggito a due anni di carcere.

Pier Francesco Grimaldi, un prode soldato, figlio del doge del 1752 e cugino d'un altro Serenissimo — Gian Giacomo — sostituì lo Spinola. Il Senato aveva decretato la limitazione delle spese, e il banchetto — subito otto giorni dopo l'elezione, due dopo l'incoronazione, — non poteva essere più modesto. Soltanto il Sergente Generale e i senatori, a loro arbitrio, erano invitati: non si trovarono a tavola che diciannove persone delle trecento solite!

Il Doge s'ammalò, ma la gotta non l'uccise come i suoi due predecessori ed egli potè usufruire della gran deroga di starsene cinque mesi allo Zerbino, nel Palazzo dei Balbi.

L'austero Brizio Giustiniani della Banca, lasciata ad altri la cura del Finale, assunse la porpora. Modesto, religioso, sdegnoso di pompe, anche un poco selvatico, ai bigotti dell' economia e della severità sembrava il principe ideale; ma il Giustiniani, rigido privato, non volle portar sul trono ciò che vi sarebbe apparso meschinità: « spiegò — scrive il Gaggero — le più esimie virtù: la liberalità, la magnificenza, e la giustizia... »

All'oratore ufficiale, l' abate Biagioli dei Cistercensi di San Bernardo, proibì di incensarlo d' aggettivi;

non risparmiò invece il sostantivo del dogale convito; senza *trionfi* in tavola, perchè proibiti, ma con bacili e bottiglie oggetto di « un sacco indecente persino dalla servitù e dai garzoni di cucina ».

Non aveva figliuoli da Isabella Doria, e certo non ebbe scrupolo di spendere secondo il decoro, cui teneva, sì che volle che i dodici paggi mutassero le livree che tenevano dal dogato del Cambiaso. (1)

Del sesto doge dei Lomellini, *Giuseppe di Nicolò Maria*, cavaliere di Malta, affrettarono l'elezione i timori di complicazioni politiche in Italia per la guerra della successione bavarese e per le lotte degli inglesi cogli americani, cui Francia e Spagna mostrarono di voler dare sostegno. La Savoia « vicino sempre sospetto poteva muoversi e procurar guai. Zelante degli uffici edilizî e annonari, democratico, amico dei negozianti, familiare col popolo, nessuno aspettava la sua elezione. Invece ebbe non trenta, come al solito, ma, per nuovo decreto, cinquanta colpi di cannone, sopprimendosi però i mortaretti. Vestì porpora e manto nuovo, chè gli usati finora erano indecenti; diede il banchettissimo, come già Marcello Durazzo, nella magnifica sala del Gran Con-

(1) Dalle « memorie » di Luigi Balestreri, ms. della R. Bibl. Univ. vedi *Neri*, De Minimis, pag. 293.

siglio, che il fuoco doveva distruggere proprio agli inizî del suo dogato, il 3 novembre 1777.

Sentiva tutti, s' occupava di tutto, fuorchè dei suoi affari privati. Aveva proibito che gli si parlasse di questi: tutto il biennio voleva scrupolosamente dedicato alla Repubblica.

La sua popolarità, quel democrateggiare senza riguardo alle forme, scevro dal sussiego riputato indispensabile frontispizio dell' autorità, erano però oggetto di critiche da chi giudicava che la disistima in cui declinava lentamente il governo oligarchico, minacciato di « più funesti sconcerti » e forse di rovina, derivasse precisamente dal fatto che « il popolo poco atto a filosofare misura le sue idee dall' esteriorità », e che, queste disusandosi, perdesse « l'antica venerazione che tanto sinceramente si professava a tutte e singole le sacre persone dei governanti ».

L'ammonitore dolevasi di vedere i senatori « senza seguito, girare vestiti come i giovani di Portofranco »; voleva che recandosi a messa, esigessero il saluto; che si combattessero il lusso e i costumi antirepubblicani, « sopratutto la perniciosa educazione e la dissipazione sibaritica della Gioventù Patrizia »; ammetteva che si riformassero le leggi non più adatte

ai tempi, ma voleva il ripristino con decreto e religiosa osservanza delle « vetuste etichette ».

Purtroppo moltissimi persistevano ancor più reazionarî del critico; Giuseppe Lomellini era un dei rari veggenti, degli spiriti nuovi mal compresi e comportati da una idea decrepita rimasta sovrana, seppure consentiva un biennio « di luce e splendore », come apparve il dogato dell' illustre patrizio filosofo e democratico, zelante degli umili, affabile coi più modesti cittadini, famigliare — oh scandalo! — « coi minimi inservienti del Trono ».

Miglior via che non fosse la « nuovissima » — l' attuale Cairoli — egli apriva all' avvenire; più grave incendio di quello che guastò il Palazzo Ducale, seguendosi il suo esempio, potevasi prevenire; ma la via fu negletta e l'incendio della rivoluzione atteso con mussulmana apatia.

Il destino gli diede per successore (1779 - 1781) quel Giacomo Maria Brignole, che rieletto, egli unico, una seconda volta — nel 1795 — doveva essere l'ultimo Doge e comporre nel funebre lenzuolo la Repubblica aristocratica.

Il Conte GIACOMO DURAZZO.

XVIII.

La famiglia Gentile che aveva già dato quattro dogi alla Repubblica, ma che da centosedici anni aspettava il quinto, finalmente l'ebbe in Marc' Antonio di Filippo Giacomo.

Ripugnava a Marc'Antonio la porpora, « come uomo alieno dagli imbarazzi del governo », (1) si che a brevi e a poche cariche s' era acconciato ». Neanche a quella di marito!... Era scapolo: toccava il sessantaquattresimo anno. Sua cognata, Teresa Spinola Gentile, tenne le veci della dogaressa e il giorno dell'incoronazione le toccarono anche dei versi, tra gli altri quelli di *Partenio*, cioè Nicolò Grillo Cattaneo. Fu incoronato, il Gentile, in Sant'Ambrogio, con più solennità e decoro, concorso di pubblico, splendor di lumi che non avesse avuto il Brignole. Le dame lasciarono la campagna per fargli onore... Magnifici i discorsi, ottima la musica del maestro Cerro, grandioso e ordinato il banchetto... Ma intanto, attorno al Doge gragnuolavano guai, ch' egli certo non si sarebbe aspettati.

(1) *Gaggero*, St. di Gen., p. 20 e seg.

Assiste, il 13 giugno coi Serenissimi Collegi alla messa cantata di Sant'Antonio di Padova nella chiesa di San Francesco di Castelletto — e scoppia improvviso un temporale, scrosciano e rimbombano fulmini e saette, una delle quali schianta l'antenna della Torre. Il fulmine guizza nella sala del Consiglio, proprio presso la sedia del Doge. (1)

Il 1° settembre frana all' Ospedaletto un muro, seppellendo infermi e monache: tra morti e feriti le vittime sono una ventina, e nel numero tre suore brignoline.

Certamente non s' ha da attribuire alla torva stella di Marcantonio l' infruttuoso ritorno del Pontefice da Vienna, e neanche, il tremendo terremoto di Messina... Però a Genova, nel 1782, dopo un inverno temperato, a febbraio fece un freddo mai sofferto: proprio da lupi: « un freddo secco talmente grande ed intenso, che rovinò nella Liguria tutti gli uliveti e agrumi con danno di oltre dieci milioni » (2)

Abile uomo di governo, il buon Marc' Antonio non era, mormoravano molti, per il trascurato dovere di mandare una rappresentanza a ossequiare

(1) Cronaca Anonima (ms. Bibl. Universitaria) p. 82.

(2) *Argiroffi*, Cr. (ms. dell' Univ. di Genova) p. 43.

Pio VI reduce da Vienna; vedevasi con rammarico avvilirsi la Repubblica alla volontà di Francia, tanto che non c'era più segreto per il ministro del re Luigi. Oramai i Collegi e i Consigli ammettevano costui alle più gelose discussioni; oramai non partiva nave senza che il francese non ne fosse avvisato.

Il Doge amava gli studi: fu il primo a visitare solennemente l'Università: s'intrattenne a lungo nella biblioteca, e si recò pur all'Orto Botanico nascente. Altra visita fece alla Biblioteca dei missionarii urbani: ascoltò una declamazione di sonetti, e s'interessò dei libri da uomo colto e intelligente. Non era un reazionario; anzi uscito di carica seguirà discretamente le idee nuove, accoglierà nel suo palazzo l'improvvisatore Gianni e gli suggerirà quale argomento di versi *La morte di Sofonisba.*

Quale « vivo e costante, esempio di bontà, di umanità, di giustizia — lo esalta il Della Cella (1) — anzi specchio,.. di un vero principe...» (2) Come mai, succedesse ad un patrizio vecchio d'un dei più illustri

(1) La *morte di Sofonisba* argomento con metro obbligato, proposto dell'Ecc.mo Marc'Antonio Gentile (In *versi estemporanei* di Franc. Gianni, raccolti da alcuni amici, Tomo I, a pag. 79 - Genova, Tessera - Strada Giulia).

(2) *Della Cella* Fam. di Gen. (m. s.) vol. II, p. 211.

alberghi, Giambattista d'Agostino Ayroli, d'una famiglia di mediocre nobiltà, di mediocrissimo prestigio, di scarse aderenze, benchè ricchissima, volle spiegarsi con supposizioni, tutt'altro che lusinghiere per l'eletto e gli elettori, che richiamano alle mormorazioni di cui sopra facemmo menzione.

« L'eletto Doge Giovanni Battista Ayroli — scrive « il Gaggero — era l'ultimo rampollo di sua famiglia, « che tra le nobili era assai nuova, ed il primo che ebbe « l' onore d'ascendere sul trono ducale; per la con- « correnza di altri degni personaggi, la sua elezione « recò sorpresa; egli invero non era troppo adatto « ai tempi correnti. Esso quantunque già da gran « tempo avesse diretto la mira a questo onorevale « posto, col coltivare i più cospicui tra la nobiltà, « era comune opinione che senza grande spesa, non « fosse in grado di pervenirvi, come infatti succe- « dette. Sessanta voti da lui comprati nel Minor Con- « siglio a 40 rusponi l'uno, furono quelli che lo re- « sero superiore a' di lui emuli ».

Era nipote di quel ricchissimo omonimo che in una sola volta fornì, nel '600, ben dodicimila doppie alla Corte di Francia, e al quale il cardinal Mazzarino, per quanto n'avesse voglia, e per ottenergliela s'adoperasse Giannettino Giustiniani, non aveva potuto contendere la magnifica « camera d'arazzi », già pro-

prietà dell'Almirante di Castiglia. Il potente arbitro di Francia non se la sentiva di lottar con simili concorrenti e scriveva al Giustiniani :.... « lasciamo che « il signor Agostino Ayroli e Giambattista De Mari « gareggino per la compra »... (1)

XIX.

Gian Carlo Pallavicino era stato in gioventù un valorosissimo soldato, e della sua vita di guerra narravansi cento episodi gloriosi, ricordando che venuto ad abbracciare, per l'ultima volta il padre moribondo, questi l' aveva rimandato subito al campo, ed egli ubidendo fosse partito senza attendere quella morte straziante.

Lasciate le armi, sagace e attivissimo, s' era dedicato ai commerci e alle industrie. Studiava il problema di riaprire i mari alle navi genovesi, inaugurava ad Albenga una vetreria. L'*uomo indefesso*—come dicevano — aveva mano in tutto, senza rispetto, proprio, al settecento ozioso galante pittoresco del convenzionalismo.

(1) *Belgrano*, Vita privata dei Genovesi, p. 75.

Mazzarino, Lettere ms. alla Civica Beriana di Genova e « Lettere a G. Giustiniani » edite da Vincenzo Ricci nel vol. IV della Miscell. di Stor. Ital., pag. 76.

Uomo moderno, spregiudicato, pratico, mal visto dai fossili intransigenti perchè menomava il blasone, dai perdigiorni perchè recava da tanti suoi viaggi notizie d' affari, di leggi, d' industrie anzi che di cantanti, di scandali, di fogge nuove, fu doge a sessantasei anni, con pochi voti e molti contrasti.

A Palazzo rimase quello ch'era: un uomo d'affari. Quel tale che figurava il Doge di Genova in uno *scagno*, circondato di commessi, seduto su balle di mercanzia, dipingeva appunto il doge Pallavicino.

Seppe, però, mostrarsi splendido: magnifico il *pasto*, corte imbandita sempre, ricevimenti grandiosi sono a dimostrarlo: sono a dimostrarlo le feste con cui furono accolti nell'86 i Reali di Napoli. Ma sembra che troppo speculasse — la Repubblica manteneva quest' uso indecoroso — sui viveri che vendevansi al popolo. Mentre andava in Oregina, a sciogliere il famoso voto, le donne di Pre gli buttarono del pane in bussola e delle brutte parole in faccia.

Esagerò quel ch'era sempre stato il Governo Genovese: l'amministrazione degli affari privati dei nobili; ne fece proprio una ditta di speculazioni.

A Genova era sorta una *Banca di sconto*, e prosperava; ma il Governo non guadagnava niente. Venne abolita, e aperta banca a Palazzo.

Che fosse benamato dal popolo non diremmo; il popolo ricordava piuttosto il pane piccolo che le sue grandi prodezze giovanili, e Banchi non compensava la spina della banca colla promossa « Società letteraria ed economica » per incremento dell'agricoltura e del commercio; nè i preti, le feste religiose, ch'egli s'industriò di far abolire.

L'ultimo suo buon affare, dimessa la porpora, fu di morire nel '94, tre anni prima della rivoluzione.

XX.

Oramai quella d'essere doge, in tempi tanto difficili, era un'ambizione da lasciarsi ai ricchi che volevano inebbriarsi di quel fumo di cui non avevano altro ricordo in famiglia.

L'elezione di Raffaele de Ferrari entusiasmò più Voltaggio che Genova. A Voltaggio i De Ferrari erano i primi, a Genova quei delle *careghette* di San Luca facevan boccacce, benchè Raffaele fosse figlio di una Adorno—la signora Isabella—e marito d'una Spinola — la signora Settimia—, e suocero d'una Pallavicini, la signora Lilla.

Era un'ottima persona; attivo, giusto, volenteroso, ricchissimo. Diedero un magnifico *pasto* di trecento coperti — « però non molto ben diretto, e non ben

serviti i commensali » (1); ma contro la consolazione d' uno sciabecco tolto ai barbareschi ebbe tutti i fastidî e le ansietà che volle, sentendo soffiar di Francia quel mal vento rivoluzionario che dieci anni dopo doveva schiantar la Repubblica, asciugargli 50.000 lire e procurare a lui, come ad altri undici nobili, un lungo arresto che poteva far tremar tutti, ove pensassero al rasoio che usava a Parigi la Libertà, ormai veneratissima a Genova.

Più di lui, i rivoluzionarî odieranno il doge Alerame Pallavicini. Forse non gli perdonavano lo storione di quindici rubbi, lungo più di dieci palmi, imbandito con ogni sopraffina leccornia al *pasto* dell' incoronazione!

Viveva vita principesca anche da privato ed erano celeberrimi gli sfarzi ch'egli e il fratello usavano in villeggiatura; ma aveva virtù grandi ed evidenti. Grand' uomo di legge sapeva, per esempio, voler giustizia; ma oramai il mondo era in regime... di terremoto.

I superstiziosi contavano le disgrazie: muore Giuseppe II... Si è ai denti col re sardo per i confini... Si taglia la testa a un Carlo Torre quattro volte omicida... Si buttano due sciagurati dal Ponte di

(1) Ms. del Balestreri cit. *Neri*, De Mini, mis p. 193.

Carignano. . Allora un sucidio era davvero una cometa in cielo!

Il doge tratta col nipote del Paoli corso: si sussurra che l'isola tornerà a Genova: Alerame aspetta la ravveduta... Niente! Invece è il Bey di Costantino che gli manda in dono un magnifico cavallo arabo « in segno di pace e d'amizia fida. »

Il Senato non voleva che l'accettasse... Gelosi, i barbogi, stupivansi che il Pallavicino fosse così simpatico a quel turco. Si deliberò che s'accettasse come omaggio, non alla persona, ma alla dignità del doge.

Ma fu peggio quando a un principe fiammingo saltò l'uzzolo di chiedere un ritratto del Doge... Voleva però anche una lettera del Doge, suggellata, e da rimettersi per lui nelle mani del re di Sardegna.

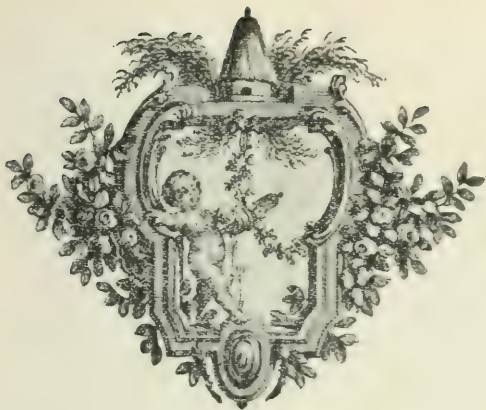
Gli fecero sapere che il Doge non poteva scrivere, e neppure mandar lettere suggellate... E tanto meno servirsi, per postino, del re di Sardegna!

Buone riforme, se non grandi e coordinate, s'effettuarono sotto il dogato d'Alerame; ma oramai giungeva di Francia il famoso Semonville: proprio il foriere della rivoluzione.

Quando questa arrivò a Genova, servì perfino gli odî aristocratici, assai più volgarmente — e senza sangue—, rinnovandosi il patto antico di Buondelmonte. Una fanciulla d'Agostino Spinola, ricchissima,

erede del cospicuo asse materno, per il passato doveva sposare Giacomo Serra.

Il padre poi aveva voluto darla a un figlio di Alerame, e infatti Antonio Pallavicino sposò Maria Spinola. Venne il '97 e i Serra *giacobini* si vendicarono dell'ex doge, facendogli salassar la borsa e dargli imputazioni per cui stette sei mesi—lui, vecchio di 67 anni — prigioniero, chiuso nel salonetto, divenuto prigione dei nobili arrestati dal Governo Provvisorio...

Michelangelo Cambiaso, Giuseppe Doria e Giacomo Maria Brignole furono gli ultimi tre dogi. Ma di loro non potremmo dire senza entrare in avvenimenti che stanno oltre i confini del *secoletto*.

CAPITOLO III.

Dettagli scenici

L' INCLITA È QUESTA ALMA CITTÀ DI GIANO
CHE L'ALTE GLORIE DI QUIRINO ADOMBRA,
E DI MOLI SUPERBE AL CIELO INGOMBRA
DEL LIGUSTICO MAR PREGIO SOVRANO...

NICOLÒ G. B. MARIA PIZZORNO

I.

Messi i buoi dinnanzi al carro—ma non lo diremo per rispetto — dovremmo descrivere il carro : voglio dire presentare Genova settecentesca, nelle piazze, nelle vie, nei palazzi, le *moli superbe*

a cui seconde
Null'altra Italia ha d' innalzare il vanto...

Guidarvi a trovarla sulla carta geografica, esserne proprio il Colombo, mi sembra superfluo; e così rilevarne il *punto* come faceva, all'inizio di quel secolo, Paris Salvago, cui domandavalo da Modena, anche a nome del Muratori, l'abate Gaetano Fontana, che voleva pur sapere dal patrizio astronomo l'*angolo* giusto tra Savona e Genova! (1).

La geografia è un occhio della storia, ma i miei lettori hanno buona vista...

E volontà, spero, di cercare il Ratti (2), se volessero una *Guida* del tempo. Da allora la città ha mutato naso e bocca: la bocca può essere il porto; il naso... cercatevelo.

Per l'aspetto generale mi sembra ovvio quanto scriveva il Millin: « Les descriptions de Gênes ont dù « varier selon les temps ou les voyageurs l'ont vue; « mais sa situation phisique n'a pu changer, et son « aspect n'a pas cessé d'être agreable » (3).

Torquato Tasso, ancor oggi, non muterebbe moltissimo il suo famoso sonetto:

(1) *C. Desimoni* — Notizie di Paris Salvago e del suo osservatorio astronomico in Carbonara — Giornale Ligustico, 1875.

(2) *Carlo Gius. Ratti* — Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova ecc., Gravier, 1780.

(3) *A. L. Millin.* — « Voyage en Savoie, en Piemont, à Nice, « et à Gênes » Paris, 1816.

Real città, ch' appoggi il nobil tergo
All'erto monte, e ingombri i lieti campi...

Quali campi ? Ma l' Aleardi non vide cedri in Bisagno ?

II.

La visione d' insieme non poteva essere diversissima : anche allora appariva quel grande magnifico anfiteatro fra il mare e la montagna che tutti sanno. A siparista s' offre il molto Reverendo Padre Saverio Bettinelli della Compagnia di Gesù , notissimo poeta — uno dei « tre eccellenti autori » ! — assai ostile al collega Dante Alighieri, e cordialmente benevolo a sè stesso ; entusiasta ammiratore — bontà sua — anche di Genova.

Come siparista di Genova settecentesca in verità vien tardi : piuttosto per alzar la tela all' ultimo, quando la scena, pressocchè immutata , dev' essere già nota ; ma appunto perchè non è cambiata gran fatto può giovare il Padre Saverio, che per Genova, aveva qualche tenerezza.

Vicín piegando de l' aerea torre
Cara a gli erranti marinar la notte ,
Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual suole

Nei notturni spettacoli ad un fischio
Fuggir la tela teatral scoprendo
I mille oggetti del lucente palco,
Ecco vediam la maestosa immensa
Città che al mar le sponde, e il dorso ai monti
Occupa tutti e tutta a cerchio adorna.
L'occhio s' abbaglia e si consola, incerto
Tra quel che vede e quel che lo confonde,
Erra e s' appaga ne l' error ; sospesa
L' anima tace, e del beante obbietto
S' inebria sí che, abbandonati i sensi,
Senza batter palpebra e senza voce,
Beve gioia e stupor... (1)

Bevete pure : ma considerate che se la veduta panoramica non poteva esser mutata, nei particolari la città del secolo morente non era più quella identica del 1701.

Non tanto pei lavori compiuti nel secolo XVIII, che furono rilevantissimi, quanto per le rovine che nel precedente la città aveva sofferto per merito fragoroso e micidiale dei bombardatori francesi.

Dopo ventisett' anni Genova era ancora pesta e malconcia ; se gli uomini della nuova generazione

(1) *Bettinelli,* Opere, « Al signor Conte Michele Fracastoro », Tomo Settimo, pag. 75.
Zaetta, Venezia, 1782.

avevano dimenticato o quasi, le strade e le case ricordavano ancora palesemente i confetti di re Luigi, i raggi infocati di quel benigno Sole lassù.

« Bella come non era mai stata » (1), per esempio io non lo direi, riferendomi agli inizî del' 700.

Tarderei almeno cinquant'anni nel Secolo ad ammirarla « bella come non era mai stata », per dar tempo di togliere le ultime macerie, di restaurare, ricostruire, costruire...

Dagli inizî del secolo era tuttavia convalescente. Convalescenza lunga; ma pensate che la malattia, se breve, era però stata terribile, anzi proprio rovinosa.

III.

Scene e scenografi, vogliamo dire descrizioni e descrittori, non mancano davvero a Genova del secolo XVIII: italiani e stranieri hanno voluto dipingere il panorama genovese, e noi possiamo scegliere, ogni poco, in tanta dovizia, senza contar le mappe, le guide, i disegni particolari: per esempio le carte dell'Accinelli, i due albi *Genua*, gli acquarelli più recenti del Garibbo, le illustrazioni alla *Guida* del Ratti.

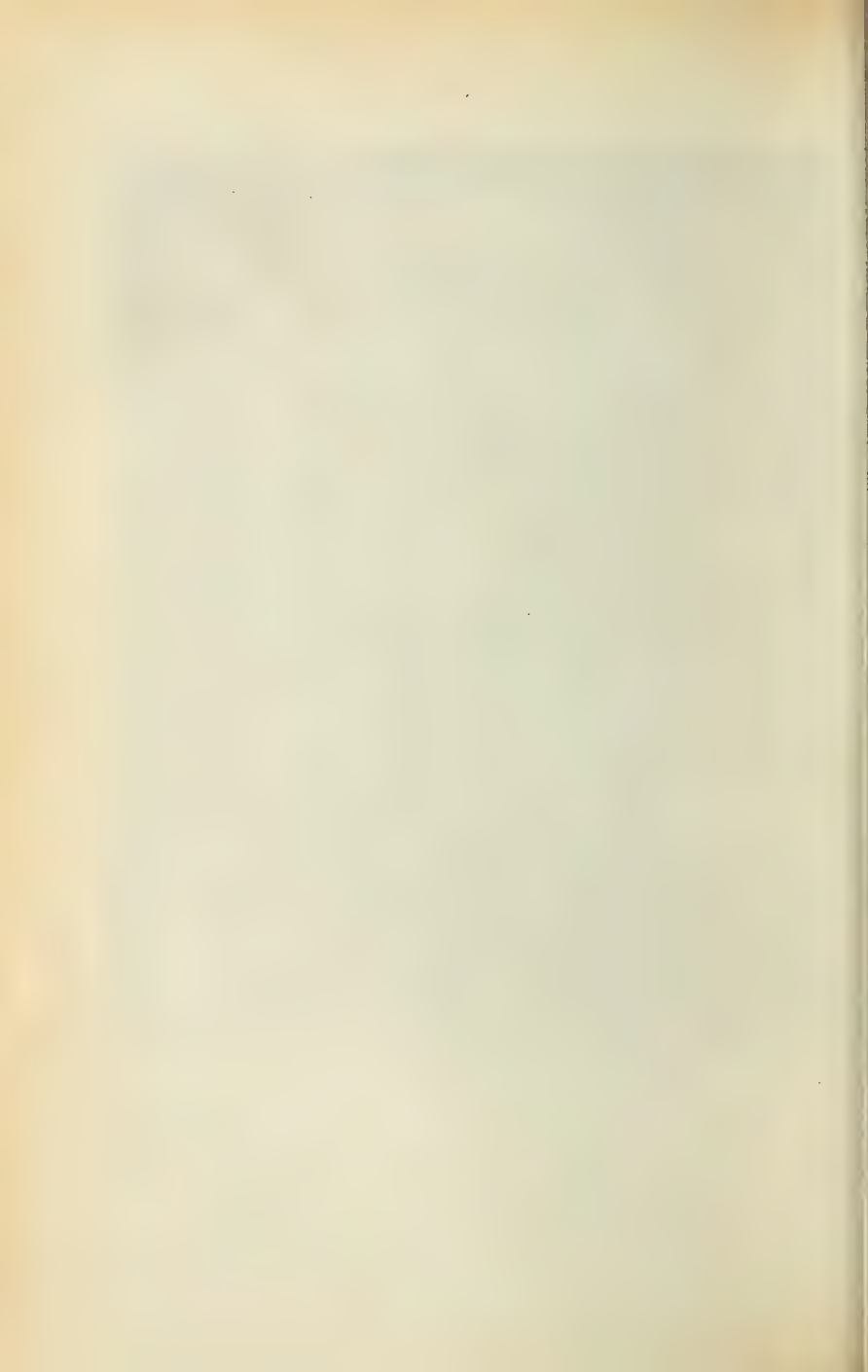
(1) *G. Ansaldo* — Genova settecentesca — in « Rivista Ligure ecc. » anno XL, 1913, pag. 207.

Ci sembra di potere scrivere che se Genova dei nostri tempi ha acquistato maraviglia di decoro civile, quell'antica, pittorescamente, la superava d'assai.

Non c'ingannano le iperboliche ampiezze e le mirabolanti prospettive di certe stampe, che alterano grottescamente strade e palazzi, come quei tali specchi birboni i connotati del prossimo; ma le verdi masse scomparse, le innumerevoli *crose* poi squarciate, appianate, distrutte: le linee e le tinte antiche, tanto più artistìche, armoniose, fuse, concordi; gli effetti stessi dell' abbandono e della decrepitezza; gli aspetti così varî della vecchia città grigia, stretta, fosca a contrasto delle regolari, luminose marmoree strade nuove, non violentate dall' irta, meccanica, brutale assiduità dei veicoli moderni; la vita più lenta, ma più accessibile alla calma dell' osservazione e compiacente agli occhi dell' artista, davano più grata visione d' assieme.

Albaro trionfava maravigliosamente verde e fiorita, gemmata di palazzi regali: dedalo delizioso di crosette, (1) di viali, di boschi, d'eremi, di giardini, sdraia-

(1) *Croselle* — Cioè piccole *crose*, e propriamente, in genovese « crêuze ». « *Crêuza*, Traversa: Quella strada fuori di città, che traversando dalla strada principale mena per le ville » CASACCIA — *Dir. Gen.* — *Ital.*

SALONE DEL PALAZZO SERRA
A GENOVA.

ta, dal colle fresco e fulgido alla scogliera selvaggia e odorosa, sul mare azzurrissimo. Fino all' arco greve della Pila, trono di Maria regina, roridi e verdi stendevansi gli orti; le alture deserte, con qualche forte, qualche chiesina e pochi monasteri, cingevano la città come una sciarpa verde, odorosa di mentastri e di timi.

A ponente Sampierdarena rivaleggiava con Albaro, superba di edificî sontuosi e di arcadiche attrattive. L'odierna, rude, viscida, fuliginosa martellatrice, era allora una deliziosa pastorella tutta broccatelli e trine, e languori e sorrisi, gaiezze, amori, leggiadrie, rosei misteri e ombre boschive, corteggiata dal secolo cicisbeo.

Tutta la Polcevera, ampia, aperta, ridente, mille volte preferita al Bisagno angusto e fosco, gioiva—se non venivano armi e ferocie d' oltr' alpe—di calma vita pastorale.

Ora ciminiere e magli... Allora, da Ferragosto a San Martino, i gai fervori della villeggiatura; martellare di cuori e piccoli fuochi amorosi sotto il serenissimo cielo indulgente.

IV.

« Dopo un viaggio di cinquanta leghe da Antibes, siamo giunti a Genova attraversando il sobborgo di Sampierdarena. Ciò significa entrarvi per la porta grande... Siamo passati di fianco al faro , altissimo e costruito per ordine del re Luigi XII (1) allo scopo di proteggere durante la notte l' entrata del porto, che è difficile. Qui ci si è presentata la vista del porto e della città, edificata tutt'intorno ad anfiteatro e a semicerchio. È il panorama più bello di città che si possa trovare. Il porto è estremamente grande, benchè sia stato raccorciato da due gettate; si dice però che è poco sicuro.

« Non ci son più che i bugiardi a dirlo e i gonzi a crederlo che Genova sia tutta costruita di marmo; a ogni modo non sarebbe questo un gran privilegio, perchè qui d' altra pietra non ce n' è molta e poi, tolto il candore, il marmo non è più bello di qualunque altra pietra. Ma è anche una grande menzogna dire, come dice Misson, che non ci sono che quattro o cinque edifici di marmo, perchè tutte le chiese e le altre costruzioni pubbliche sono di marmo, come

(1) Sproposito di gran marca.

gran parte delle facciate e dell' interno dei palazzi. Chi volesse dare una definizione generale potrebbe dire, rimanendo assai vicino al vero, che Genova è tutta dipinta a fresco. Le vie non sono altro che immense decorazioni da teatro d'opera. Le case non sono ben altrimenti alte che a Parigi; ma le strade così strette... che la metà di esse non hanno più d'una *auna* di larghezza e sono fiancheggiate da case di sette piani. Di modo che, se da un lato questa città, quanto agli edifici, è molto più bella di Parigi, dall' altro ha lo svantaggio di non poter far mostra di ciò ch' essa vale, per la sua infelice costruzione. D' altra parte io trovo un pò di ridicolo nell' aver adottato il genere di architettura più grande sopra uno spazio ristretto. I palazzi non hanno spesso nè giardini, nè corti, o che almeno si possano dir tali. Entrando nelle case trovate quattro loggiati a colonne, l' uno sull' altro, che chiudono in mezzo uno spazio di venti piedi quadrati. Così è dapertutto, tolto qualche palazzo di Strada Nuova e di Strada Balbi, le due più belle della città, e superiori a ciò che v'ha di più bello a Parigi.

« Le vie principali sono ben lastricate a pietre regolari con una lista di mattoni nel mezzo per comodità dei muli e delle lettighe che qui erano molto

usate. Ora sono soltanto in uso le portantine e tutti i trasporti si fanno sui carri. »

La descrizione è del famoso presidente De Brosses: Carlo De Brosses, prima consigliere—come il padre al quale successe in età di ventun anno appena — poscia, nel 1780, primo presidente del Parlamento di Digione, sua città natale. Amico del Buffon, apprezzato dal Diderot, per ragioni d' interessi in notissimi litigi col Voltaire, (1) come magistrato e giureconsulto, storico e scrittore genialissimo godette notevole fama, oramai quasi totalmente raccomandata alla *Lettres sur l' Italie*, « griffonnées sur une table d' auberge ». (2)

Aveva trent' anni allorchè, col suo amicissimo De Sainte-Palaye (3), venne in Italia.

Il 24 giugno 1739, festa di San Giovanni Battista, giunse a Genova il giovane magistrato borgognone

(1) *Foisset*—Vie du président De Brosses—Paris, 1842.

Desnoireterres, Voltaire et la société française au XVIII siècle.

(2) Lettres sur l' Italie—Paris, 1833.

(3) Giambattista de la Curne de Sainte Palaye (1697-1781) filologo e storico illustre, infaticabile rievocatore dell' età medioevale e della vita dei trovatori, precursore del metodo comparativo e storico nello studio delle lingue neo latine. Scrisse numerose opere e nel 1758 fu eletto all' Accademia.

—i suoi antichi erano però savoiardi—e « sa petite tête gaie, ironique et satyresque »—come la descrivela Diderot — volgevasi curiosa per le vie della Superba...

Quel panciutello brontolone del signor Carlo Margherita Giovanni Battista Mercier Dupaty—anch'esso magistrato, anch'esso « Presidente » — si direbbe che i magistrati francesi venissero sopraluogo per istruire il processo a Genova settecentesca — non dirà gran bene dei genovesi ; ma di Genova , che visitò nel 1785, è entusiasta. Uscendo dai palazzi ha le traveggole : *ye suis ébloui, étourdi, ravi, je ne sais ce que je suis.*

Poi al terzo giorno , magari , trova che le strade sono troppo strette e i palazzi troppo grandi ; (1) che le facciate dei superbi edifici, veri *tableaux*, non si possono ammirare come meriterebbero. Ha ragione, ma la colpa non era dei genovesi, ai quali si poteva imputare, invece, di porre dei quadri mediocrissimi accanto a capolavori di Tiziano , del Veronese , del Van Dyck e del Rubeus.

(1) Il *Ferrari* (« Rivoluz. d'Italia ». I, p. 480) verso la metà del secolo scorso scriveva : « Nei viottoli... stretti, neri, fan- « gosi, inaccessibili alle carrozze si rizzano immensi palazzi « che disegnano le linee della loro abbagliante architittura « sulle case piccole e misere che li accerchiano da ogni lato ».

Si vede che il Presidente non fa grande stima di questi illustri mercanti, ch' hanno tesori per acquistare il bello, ma che a suo giudizio non sanno goderlo. Invece di dimorare nei magnifici appartamenti, abitano modeste stanze dei loro stessi palazzi, di cui al Dupaty sembrano i portinai!

Sarebbe forse interessante, ma lungo assai, rilevare le impressioni dei molti visitatori di Genova... Non occorrerebbe meno d'un libro, e però... lasciamo stare.

Chi vuol girar Genova settecentesca entrare in questo o quel palazzo, sentir d'architetti, di pitture, di marmi, saper date e nomi, cerchi altra guida.

Dico Genova settecentesca, per dir Genova qual'era nel settecento, poichè troppo poco le arrecò il secolo al confronto di quanto trovò.

Noi ci affacceremo dove lasciò qualche traccía, fece o rifece: dove è ricordo della sua arte, della sua vita.

V.

Su i lidi tuoi, Regal Cittá di Giano
Scendon le tre divine alme sorelle,
Tanto dal greco secolo lontano
Chiare per Fidia, e pel famoso Apelle
Per Bonaroti sotto il ciel Romano,
E poi per Raffael sì culte, e belle.

Mira, come si tengono per mano,
Cercando ascose in te lodi novelle (1)

Veramente « le tre divine alme sorelle » fecero più lunga dimora a Genova nel seicento. Al secolo che seguì lasciarono dei facili manieristi.

Dopo il seicento, che può considerarsi il secolo della « grand'Arte », a Genova il settecento si restrinse alla decorazione, che per le sue applicazioni pratiche vi rimase privilegiata, attiva e floridissima. Ornar palazzi e chiese, ville e navi era poi genovesi necessità impellente ed apprezzata da gran tempo, sì da favorire quel loro stile decorativo che, sorto nella tarda Rinascenza, ispirato all'arte classica, durò tenace a modificare con severità e magnificenza caratteristiche il sopravvenuto barocco.

La decorazione, tenuta con statue, stucchi e pitture — peducci, vele, lunette, medaglie centrali — alla mercè della severa architettura, erasi fatta assai più esuberante e ardita nella seconda metà del sei-

(1) Sonetto dell' ab. C. I. Frugoni (Comante Eginetico) premesso alla seconda ediz. (Genova, Ivone Gravier, 1780), dell'« Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura ecc. » di *Carlo Giuseppe Ratti*, dedicata a S. E. il signor Girolamo Durazzo.

cento, e questa sua licenziosità d'incontestabile effetto s' era mantenuta e si mantenne coi Piola e i De Ferrari fino al secolo di cui ragioniamo, ispirandosi al Correggio, agitandosi « per scorci arditi, « attraverso mirabili prospettive, negli affreschi che « occupano tutta la volta delle sale... Sulle pareti « si stendono leggere decorazioni di stucchi su grandi « campi di colore. Decorazioni queste leggermente « policrome od eburnee, oppure dorate che riquadrano gli spazii, che si uniscono alle specchiere monumentali, che incorniciano pitture, arazzi, stoffe, « e decorano i sopraporta ». (1)

Dopo il pomposo e grave barocco trionfa nei mobili quel famoso *barocchetto* genovese, che certo risente della grandissima influenza ch'ebbe l'arte decorativa di Francia in tutta l' Italia nella seconda metà del seicento, ma che conserva caratteristiche spiccate e proprie, trionfalmente eguagliando — per lo meno — la grazia d' oltralpe, e sposandola alla costante armonia e magnifica austerità, tipiche della decorazione genovese.

Il *barocchetto* domina e armonizza, anche nei particolari dell'ornamentazione, le magnifiche sale dei

(1) *Orlando Grosso* — Decorazione e mobilia dei Palazzi Genovesi del seicento e del settecento. « Dedalo » Anno II. 1921. N. 1.

palazzi di strada Balbi e delle vie nuove; maravigliosamente ambienta la vita quale vi si svolgeva; maravigliosamente adatta e s'adatta, curando l arredamento: pitture, stucchi, bronzi, statue, stoffe, mobili, specchi, tutto improntando di sè, tutto armonizzando in sè, per quella vita di cui è la scatola esattissima: nitida e brillante.

La buona guida (1) ci fa osservare come l'Arcadia portasse nelle superbe dimore, il sorriso, vuoi pur manierato, della natura: gl'imparruccati gentiluomini inchinano le cipriocandide dame dalle ampie vesti di broccato, fulgide di gemme, vaporose di pizzi stupendi fra le ninfe di legno dorato che fuggon negli alberi, tra i pastorelli e le forosette ch'alzano i vasi cinesi, fra l'erme dei satiri e dei genî agresti.

In ogni angolo della sala tutta armoniosa ma esuberante d'arte e di vita, di figurazioni e di gesti, di plastica e di colori, di spiriti e di suoni, occhieggia un fauno, sorride una driade, si specchia Narciso, o Paride offre il pomo a Diana, e piange Atteone; ovunque pompeggia la Primavera coi motivi floreali che i mobili dorati ripetono, che s'imporranno alle carrozze, alle portantine, alle bussole, cogli sportelli,

(1) *Orlando Grosso*, luogo cit.

colle finestre scolpite e dipinte di miti, di galanterie e figurazioni allegoriche.

Col progredire del settecento s'attenua quell' esuberanza ornamentale; si frena, si ricompone, s'ingentilisce: la sobria linea architettonica riacquista il già menomato dominio e si sceglie un ormentazione più calma e modica, ma anche più delicata e graziosa, cui s' intonano il mobilio e gli arredi. Durano con moderato buon gusto i motivi floreali, le scenette arcadiche, i paesaggetti sull' oro e sulle tinte gialle e verdi che smaltano i mobili. Ovvero questi si compiacciono d'intarsi di legno prezioso — rosa, noce d'India, mogano, palissandro, legni verniciati a colori — a motivi architettonici e figure, fogliette dorate, canalature, lacche con incrostazioni di madreperla.

Così li adorna quello stile particolare detto *maggiolino*, o restano semplicemente dorati e ornati di fiori, figure, animali, fantasie. S'usano i bei marmi liguri-toscani: Polcevera, Serrarezza, Portovenere; il broccatello di Spagna, l'alabastro orientale, le incrostazioni di ametista, o le composizioni fiorentine con fiori, uccelli e motivi architettonici.

Le sedie e le poltrone hanno lo schienale di canniccio; alcune recano vecchi cuscini o sono fasciate di stoffe di lana a fiorami, di damaschi di varii co-

lori, di velluto di Genova, di seta o di velluto a ricami d'oro.

Statue di marmo o di legno, putti e gruppi di figure sono posati sui mobili; sostengono i paraventi e i vasi della China.

Incastrati nei muri risaltano e trionfano i quadri dei grandi maestri; le dame e i gentiluomini, i magistrati, i cardinali, vecchi senatori, fanciulli: ritratti del Mignard, del Mulinaretto, del Weimar, del Van Loo, del Rigaud: paesaggi, battaglie, scene religiose o arcadiche.

« Questi — conclude il Grosso — sono i caratteri « generali delle tre fasi della decorazione dell' am- « biente genovese che nei palazzi si ritrovano ancora « conservate, ora distinte, ora confuse come nel pa- « lazzo di Giorgio D'Oria, ove gli ornati barocchi a « stucco del secolo XVIII circondano l'austerità delle « decorazioni cinquecentesche ».

Infatti se il seicento gagliardo e pletorico bastò a sè medesimo in tutto e per tutto, invadendo e sostituendo, improntando di sè la decorazione anche nei minori particolari, il settecento fu più conciliante col passato e badò a servirsi delle opere anteriori, adagiando il suo gusto negli ambienti più antichi, offrendosi, cordiale, a rallegrare, a ingentilire, a modernizzare — nei limiti del possibile — l'ornamenta-

zione d'altri tempi: proprio colla deferenza e l'amabilità d'un signore per bene.

VI.

Al contrario d'ogni altra città, Genova non aveva una piazza; la « piazza » tipica, unica, che riassume la vita d'un grande abitato, che ne attrae la folla e il movimento; cuore della città, compendio della sua vita presente e ricordo della passata. Ai nostri giorni piazza De Ferrari lo è divenuta, ma non così come altrove, dove coll'espressione « in piazza » non v'è dubbio e rischio di equivoci e malintesi.

Piazza San Domenico che precedette la De Ferrari era certo un importante centro nel '700; ma la era del pari l'Annunziata, e « piazze » tipiche, centri principali della vita cittadina, restavano Banchi, cui dal porto, da San Luca, da Soziglia, da Canneto affluivano i commercianti e la gente di mare; e Ponticello, agli sbocchi di Portoria, del Borgo Lanaiuoli, — presso strada Giulia che portava all'Arco e al Bisagno —, sotto le ville di Carignano.

Ponticello doveva il nome a un piccolo ponte, che al tempo dei tempi cavalcava in quell'angusto piano il fossato del Rivotorbido. Nel secolo XIV, accogliendosi dentro le mura il borgo di Santo Stefano,

il piano di Ponticello s' era affollato di case e di popolo, e ogni secolo sempre più, tanto che più volte la piazza era stata ampliata.

Nel '500 vi si teneva pubblico mercato, specialmente di legname. Allora, sull'uscio d' una bottega di pizzicagnolo, avreste visto la Bianchinetta, sorella di Cristoforo Colombo e moglie del formaggiaro Bavare lo...

Nel '700 una gran folla sempre, tutte le merci, tutte le voci, tutti i tipi e le fogge di Genova, del contado, delle riviere, misti coi tintori di Portoria, coi lanieri del Borgo, colle friggitrici di vico Dritto. Un viavai incessante, una mobile folla pittoresca, loquace, inesauribile, attorno alla fontana o *barchile* (*barchí*), lavoro di Giovanni Mazzetti, (1) colà eretto nel 1642.

Non posso sperare che tutti i lettori comprendano l'arduo vernacolo settecentesco, e me ne duole perchè certi versi di Steva De Franchi dipingono con mirabile vivace evidenza *ri sciaratti*, il chiasso, il movimento, le scene di Ponticello, al tempo che Balilla passava là dove tre secoli prima transitava Colombo.

(1) Il marmo fu dal Mazzetti compiuto nel 1643.

VII.

Ma *sciaratti* ve n'erano ovunque.

I nemici delle carrozze erano tenaci e acerrimi, nè può dirsi cbe la città, aggrappata al monte, con pochissime strade di qualche ampiezza, ne sconfortasse le lamentele e le critiche, mentre il numero dei veicoli aumentava esasperatamente e facevansi sempre più imprudenti e insolenti gli automedonti.

Se avesse veduto (se vedesse!) *messé Poro* Foglietta (1) che ricordava il buon tempo delle mulette, quando l'unico cavallo era quel di San Giorgio, dipinto sul muro delle Compere!

L'autorità tempestava con editti, gride, minaccie; ma cocchieri, staffieri, cavallanti ritenevansi padroni delle strade; correvano a galoppo, a rompicollo, a fiaccacoste; tanto più spavaldi e insofferenti, linguacciuti e rissosi, quanto più alto era il grado e la qualità del padrone, cui l'amor proprio, il prestigio di sua casa imponevano di attestare le proprie livree contro la legge importuna.

(1) Poeta genovese del secolo XVI, e fratello d'Oberto storico insigne.

« La nostra città non è per le carrozze » ammoniva un Magnifico benpensante, e prevedeva in un biglietto di calice del '755 gravissimi guai; disordini, scandali, ribellioni... Il popolo borbottava, e le serenissime parrucche temevano da una diecina d'anni che il popolo perdesse la serenità. Che diamine! il giorno del Corpus Domini s'era veduta la corsa pazzesca d'una carrozza tirata a quattro, che proprio per miracolo non aveva travolti e arrotati i passanti.

Persone anche civili, sfuggite all' investimento, per qualche parola di protesta, eransi sentiti coprire d'improperî.

Ma tutti i *mugugni* non frenavano una ruota, non rinsavivano un cocchiere. Aumentava ogni giorno la compra e la vendita di vetture d'ogni genere: dal calesse a due posti, leggiero, fatto a soffietto, foderato di velluto d'Utrech verde, al biroccio, foderato di giallo, e alla berlina con fodera di felpa gialla lavorata che « per 76 merlittoni vende Ambrogio Pedemonte detto lo Spagnuolo, indoratore in Strada Nuova ».

Leggete gli *Avvisi*.

Maestro Cavanna, il carrozzaio all'Annunziata del Guastato ha sempre da pubblicare qualche buona offerta; ma anche Giovanni Raimondo, cocchiere dell'ill.mo signor Francesco Maria Balbi, ha da offrire

una berlina usata foderata di velluto, con carro e scoccia indorata, per 2250 lire.

Di cavalli è gran competente e negoziatore il cavallerizzo Lorenzo Gosler; ma è meglio noto « il signor Luigi Vautier figlio, sulla piazza della posta delle Lettere » che può sempre provvedere di un buonissimo cavallo per viaggio.

Se qualcuno avesse voluto, nel Marzo '77, prendere un calesse a due posti per andare a Torino, poteva indirizzarsi ai signori André, Lamande, e C. in piazza Scuole Pie.

VIII.

Al Settecento devonsi il Ponte di Carignano, il molo vecchio accresciuto (1738) di centoquaranta palmi, i restauri e gli abbellimenti della Loggia dei Mercanti (1752 e 1753), la fabbrica dei Nuovi Forni in Castelletto e l' incorporazione dei vecchi nel Portofranco (1736), la chiusura del ponte di San Teodoro e la costruzione del nuovo alla Chiappella (1752), la strada spianata dello Spirito Santo e i primi lavori di piazza Acquaverde (1754), l' ampliamento dell' ospedale di Pammatone, la costruzione d' un nuovo braccio, due torri-fanali sul vecchio e nuovo molo, i lavatoi di San Domenico (1757), la carrozzabile per

la Polcevera fino a Campomarone e la sua unione alla strada della Bocchetta, cospicua opera dovuta alla munificenza del doge Giambattista Cambiaso (1772), la via Nuovissima.

Nel 1757, nota l'Accinelli: « Fatti li Pozzi da grano « o siano cloache per conservarlo in numero di cinque « in vicinanza dell'Acquaverde, il Capomastro fu un « Perito estero, ma la spesa fu gettata ». (1)

Dai Sauli fu costruito il magnifico ponte o viadotto che unisce il colle di Sarzano a quel di Carignano.

Sul cadere del '500—per volontà e lascito di Bendinelli Sauli, morto nel 1481—Galeazzo Alessi aveva coronato l'altura diCarignano colla magnifica Basilica di Nostra Signora dell'Assunta, fabbrica a cui poneva mano nel 1552 e di cui l'insigne architetto perugino non vide il termine.

Veramente se il superbo edificio poteva nell'insieme dirsi compiuto nel 1595, a ridurlo quale adesso si ammira si giunse precisamente al '700, tanto che dire « *a lé a fabbrica de Caignani* » tuttavia significa cosa che non finisce mai. Anzi, nelle sue parti esteriori, la Basilica non fu sistemata che nel 1890, con l'esecuzione del piano regolatore della regione. Piace

(1) *Accinelli*, Memorie p. 41.

al popolo spiegare le origini del magnifico tempio con un ripicco di dame. Una signora dei Sauli in ritardo per la messa, avrebbe fatto pregare una Fieschi—i Fieschi erano i patroni della chiesa di Santa Maria in Vialata — di ottenere un indugio dal celebrante.

Poco cortese, la Fieschi avrebbe fatto rispondere che in casa propria i Fieschi non aspettavano gli altrui comodi.

Piccati, i Sauli risposero... facendosi erigere la grande Basilica.

Soddisfazione tutt'altro che immediata. Ma l'aneddoto rispecchia i rancori dei nobili vecchi contro i nobili nuovi; i Fieschi, poi cacciati per la congiura, di Gian Luigi, erano fino al 1547 la famiglia più illustre di Genova, e si sa come sopportassero il primato che Andrea aveva acquistato ai Doria.

Maria Della Rovere, la fierissima nipote di Giulio II, che incitò alla rovinosa congiura l' animo del figlio, era donna da rispondere alla Sauli—nobiltà nuova, nobiltà di San Pietro — quel che ripete la leggenda.

Certo è che il testamento di Bendinelli data dal 1481 e che il contratto dei suoi eredi coll' Alessi è del 1549, quando già la vendetta doriesca aveva sterminato e bandito i Fieschi, distruggendo vanda-

licamente la villa e il palazzo veramente regali che possedevano in Carignano.

I Sauli si mantenevano ricchissimi, con magnificenza impareggiabile.

Il M.co Domenico volle la costruzione del Ponte già stabilito dai suoi maggiori; si consigliò col Bassignani, illustre architetto bresciano, che gli propose d'affidarne i lavori a Gherardo Langlade, un francese fuggiasco a Genova.

Due progetti presentò questi, secondo le istruzioni avute dal Bassignani. (1) Il primo, bellissimo, fu deposto per l'ingente spesa e pol disagio che richiedevano le troppe demolizioni di case; l'altro, prescelto, a linea curva, cominciò a porsi in esecuzione il 21 Novembre 1718. Nel 1724 il ponte era ultimato,

(1) « Chi prima il deliberasse — scrive l'*Alizeri* (Guida illu-
« strativa per la Città di Genova, Sambolino 1875, p. 335)—
« e chi poi l' eseguisse è dichiarato per quella scritta all'en-
« trar della chiesa:

« *Bendinellus Sauli Basilicam, Stephanus nepos pontem*
« *legavit, Dominicus abnepos perfecit.* Ma se alcun merito era
« pure nel pensarlo, non del tacersi di Paolo Sauli, che det-
« tando la sua ultima volontà negli atti di Giulio Morinello
« nel 1609, propose non questa sola ma altre opere molte
« per cui le pendici del Carignano si raggiungessero ai luoghi
« più colti di Genova ».

salvo la gran cancellata di ferro, dovuta in tempi moderni alla munificenza di Giulio Cesare Drago.

IX.

La Strada Nuovissima ebbe inizio nella primavera del 1778. L'apertura d'una grande arteria che mettesse in comunicazione la strada Balbi colla Nuova era un progetto già antico quanto d'evidente necessità, ma l'avevano ritardato le opposizioni dei proprietari — influenti patrizî — che non volevano sacrificati i proprî palazzi alle esigenze del proposto tracciato.

Dei proposti, si dica meglio, chè parecchi furono presentati, ma tutti avevano la gran colpa di non poter fare la strada in aria, bensì di esigere espropriazioni e demolizioni.

Lo Storace, architetto del Comune, vide schernito e osteggiato il suo piano, come accadeva al Pellegrini e al Tagliafichi del proprio. Anche a quello del Petondi, che rinunziata alla linea diritta seguiva un'obliqua, dirigevansi le ostilità e le critiche, perchè chi era toccato nel suo gridava, e tutti gli altri volevano il meglio: pretese inconciliabili.

L'obliquità non era a Genova fatto straordinario, ma bisognava ancor vincere i malumori dei Balbi,

dei Brignole, dei padri di Santa Caterina, di San Siro e d'altri parecchi. Fu pratica lunga, e in Senato agirono accanitamente gli avversi interessi.

Così gli ostili opponevansi, mentre altri offrivano somme pur che s' iniziassero i lavori a primavera.

Votata a pena la pratica, eseguita finalmente la stima dei fondi, ordinati a San Giorgio i pagamenti, gli operai poterono porsi all' opera sotto la guida d'un Carlo Barella da Sestri, cui era titolo di preferenza essere stato escluso dal posto di soprastante all'acquedotto, conferito a Giovanni Storace. (1)

Così compievansi la strada nobile di Genova, quel secondo piano, quella fascia mediana che dall'Acquaverde per strada Balbi e le vie « nuova » e « nuovissima », oltrepassate le Fontane Marose e Lucoli, (non ancor sistemate), giunta in piazza San Domenico — ancor lontana dal divenire piazza De Ferrari—proseguiva per via Giulia a oriente verso la Porta degli Archi.

Lucoli, l'autentica aorta di Genova, allora era tutt'altra cosa. Saliva fino a Santa Caterina, al largo attuale di via Roma e oltre; così durò fino al 1825, allorchè, costrutta via Carlo Felice e sistemata piazza Fontane Marose, non ebbe per sbocco che alcuni

(1) Gaggero op. cit. p. 12.

vicoli della nuova strada e breve salita dalla piazza sistemata.

Dove oggi spazia via XX Settembre, nel XIV secolo era la *via Felice*, poi divenuta il *vicolo del vento.* E nel secolo XVII, su tracciato del M.co Giulio Della Torre, s' allargò *via Giulia*, deliberata il 16 maggio 1642, stabilendosi che dovesse correre in linea retta dalla piazza di S. Domenico a quella di Santo Stefano, *undique planam* e larga trenta palmi.

Difficoltà tecniche e finanziarie condussero a rilento l'opera del Della Torre, che morì nel frattempo. I Padri del Comune assunsero direttamente la direzione dei lavori, e nel settembre del 1656 si potè aprire il primo tratto della nuova strada verso San Domenico ; il proseguimento doveva tardare assai. Solo nella primavera del 1711 si decise la ripresa dei lavori, sollecitati dai villeggianti d'Albaro, insorti contro l'angustia del *vicolo del vento.* Villeggianti autorevoli davvero, poichè le istanze erano presentate il 20 marzo e undici giorni dopo i Padri del Comune dichiaravano l' ampliamento *opus publicum*, proponendo alla direzione Giov. Antonio Ricca, e deputando all' opera Ignazio Pallavicino e Filippo Spinola.

Ma anche qui le espropriazioni, interessando cittadini di conto, suscitavano tal ragna di proteste e

di litigi da stroncare il più sollecito volere. Un pò litigando, un pò cercando accordi, demolendo a rilento, usando piuttosto la penna che il piccone, si giunse al Marzo del 1751, in cui trovansi appaltati i lavori a compimento della strada Giulia.

Nel frattempo scompariva il pauroso « Bosco del diavolo ».

Il *Bosco del diavolo*, di cui esisteva qualche albero ancora alla fine del Settecento, fiancheggiava la *crosa* detta pure « del diavolo », divenuta in tempi moderni via San Giuseppe.

Era un magnifico bosco d'alberi annosi, malfamato dalla superstizione popolare, che raccontava di misterìose congreghe notturne, di bianche apparizioni spettrali, d'anime colà tormentate da Belzebù!

Così tenace durava la leggenda (e durò anche dopo il 1774 in cui la scure cadde sul bosco e la *crosa* paurosa fu allargata d'ordine del senato) da giustificare le ricerche per svelare e spiegare il segreto... del diavolo! Trattavasi di congiurati politici? Di falsi monetari? D'adunanze massoniche?

X.

Più paurosa poteva essere l'Acquasola, per qualche triste ragione; ma colà gli spettri cedevano ad animatissime partite di pallone.

L'Acquasola o Accasola (in Genova si dice *Accaseûa*) ha un nome misterioso, travaglio degli etimologisti, e una storia lunga, fosca quant'è ridente e pittoresca la posizione, dove il Corpo Decurionale volle nel 1819 la deliziosa passeggiata, mirabile tracciato di Carlo Barabino, definita dal Padre Spotorno « di fama europea », tanto che perfino a Mosca vollero un'Acquasola russa, e da Davide Bertolotti « la più amena, la più deliziosa passeggiata che possa idearsi ».

Ridurremo la storia lunga, dicendo che, nel tempo più antico, di questo superbo giardino naturale posto fuori le mura non si fece nulla più che un immondo e pestifero carnaio di carogne, su cui i numerosi contagi consigliarono di alzar tumuli, alti *mucchi* di terra. Dei *mucchi* altri spiegava diversamente l'origine: dovevansi probabilmente ai detriti smossi nel '500 per aprire la *Via Nuova*, ovvero al materiale degli scavi eseguiti in quel secolo, per la fortificazione di quel fianco della città.

Certo è che fra quei detriti furono un tempo i magazzini dell'annona; che nelle tremende pestilenze del 1656 e 1657, vi si seppellirono migliaia e migliaia di appestati; ma il luogo s'ostinava a restar bello, verde, fresco, e il popolo, buttate le melanconie, v'andava a diporto.

Si provvide a farne una passeggiata, di cui scriveva nel 1702, con meraviglia ed entusiasmo, il padre Figari, architetto della Cesarea Maestà: « Basta il « portarsi alla sera al passeggio ormai famoso degli « archi ossia de' mucchi: quivi si troverà un diporto « tutto alla negligente, ma dotato di così nobili « aspetti per qualsivoglia vento che si guardi, che « simile non ne ha il mondo tutto ». (1)

Notate che il padre Figari non viveva in una mezza noce: il mondo l'aveva girato...

« Or se tornasse a riparare in Genova... »: diremo noi — perchè anche il buon Padre è di periodo lungo! — se tornasse a Genova, dopo trent'anni, un cittadino, e gli dicessero che ha un cavallo da mandarsi ai *mucchi*, sarebbe lodarglielo come degno della fiera, mentre un tempo, presso a poco, sarebbe significato che possedeva una carogna. « Eccovi dun-

(1) Vedi *Banchero*. Genova e le due Riviere p. 635 e segg. Genova, Luigi Pellas editore, 1846.

« que come in pochi lustri il tempo abbia cambiato
« il più obbrobrioso luogo di Genova nel più vago
« sito del mondo ».

Sentite? E l'Acquasola del 1819 era ancor lontana nel 1702. Bellissimo il luogo è detto da Filippo Casoni, dopo il 1710, narrando egli come divenne nel 1656 e nel 1657 cimitero d'appestati. (1)

« Due siti contigui alla città vecchia servirono a
« dar ricetto ad una quantità di cadaveri; l' uno fu
« quel sito scoperto fuori della porta dell'Acquasola,
« che cinto d' altissimi alberi ed in parte favorito
« dalla verdura de' medesimi, apre la scena ad un
« maraviglioso prospetto di terra e di mare, di pia-
« nure e di colline e di fabbriche di regia magnificenza.
« Questo bel colle appunto, che ora serve al delizioso
« diporto de' cittadini, fu nella più grave urgenza
« della pubblica calamità destinato a dar ricetto a
« quantità di cadaveri ». Il signor Filippo diffidava i giudizî temerari: anche nel '600 avevano occhi e anima; se fu sacrificata la regione pittoresca dei *mucchi* fu perchè Genova offriva lo spettacolo ben diverso e tremendo di migliaia e migliaia di cadaveri insepolti: chi non vuol credere a un sopravvis-

(1) *F. Casoni.* Successi del contagio negli anni 1656 e 57, Genova, 1831 — pag. 69-70.

suto, creda a un morto: non era un tempo, quello, da affaticarsi alla difesa del paesaggio.

Ma il popolo aveva occhi e polmoni... Quando poi recaronsi colà i giuocatori di pallone, l' Acquasola fu redenta e salva.

XI.

Nel secolo XVIII fu sistemata la regione dell' *Acquaverde.* Il nome venne verosimilmente dall' acqua del torrente Sant' Ugo — adesso coperto — che, stagnando, erbavalo d' alghe alla superficie.

Fino al 1754 non vi fu piazza; l' *Acquaverde* era appena un avvallamento del fossato che scorreva al mare.

Nel '46 era stato teatro di furiosi combattimenti, dove la virtù del popolo era prevalsa sulle soldatesche teresiane. Bisognava dare alla strada Balbi esito degno, e il doge Giacomo Veneroso, comprata una villa dei Cavalieri di Sant' Ugo, ordinò di trasformare l' Acquaverde in piazza, affidando i lavori a un architetto francese, certo Decotté, così bravo che nell' aprire la via che i monasteri di San Paolo e Santo Spirito conduceva alle porte—ora scomparse—di San Tommaso, poco mancò che non facesse rovinare il monastero di Santo Spirito.

Finalmente sistemata, la piazza divenne nell' 82, centro del corso carnevalesco, nessuno pensando che quindici anni dopo avrebbe per un poco mutato nome, intitolandosi *Piazza della Libertà;* (1) che lì proprio si sarebbero alzati gli alberi della rivoluzione, bruciati il *libro d' oro* e le insegne dogali, ballata la *carmagnola*, liberati i galeotti, inneggiando alla Francia che in compenso del signor Decotté, ci aveva mandato Semonville, Tilly, Faipoult, la *Marsigliese*, il *Ça ira* e la « Dea Ragione ».

La signora Libertà nell' 82 era una bimbetta inconscia, contentissima di raccogliere qualche *diavolotto* fra i cocchi rossi della tirannide. Dico bimbetta, perchè nel '97 comparve donna, bella donna giovane e viva. « Assisa sopra un magnifico carro trionfale, « mezza nuda, veniva tratta solennemente..., ornata « della metà d' una veste bianca, cinta da piccola « corazza d' acciaio, con un elegante elmetto in te- « sta ». (2)

Si chiamava precisamente Bianca Calvi, e voleva marito nel 1803... Voleva marito proprio lei, Bianca,

(1) *Amedeo Pescio*—I nomi delle strade di Genova—Genova, Tip. del « Secolo XIX, 1912, pag. 20-21.

(2) *Clavarino* — Annali della Rep.ca Ligure dall'anno 1797 a tutto l'a. 1805—Genova, Tip. Botto, 1852, vol. I, p. 83.

chè la « Libertà » n'aveva trovato già uno di polso saldo: Napoleone.

La Bianca no: nel '97, in piazza, l'avevano posta sul trono, inebbriata d'applausi; ma dei mille e mille adoranti non gliene era rimasto uno a incatenarla davanti al *Maire*, a Palazzo Nazionale!

Invano, volendo accasarsi con « un onesto giovane », sollecitava dal Governo una piccola dote, ricordando d'essersi « esposta al pubblico » per amor del regime nuovo e d'esser diventato rossa — povera Bianca! — nel mostrare liberamente i tesori della Libertà.

Fu proprio il 14 Luglio 1797, anniversario della presa della Bastiglia, che la Repubblica Ligure Democratica celebrò il *Trionfo* della Libertà Ligure all'Acquaverde. Tutto in giro alla piazza, larga 380 palmi e lunga 420, Giambattista Tagliafichi aveva ingegnosamente disposti gradini a modo di anfiteatro, e nel mezzo l'altare della Patria, come a Parigi nel 1790 in Campo di Marte.

Agli angoli dell'altare ardevano profumi in bei trìpodi; sull'ara alzavasi il tronco verde della Libertà, circondato da fasci simbolici: sul basamento un architetto—il Cantoni—s'era sforzato a far l'epigrafista con molte iscrizioni alla Libertà, a Dio, alla Francia, all' « invitto Bonaparte », « all'amico Fai-

poult », ai popoli liberi, agli amici della libertà, alla agricoltura, alle arti, al commercio invocando

ESECRAZIONE . CASTIGO . AI . PREPOTENTI
OSTINATI
STIMA . PREMIO . AI . RAVVEDUTI.

Gli alberi e i rami recavan tutti trofei, reggevano festoni dai nastri rossi, sostenevano ben tremila lampadari. L'illustre scultore Nicola Traverso, aiutato da un Michele Olcese, aveva collocato agli angoli della piazza delle colossali statue allegoriche: la Pace, la Speranza, la Giustizia, la Costanza, e a tutte lo epigrafomane Cantoni faceva dir la sua.

All' alba cannoni, pifferi, tamburi svegliarono il popolo: (1) alle 10 dal Palazzo Nazionale mosse la *marcia repubblicana;* cittadini, due cannoni, banda, due coppie di buoi ghirlandati, con ricche gualdrappe, trascinanti il carro dell' « Agricoltura » tutto fronde, spiche e fiori, su cui sedeva con un garzoncello e una fanciulla, proprio l'Agricoltura: « una cittadina

(1) Descrizione della festa Patriottica celebrata in Genova « dal Gov. Provv. in nome del Sovrano Popolo Ligure li 14 « Luglio 1797 »—Opuscolo uscito anonimo, estratto dagli *Avvisi.*

« di mezz' età, saggia madre di ben educata prole, « vestita alla campagnuola », che doveva dar qualche soggezione ai due ragazzi.

Poi il carro del « Commercio » e della « Nautica » fatto a nave: bandiere e colori di Genova e Francia ovunque. Si cantavano inni del Padre Serra, musicati dal bolognese Stefano Cristiani:

Libertá contro gli empi si slancia,
E l' oppresso cultor vendicó:
L' invincibile armata di Francia
La campestre innocenza affidó!

E quei del Commercio:

Ravvivati, o Commercio
La Libertá ti affida...

Preti, militari, scolari, poveri, e fra essi confuse, democraticamente, le sciarpe rosse e bianche dei Rappresentanti del Popolo.

La Libertà — la signorina Bianca — era sul gran carro del suo *Trionfo* tirato da sei cavalli, e intorno s'affollavano molte donne, « ballando più scioltamente « che onestà nol comporti », (1) mentre musica e canti tripudiavano:

(1) *Clavarino*—Annali, vol. I p. 83.

Oh Liguria! oh Patria! oh cara
Libertá che alfin risplendi,
Del tuo sacro foco accendi
Questa libera cittá!
Ora io credo d' esser libero,
Or non temo insidie ascose:
La mia Patria si compose
Nell' antica maestá.

Il generale Bonaparte era rappresentato alla festa dalla « cittadina sua madre » e dall' « amabile citta- « dina di lui sorella ».

Oh, aver potuto intervistare madama Letizia! C'era anche il ministro Faipoult, (1) « amico dell'Umanità e « Sovranità del Popolo Ligure »; c' era il *cittadino* Brignole, Presidente del Governo, che pronunciò la formula del *Giuramento Civico:* « Giuro di difendere « la Sovranità del Popolo Ligure, e di mantenere le « leggi della Libertà ed Eguaglianza ». Inclinato l'*albero*, come se dovesse ricevere il giuramento, tutti ripeterono quella formula, e immaginate il delirio!

Ai galeotti africani, rotte le catene e imposto un berretto frigio, il vice presidente Marco Federici

(2) Propriamente *Faypoult* (Guglielmo Carlo Faypoult de Maisoncelle), ma noi seguiamo l'ortografia più comunemente usata dai nostri.

fece pur un discorso, di cui naturalmente non capirono un' acca.

La *marcia repubblicana* s' avviò in Duomo—a Genova l'Ente Supremo chiamavasi ancora Dio—dove il prete Montebruno pronunziò « una robusta orazione », presente—senza baldacchino! — il « cittadino arcivescovo » Giovanni Lercari.

CAPITOLO IV.

Viaggiatori e venturieri

I.

Che bizzarra cosmopolita folla di viaggiatori e d'avventurieri reca il settecento alla Superba!

Come duole non poter dire di tutti, riandarne le varie vicende — di alcuni veramente straordinarie — riviverne con essi e coi lettori la vita, seguirli, quasi pedinarli per le vie di Genova; entrar con loro nei palazzi, nei teatri, entrar nel loro cuore, nella loro mente, nei crocchi, nelle conversazioni, ascoltarli, sentirli, confutarli: amarli o detestarli!

Peccato! Li aspetteremmo sulla porta di « Santa Marta », o della « Croce di Malta », li troveremmo a una delle *quaranta vigilie*, o al Falcone, o al Sant'Agostino; andremmo al campo o a *Paraxo* col duca di Richelieu o con Vittorio Alfieri a casa Negrone; col Bettinelli al Gesù o col Lalande alla villa di Agostino Lomellino; parleremmo col Baretti degli albergatori genovesi e con Carlo Goldoni di Nicoletta; ci bisticceremmo — certissimamente — con Francesco Antonio Chevrier; ci porremmo, da riportatori impavidi, sulle orme di Cagliostro...

Ah! come potè non esservi nel 1742 un giornalista — non occorreva neanche un giornale — che intervistasse Gian Giacomo Rousseau? Gian Giacomo per le « strade nuove », Gian Giacomo in Portoria, mentre passava Balilla zufolando!

Pazienza il cardinale Alberoni, che proprio non aveva tempo e voglia di farsi vedere e sentire; ma per esempio non dire nulla del conte di Saint Germain!

Di Giuseppe Gorani che sognò d' essere re di Corsica... non dirvi nulla! D'Angelo Goudar, che a Genova divenne perfino diplomatico!...

Io detesto il giuoco; sento che difficilmente avrei perduto una notte al biribis; le dipinte bellezze della signora Isolabella non m'attraggono; ma, per-

bacco, vorrei sentir Giacomo Casanova a raccontare un pò minutamente quelle della Veronica o dell'Annetta biondissima.

E ascoltare qualche suo grave discorso coll'ex doge e donnaiuolo eccellentissimo Gian Giacomo Grimaldi: per esempio sull'assedio d'Avignone, dico dell' assedio del prode uomo alla bella Stuart.

Oh! Casanova lo vedremo mangiare i funghi in casa di Rosalia, divenuta integerrima sposa e nostra concittadina; ma di tant' altri dobbiamo tacere o dir nulla o poco.

Ci duole tanto non poter seguire, per la strada di Pre, la parrucchetta del signor Agostino, per raggiungerlo, e chiedergli con tutto il riguardo dovuto a un notaio cancelliere a San Giorgio, s'era contento di quel suo genere veneziano, che faceva quel mestiere singolare di rinnovare il teatro italiano!

Passa il presidente De Brosses... Bisognava ascoltarlo, sentir tutto dal presidente De Brosses!

E Dupaty: perchè lasciarsi sfuggire l'occasione di rimbeccar Dupaty, che disse su Genova tante verità in tono di bugia, e tante bugie col sussiego della verità?

Il conte Alfieri... lo vedremo appena. Io me la sentivo d'affrontare l'allobrogo feroce odiator dei tiranni, che tiranneggiò la giustizia sparlando dei genovesi.

Colla gran parrucca rossa, tutto vestito di nero, a pezzi congegnati per svestirsi a furia, Sua Eccellenza astigiana c'impone un grande rispetto, ma ce lo impone anche la Giustizia, perbacco!

Che gusto poter togliere la maschera gialla e il codino mongolo allo *Spione Chinese!* Scoprir che cristallo di moralista fosse l'illustre mandarino Sin-ho-ei, e dirgli sul brutto muso falso: come potete scrivere che « non è permesso ai cani di vivere a Genova », se vi siete voi stesso?

Tanti cari francesi vorremmo sentirli! Sentire come l'*eroe* Richelieu moralizzasse le dame delle « strade nuove », per guarirle di quel gran peccato del cicisbeismo. (1) Sentire il buon Duca di Boufflers — ahimè morto troppo presto, proprio a Genova! — insegnare qualche cosa del muliebre pudore di casa

(1) A rimeritarlo dell' opera militare e diplomatica usata per conchiudere la guerra cogli austri-sardi, Genova ascrisse alla propria nobiltà il duca di Richelieu, cui eresse anche una statua nel palazzo Ducale, (*Accinelli*, Compendio ecc. Genova, Lertora: 1851, II, 153, 170) *R. Archivio di Genova,* « Confinium », Filza 130.

Alle dame genovesi fece assiduissima corte, dicesi con qualche successo, ma sopportando altresì qualche spiritosa burla.

Achille Neri — « Costumanze e Sollazzi ». Genova, Sordomuti, 1883, pag. 72 e segg.

sua, della sua Corte: le caste giornate, le savie massime della parigina, donna di luce.

« Courte et bonne » s'augurava la vita la degnissima figlia del Reggente. La marchesa di Boufflers (1) era anch'essa bigotta d'Epicuro... Sapete che si lasciò l'epitaffio.

Ci-gît, dans une paix profonde,
Cette Dame de Volupté
Qui, pour plus grande sureté
Fit son paradis de ce monde

Imparare qualche cosa, vorremmo umilissimamente da Carlo Luigi Augusto Fouquet che poi fu duca di Belle-Isle, maresciallo di Francia (nipote del famoso sovraintendente Fouquet) cui Genova doveva quel tanto, perchè invadendo nel '47 il Nizzardo, costringeva il re di Sardegna ad abbandonare gli austriaci per proteggere il suo territorio. Egli aveva la bontà di occuparsi della Repubblica. E certamente sdottoreggiava il suo testamento politico, e in termini di color fosco, anche da vivo, annunziando la rovina del decrepito regime oligarchico che gli appariva inevitabile:

(1) Maria Francesca Caterina de Beauvau-Craon marchesa de Boufflers soprannominata—con ottime ragioni!—« Dame de Volupté ✠ 1789).

« Il Governo di Genova non oltrepasserà un secolo:
« la cattiva amministrazione delle sue finanze, la
« crudeltà che ha spiegato nella Corsica, l' avarizia
« de' suoi commissarî lo strascineranno alla tomba.

« Ma se comparisse, dirà qualcuno, un Genio su-
« blime, che cangiasse la faccia della Repubblica, la
« predizione andrebbe a vuoto. No, rispondo io; que-
« sto raro Genio, quest' uomo illustre morirebbe as-
« sassinato. Tale è la sorte dei Grandi Uomini, che
« nascono nelle piccole Repubbliche: il procurar loro
« un vantaggio, che esse ignorano, è una innovazione;
« e tutte le innovazioni sono un delitto agli occhi
« del debole Repubblicano geloso ». (1)

Il chiaroveggente maresciallo era però presbite e non prevedeva che la Francia dei Luigi avrebbe mutato faccia ancor prima di Giano e che proprio le pietre della Bastiglia sarebbero rotolate a infrangere anche il trono del doge genovese.

Non prevedeva, il Maresciallo, d' essere bollato profeta proprio nel 1797, dal cittadino Giuseppe Tubino, che lodando la « sagacità dei suoi talenti » lo parafrasava nella prefazione all'*Artifizio* dell'Accinelli!

(1) « Testament politique du Marechal de Belle-Isle ».

E Semonville? Chi non vorrebbe interrogare quel famoso, che inviato nel '91 ambasciatore a Genova, s' affrettò a sostituire, sulla porta del palazzo, le regie armi di Francia con un dipinto rappresentante la Monarchia dei Luigi in amplesso col Genio della Libertà?

II.

È quasi gloria di Genova ospitale aver soccorso Giulio Alberoni, (1) perseguitato dal mondo intero; ma con più soddisfazione ricorda d'aver dato moglie a Goldoni, e d'averlo avuto suo rappresentante dove fremeva, lontana, l' anima di Vittor Pisani,

Eletto « di botto » console di Genova a Venezia il 12 Dicembre 1740, « il magnifico Carlo Goldoni » fu un funzionario esemplare quanto mal compensato—dico economicamente — fino ai primi mesi del 44, allorchè lasciò la carica o il carico che dir si voglia, ad Anton Luigi Biffi. Per cento scudi all' anno, ogni otto giorni doveva spedir dispacci a Genova, e quotidianamente informarsi e curarsi di quanto poteva interessare la Dominante ligure e i suoi sudditi.

(1) *Romolo Quazza* — La cattura del card. Giulio Alberoni e la Rep. di Gen. » Genova, Peirè e Cardellini, 1913.

Annunciava le navi genovesi ch' entravano e uscivano dal porto di Venezia, informava dei liguri che colà arrivavano e si partivano, della salute pubblica, delle novelle correnti circa la guerra turco-persiana e più assai di quelle relative al gran conflitto per la successione d' Austria.

Soccorre il prete Francesco Riva, uscito dopo ventidue anni di prigionia dalle Carceri dei Dieci, pagando circa 400 ducati per le spese del processo.

Aiuta a rimpatriare una povera famiglia genovese martoriata da un padre indegno: ottiene la liberazione d' un cotal Paolo Uccello, sostiene il diritto di carico ch'ha la tartana di padron Leonardo Caffarelli.

Veste per fin la toga e si ricorda d' essere avvocato per difendere in giudizio i genovesi.

Ottiene la revisione del processo di due sudditi della Repubblica Ligure,—certi Guatel—condannati alla pena di diciotto mesi di galera dal Podestà di Monfalcone del Friuli. Un ugonotto—René la Frère—aveva assassinato a Genova la propria amante—susanna Dubie — riparando a Venezia. Goldoni lo fa catturare. « *Sua* » sovrana « clemente » e « venerata » chiama Goldoni console, la Repubblica di Genova in una lettera del 1741!

Per la guerra di Corsica Genova faceva delle economie, non gli pagava lo stipendio,—al quale però

« aveva già desistito di pensare da lungo tempo » (1)— ma egli non badava « a fare sacrificî », sol pago del « benignissimo gradimento dell' ossequiosa servitù », sempre inchinandosi al Trono Serenissimo », sempre confidando nella « Pubblica Clemenza, » sempre impegnandosi « a perseverare nel zelo di ben servire » (2) la Dominante Genovese.

« L' avventuriero onorato » d' un tempo deve a Genova la sua maggiore felicità: le deve Nicoletta! E questa perla di console, mai o mal pagato, nel fondo del cuore doveva riconoscersi in debito verso la città del suo amore.

III.

Una durlindana... molte insolenze... Chevrier! Ma i disprezzi e le maldicenze di Francesco Antonio Chevrier, (3) hanno, anche per Genova, un valore re-

(1) *Goldoni;* Memorio, p. 118, Milano Sonzogno, 1877.

(2) *Belgrano* Imbreviature ecc.

(3) Nacque a Nancy nel 1720, morì a Rottedarm nel 1762. Parte delle sue opere riunite nel 1774 s'intitolano « *Œuvres complètes de Chevrier.* »

(Londra, 5 volumi, in—12); ma non sono complete affatto; anzi non contengono gli scritti che possono particolarmente interessarci.

lativo alla sua lingua. Figlio di magistrati, divenuto soldato, aveva grandi disposizioni per il teatro e la satira ; ma specialmente a dir male di tutto e di tutti : del prossimo e di Cristo. Il suo spirito più velenoso che caustico proffuse in libri e opuscoli, dove la decenza, il lecito e l' onesto erano trattati come le persone.

Definivasi *un homme qui n' est pas un sot* (1), ma per far quella grande guerra *aux sots*, certo la fece spesso al giusto e costantemente alle convenienze.

Tanti nemici seppe procurarsi, da dover fuggire in Germania, e poscia in Olanda. All' Aja spirava per lui aria infida, e riparò a Rotterdam, dove un' indigestione l' uccise a quarantadue anni.

Uomo d'ingegno, ma scrittore intemperante, licenzioso, indiscreto, fegatosissimo.

Vide Genova cogli occhi e l' arroganza dei cari nostri alleati d'oltralpe durante la guerra coll'Austria. Quei tempi difficili, alla sua insolente e sarcastica natura di giovane francese insolentissimo, d'ufficiale spavaldo e maldicente, gli presentarono buia e sciocca e miserabile nna città, una popolazione, che liberatasi dai croati e dai panduri, non poteva sottrarsi in

(1) « Almanach des gens d'esprit, par un homme qui n'est pas un sot » (1762).

simil modo dal *liberatore* signor duca di Richelieu che doveva subire i predicozzi de signor di Belle-Isle e l' occhialetto altezzoso dei Marti parigini.

L' autore dell' *Essai historique sur la manière de juger les hommes* non ha autoritá di giudizio.

I Genovesi, qua e là, feriti dalla peggior lingua di Francia, che pur n'aveva delle celeberrime, possono medicarsi coll'empiastro che usarono ovunque i tartassati da Chevrier: l'oblio.

Nel pozzo nero del nulla precipitò l'opera maligna del morto d'ingestione. (1)

IV.

Goudar, quando non si mascherava da cinese, diceva bene di Genova.

(1) Notiamo « Mémoires pour servir à l'istoire des hommes « illustres de Lorraine ; ecc. » (1754, 2 vol. in—12) ; « Histoire « général de la Lorraine et de Bar » (in — 8) ; il « Point d'appui « de toutes les coms de l'Europe » (1755, 5 vol. in—12) ; « Te- « stament politique du mareschal de Belle-Isle » (1762 in — 12), « Le Codicille et l' Esprit » ovvero « Commentaire sur « les maximes politiques du maréschal de Belle-Isle » (1762, in—12), « Vie politique et militaire du mar de B, I » (1762 in—12), « Histoire secréte de quelques personnages illustres « de la maison de Lovraine » (1784 in—12) ecc. ecc.

Oramai è certissimo che Angelo Goudar vi si trovava nel dicembre del 1746, contrariamente all'opinione di chi credevalo giunto in Italia non prima del '51. (1) Chi volesse dubitare di quanto egli medesimo afferma nell'inedita *Histoire de la revolution de Gênes*, di cui si conserva il manoscritto (solo in parte autografo, ma corretto dall'autore) al Museo Britannico, può leggere tre lettere rintracciate dal Neri nell'Archivio di Stato genovese (2), lettere autografe, ch'avvalorano il racconto dell'*Histoire.*

Questi, la sera stessa del 5 Dicembre, mentre Genova liberata dal popolo fremeva nel tumulto della gioia e nell' ansiosa eroica opera d'ulteriore difesa, recavasi, per incarico dei capi popolari, a sollecitare soccorsi da Don Filippo e dal maresciallo di Bellisle.

Grandissimo valore ha la sua testimonianza a dimostrare che la magnanima riscossa di Genova non si dovette a un sasso o al caso, bensì a risoluto proposito, a fiera deliberazione, a fermo proposito. Prima che Balilla gridasse *Che l'inse?* qualcuno l'aveva già rotta cogli austriaci, tirando loro dei sassi, tanto che la moglie d'un ufficiale imperiale, fin dal 18 no-

(1) *Alessandro Ademollo*: Un avventuriero francese in Italia nella seconda metà del settecento — Bergamo 1891.

(2) *Militarium*, filza 30 (Arch. di Stato, Genova).

vembre, aveva confidato a certo Commissario del Banco di San Giorgio che alcuni colleghi del marito volevano entrare in città bene armati, per avere soddisfazione degli affronti loro fatti da alcuni popolari, « e particolarmente per le sassate tirate contro di essi ne' giorni addietro ». (1)

Anche un Nicolò Rolla riferiva d'aver detto la sera stessa del 5 dicembre al gesuita Padre Negrone che quant'era accaduto non doveva stupire, perchè anzi doveva aspettarsi fin dal 22 o dal 23 novembre, tanto che nei giorni precedenti, egli stesso, parlando col M.co Carlo Lomellino e col suo figliuolo Agostino dichiarava « che fra breve vedranno questo popolo « prendere le armi per la loro (*sic*) dovuta libertà « contro le truppe austriache ». (2)

Angelo Goudar ribadisce l'asserzione che ha importanza capitale per dare all'episodietto balilliano tutta la tragica gloria d'una epopea.

Il Francese c'informa che, prima del Dicembre, i popolari avevano tenuto adunanze per discutere i possibili mezzi di liberazione. Nell'*Histoire* il Goudar

(1) Arch. di St. Genova *Divers. Collegi*, filza 258. Vedi *Achille Neri:* A proposito della sollevazione di Genova nel 1746 (Rivista Ligure, anno XXXVII, novembre - dicembre 1910, fasc. VI, p. 265 e segg.)

(2) Divers. Coll. filza 200 (Arch. di St. Genova).

medesimo parla d'una relazione da lui scritta e diffusa in tutte le corti d'Europa, in cui nessun particolare della rivoluzione genovese è trascurato : «... *je* « *n' oublie rien pour donner une idée avantageuse de* « *la bravure et du courage avec le quel le peuple Ge-* « *nois se porte dans cette action* ...»

Per questa buona testimonianza, lasciamo stare il resto : non parliamo neanche della bella moglie, ceduta al re di Napoli !

V.

Ecco, nell'autunno del '60, Giacomo Casanova... Viene a mangiar funghi ! I funghi di Genova — e s' intende dei boschi castagnini della Liguria montana — durano famosi, e nulla han di comune cogli spugnosi insipidi, spesso di magnifiche apparenze, ma di nessun sapore e odore, che si hanno in altre regioni. Si cucinano freschi in cento modi; disseccati colla debita cura, conservansi bianchi, ancor morbidi e fragranti, ausilio saporitissimo della cucina genovese che ne trae succhi magri eccellenti.

Credo, per esempio, che fossero già celeberrimi nel 700 i funghi secchi delle monache di Varese, ovvero i deliziosi porcini della Val di Vara, dei magnifici boschi di Valletti, che ben accomodati in scatole

dalle industri suore entusiasmano le massaie e i buongustai...

Ma tornando ai freschi e a Giacomo Casanova, ci sembra poco credibile che proprio per gustare i funghi genovesi il signor Giacometto abbia noleggiato filuca ad Antibo, ovvero , non esageriamo, interrotto il suo itinerario da Marsiglia per la Toscana e Roma. A un viaggio di diporto, specie con bella donna, può essere sufficientissimo pretesto anche un bel cartoccio di *rossi* roridi d'olio di Diano, o le *cappelle* fragranti sulla foglia di vite, o un bel piatto di *neri a funghetto ;* ma è opinione dei casanoviani che il « cavaliere di Seingalt » venisse a Genova per incombenze massoniche, se pure l'astuta donnina non seppe — pei buoni suoi scopi — farvisi accompagnare...

Perchè a Genova — certo per purissima combinazione — Rosalia doveva riveder qualcuno...

VI.

« Nous arrivâmes... de bonne heure à Gènes que « je n'avais jamais vue... »

Nous, perchè dalla filuca sbarcò appunto colla signorina Rosalia marsigliese : « une brune piquante, « d'une taille bien au dessus de la moyenne...; vi- « sage d'un oval parfait...; deux grand yeux noirs

« bien fendus...; des sourcils bien arqués, une che-
« velure immense, de l'ébène le plus poli... » (1)

Era la figlia d'una lavandaia, ma aveva modi e portamento da gran dama.

Scesero all'albergo *de Saint Martin*, cioè a quello famosissimo di Santa Marta, (2) in vicinanza della chiesa di Santa Fede, nei pressi dell' Annunziata, frequentato dai più cospicui personaggi. Casanova non si buttava via; eppoi aveva con sè quattrini e bella femmina.

Trovò a « Santa Marta » tre camere: una per sè, un'altra per la sua compagna, una terza per il segretario Gaetano Costa e il cameriere Le Duc.

Iu quel torno — nell'autunno del '60 — v'alloggiava anche Giuseppe Baretti, che c' informa della gran concorrenza che facevansi « Santa Marta » e la « Croce di Malta » *sotto Ripa*, così che ai viaggiatori, i ri-

(1) *Mém* V, 107.

(2) Il *Richard* (Description historique et critique de l'Italie, Dijon, 1766, I p. II) loda l'albergo di Santa Marta—esistente fino dal '1600 condotto da un Domenico Brugnolo (*Arch. di Stato di Genova*, « Senato Atti » filza n.º 405)—come la « meil-
« leur de Gênes pour le logement, et qui jonit de cette rèpu-
« tation depuis plus d' un siécle ».

spettivi domestici, badavano a dire che il concorrente era bruciato, per accaparrarsi i clienti! (1)

Casanova era nel fior degli anni — n'aveva trentacinque — e della salute. Non era mai stato a Genova: però aveva conosciuto parecchi genovesi, di cui parla nelle *Memorie*.

VII.

La prima..., non dirò genovese, perchè chi sa dove sarà nata, ma invece figlia di un genovese, conosciuta da Giacomo Casanova, fu certamente Teresina, e possiam credere ch' egli conoscesse benissimo anche suo padre, Giuseppe Imer, il famoso impresario del « San Samuele », cui *Zanetta* piaceva tanto tanto, come d'altra parte al genovese brutto piacevano tutte le sue dissimili, le belle donnine, prendendo delle celeberrime cotte per le più leggiadre compagne di scena, fra le quali primeggiava, senza dubbio, la madre del Casanova.

Fu in casa del senatore Malipiero che Giacometto sedicenne ma intraprendente, strinse relazione — ah sì, piuttosto stretta — colla Teresina che ne aveva

(1) *Baretti* Voyage de Londres — Lettera 18 novembre 1760.

diciassette, ed era « *jolie*, bizarre et coquette »: (1) tanto graziosa, tanto capricciosa e civettina.

Il vecchio senatore veneziano s'accorse che il ragazzotto gli piluccava la vigna, e lo cacciò a bastonate... Se non ve ne ricordate, vuol dire che vi resta ancor da godere qualche cosa al mondo: leggere le *Memorie*!

Il ladruncolo di quel miele se n'andò colle botte, e anche la Teresina, ma per tutt'altra strada. Dico diversa, sol perchè l' Imer era donna... Papà ne fece una cantante, che debuttò nel 1742 alla « Sensa ». (2) Il signor Giacomo la ritrovò nel '53 a Venezia, reduce da lunghe peregrinazioni in Germania, già separata dal marito — il ballerino Pompeiati —, e madre d' un figlio « joli comme un amour » che chiamavasi Giuseppe, come il povero nonno.

Sempre, ancora più bella e... *grande musicienne*, ma sopratutto magnifica donna ; onde anche l' ammirazione per la « virtuosa » rivolgevasi piuttosto al superbo seno di marmo tepido che al suo ingegno, mai così bene esplorato.

(1) *Casanova de Seingalt* — « Mémoires » Garnier Fr., Parigi, I, 83.

(2) *Goldoni*, « Mémoires » ed. Ermanno von Lohener, cap. XXXV, p. 270.

L'esplorava, cioè riconosceva la sua virtù musicale e godeva le sue maraviglie plastiche, il margravio di Baireuth, che facevala terribilmente sorvegliare a Baireuth come a Venezia. Tanto che cinque anni dopo, ritrovando il Casanova, quella cara Teresina gli presentò una bimbetta — di cinque anni! — tutta la faccia del signor Giacomo, sollecito, da quel gran galantuomo ch' egli era, ad adottarla.

Come la bellissima bionda diventasse *madame Trenti*, vedova inconsolabile di quel povero Pompeiati che a Vienna s'era squarciato il ventre con un rasoio, che sempre vestito di nero, era tuttavia, così al verde da aver impegnato, a Rotterdam, il figlio Giuseppe (che Casanova riscattò), lascio che vi racconti lo stesso signor Giacomo.

Vi dirà che a madama Trenti il principe Carlo di Lorena affidò la direzione dei teatri nei Paesi Bassi Austriaci, e ch' ella fu così abile ed economa, da dover scappare — dopo aver venduti i diamanti e i merletti di sua proprietà—in Olanda, per non andare in carcere coi falliti.

Ma forse voleva impietosire il cuore tenero di Giacomo, perchè dalla sua lurida soffitta, in verità, usciva a laute cene col figlio del borgomastro.

Frutto ormai maturo, ma saporoso, nel '63 trovavasi a Londra, diventata mistress Cornelis, dal nome di

uno dei non pochissimi suoi amanti. L' amante londinese era sir Federico Fermer, che le aveva costruita una magnifica casa in Sohosquare, quasi di fronte all'ambasciata veneta: casa di cui abilmente, con sottili raggiri, sfruttando certe sciocche leggi inglesi, s' era quasi fatta proprietaria.

Vi viveva colla figlia Sofia, diventata un occhio di sole e un prodigio d'arte, una Musa onnisciente: musicista, danzatrice, poliglotta maravigliosa. La mamma industriosissima dava ogni anno dodici cene e dodici balli alla nobiltà; dodici e dodici alla borghesia: pagavano tutti due ghinee, da moltiplicarsi per le cinque o seicento persone che intervenivano e si divertivano, lasciando...

Ma lasciamo Teresina e l' Inghilterra.

VIII.

Un genovese bizzarro conosciuto dal Casanova a Zurigo, nell'aprile del 60, fu l'ex cappuccino Giustiniani, apostata per disperazione.

Il signor Giacomo, in quell'aprile del '60, lo assunse a suo maestro di lingua tedesca, prendendo quotidianamente tre ore di lezione.

Che insegnasse con serietà e grandissimo zelo non si direbbe, a quel che narra il suo famoso discepolo:

« Il saisissait tout le moments.... pour me dire « du mal de toutes les communautés religieuses... Il « qualifiquait touts les moines du titre de vile canaille, « de plaie honteuse du genre humain ». (1)

Cert'ebbe il merito di togliere al Casanova il bizzarro proposito di farsi frate, e ciò considerando non può dirsi che l'ex cappuccino facesse sempre del male alla religione!

Indubbiamente due terzi di tanto merito debbonsi però alla signora di Soleure, all'avventura di nostra Donna d'Einsieldeln.

Casanova allontanò il pensiero da Assisi, da Subiaco, da Montecassino per muovere i passi a Ferney e recarsi a visitare Voltaire.

Invece che alla Madonna si volse a Rosalie!

S'accompagna a un altro genovese, che non è un frate del Monte, bensì Angelo Passano, un farabutto dall'aspetto d'uom giusto: come la frode: miniatore d'oscenità sull'avorio, sonettista frenetico quanto inedito, autore, col pseudomino d'*Ascanio Pogomas*, d'una centuria di sonetti pro Goldoni, furiosi contro l'abate Chiari...; ma sopratutto autore di parecchie ribalderie, fra cui — duce Casanova — della colossale truffa a madama d'Urfè, la nobile riccona balorda

(1) *Casanova*, Mémoriés IV, 288.

che aspettava d'essere rifatta giovane e bella dalle arti magiche del cavaliere di Seingalt.

Vedremo il Passano a Genova e sapremo come andò e uscì dalla prigione per certa moneta tosata avuta, col licenziamento, dal Casanova.

Costui lo riprese, nel '63, al suo servizio, ma se vi fu un birbantaccio che diede seccature e ore nere al signor Giacomo, costui fu proprio *Pogomas*, che raccontando l' affare delle monete e quel più grave di madame d' Urfè — a suo detto Casanova aveva spillato alla vecchia gonza un milioncino! — cercava di ricattare il degnissimo ex padrone, ch' ebbe a impensierirsene più che non volesse dimostrare allorchè, per smentirlo, minacciava di dargli « du pied au derrière pour lui apprendre à parler ». (1)

Questo malandato vecchietto non morì tanto presto come auguravasi il cavaliere, che lo trovava ancora a Barcellona, nel '68, in casa della ballerina Bergonzi amante del capitano generale conte di Ricia.

Il Casanova pregò la Nina di cacciarlo via, ma *Pogomas* giurava vendetta. Una sera Giacomo, uscendo dal palazzo della bella, si vide aggredito da due sicarî mascherati. Si difese bravamente, e ferì uno dei malandrini; ma il conte di Ricia, che di quella

(1) Mem., VII, 362.

aggressione sapeva qualche cosa, lo fece arrestare e chiudere nella cittadella, dove passò quarantatre giorni scrivendo quella *Confutazione della Storia del governo veneto di Amelot de la Houssaye*, che stampò l'anno seguente ad Amsterdam. (1) Sperava che i Dieci, dimenticando il fuggitivo dai Piombi, lo lasciassero tornare a Venezia.

IX.

Il più illustre genovese conosciuto dal Casanova prima che giungesse nella nostra città, fu l'ex doge Gian Giacomo Grimaldi marchese di Campo Tejar in Spagna, di cui s'è detto e diremo.

Il Lalli, editore del Goldoni, dedicava a tanto personaggio, per lungo tempo dimorante a Venezia, il *Gustavo Vasa*, additandolo « come esemplare del per- « fetto gentiluomo », lodando « la persona sua tanto « magnanima nell' idea, splendida nel costume et ob- « bligante nel tratto ». (2)

(1) Mém. VII, 534 e segg.

(2) « Gustavo I re di Svezia, dramma per musica, dedicato a S. E. signor M.se Gio. Giacomo Grimaldi, patrizio genovese », Venezia, 1740.

Il Casanova ci ha lasciato del Grimaldi efficacissimi ritratti. Lo conobbe ad Avignone nell'autunno del '60; ve lo ritrovò nel '61:

« En rentrant á mon auberge, je trouvai un homme « de bonne mine, déjà sur l'âge, qui, me saluant par « mon nom, me demanda du meilleur ton si j'avais « trouvé Vaucluse digne de ma curiosité. Je reconnus « avec grand plaisir le marquis de Grimaldi, genois, « homme d'esprit, aimable et riche, qui vivait pre- « sque toujours à Venise, parce qu'il pouvait y jouir « des plaisirs de la vie avec plus de liberté que dans « sa patrie ». (1)

Aveva cinquantacinque anni, ma il Casanova gliene attribuisce sessanta, proclamandolo grande epicureo, gran giuocatore, gran politico e intenditor di femmine. Sappiamo ch'era celibe... « Il n'avait jamais « été marié, disant qu'il connaissait trop les fem- « mes, qui veulent être esclaves ou tyrans, et qu'il « ne voulait ni tyranniser personne ni être aux ordres « de qui que ce fut ».

Il Grimaldi fece al Casanova perfino delle confidenze amorose! Gli disse che l'avrebbe volentieri veduto a Genova, e qui giunto, avendo anche da fargli certa commissioncella da parte del console spagnuolo

(1) *Mém.* V. 65 e 431.

a Nizza, il signor Giacomo andrà a lasciare il suo biglietto di visita al palazzo Grimaldi in Fossatello.

Poco dopo l' Eccellentissimo recavasi a « Santa Marta » a restituir la visita al famoso avventuriero.

Sapeva conservare la sua dignità e ogni superiorità, sì da imporre soggezione anche al cavaliere di Seingalt, che di quel male soffriva poco; ma non mancò d'accogliere più volte nel suo palazzo il signor Giacomo, di volerlo ospite nella sua splendida villa di Sampierdarena, prima con Rosalia e poi colla Crosin...

Credo che le belle compagne di Giacomo Casanova incitassero parecchio la cordialità ospitale dell' Eccellentissimo.

X.

« — Vi proponete di star molto a Genova?

« — Un mese al più — rispondeva il « cavaliere di Seingalt » — e i nostri piaceri si limiteranno a vedere la città e i dintorni, a frequentare il teatro, aggiungendovi quelli della tavola, perchè spero di poter mangiare tutti i giorni dei funghi, che son qui più saporiti che altrove. » (1)

(1) Mém. V. 108.

La compagnia d'una leggiadra donnina come *Rosalie* poteva non esiger nulla più d' un contorno... di funghi ; ma non indaghiamo ancora se Casanova venisse a veder la Lanterna per così poco.

Rosalie — nonostante le camere separate—doveva essere compiacente sotto tutti i cieli ; innamoratissimo il signor Giacometto credeva di esserlo più che non fosse, perchè dopo aver pensato di farne — povera figliuola !—la legittima cavalieressa di Seingalt, convinto che accanto a quella magnifica bruna non avrebbe più sentito necessità « de courir de belle en belle », subito la cedette a un genovese, corso o mezzo-corso che fosse, quel buon Preti o Pareto o Paretti, che Rosalia aveva già conosciuto intimamente a Marsiglia, ch'era stato anzi la causa per cui la fanciulla, abbandonata la madre, s'era ridotta laggiù a far la cameriera d' una ballerina. Per Rosalia penava sempre, il buon giovanotto, e *Rosalie* se lo sposò, levandosi, con deliziosa disinvoltura, dal letto tepido del veneziano per andare a riscaldare il casto talamo di quel maritino tanto buono, e Otello no, assolutamente.

Se lo sposò, dopo un certo periodo di tempo trascorso in un rifugio di penitenti, dove la collocò anzi l'Eccellentissimo Grimaldi, e dove coi debiti esercizî spirituali si rifece purissima.

Ma per narrar le cose con ordine, non bisogna credere che Rosalia sfuggisse così tosto dalle braccia del cavaliere. Giacomo le compra un *mezzaro* genovese —egli lo definisce un mantelletto a cappuccio tagliato in una stoffa cinese bellissima—, le compra dei giornali, dei libri; le cerca una cameriera; la conduce al teatro.

XI.

Frequentando il teatro, Casanova ebbe la buona ispirazione di tradurre L' *Ecossaise* di Voltaire, che la compagnia di Gaetano Rossi—recitante allora al « Sant' Agostino » — forse sedotta da un magnifico pranzo offertole, s' affrettò a mettere in scena, annunciandola otto giorni prima come traduzione *d' une plume inconnue* e da recitarsi *sans souffleur*.

Il lavoro fu portato alle stelle: cinque rappresentazioni e cinque pienone... Il Rossi, entusiasta, volle offrire a Rosalia una magnifica pelliccia di lupo cerviero. (1)

Voltaire trovò la traduzione pessima, e da quel tempo Casanova gli divenne « nemico mortale » quanto innocuo.

(1) *Mèm.* V. 119.

Traduzioni dal signor Giacomo il Rossi, non ne ebbe più; ma, diciamo incidentalmente, da capocomico filosofo, se mancavangli le commedie portava delle attrici nuove: possibilmente belle donne. Nell'autunno del '69 verrà al *Falcone* colla famosa Teresa Ricci— amante di Carlo Gozzi e rovina di Pietro Gratarol— e col biografo dei comici italiani, Francesco Saverio Bartoli, (1) *innamorato* di ruolo e ahimè di fatto, precisamente di quella capricciosa Teodora, che sposò appunto a Genova, il 5 novembre, proprio nella chiesa di San Sisto... come Goldoni, la sua Nicoletta. Ma che moglie, che nozze, che sorti diverse! (2)

Casanova, lasciata Talia a penne più note, e *Rosalie* a promesse più attendibili, cercava di sostituire la Marsigliese. Costei era una donnina che pur divenendo fidanzata del signor Paretti, doveva conservar cuore e grazie per due; ma—Dio guardi da insinuazioni temerarie!—c'era pure quel vecchiotto intraprendente dell' Eccellentissimo Grimaldi (padrino dello sposo!) che la serviva volentieri di braccio, quasi

(1) *Bartoli:* Notizie istoriche de' comici italiani, 1782. Il Bartoli n. a Bologna (1745) morì a Venezia nel 1806.

(2) *Claretta* « Diplomazia in teatro », Giornale Ligustico, 1883, p. 145.

La Ricci, dopo il 1806, morì demente a Venezia.

fosse una patrizia altera e autentica del Liston... Egli s'era assunto l'impegno di sposarla al figlioccio; con gran malumore di Casanova, che invitato con lei ne'la villa del Grimaldi a Sampierdarena, vi trovava anche il Paretti. Giacomo s'offese, cercò d'esser freddo col Grimaldi, ma non aveva denti per tant'osso. D'altronde Rosalia voleva ritirarsi in un monastero per prepararsi alle nozze.

Per consolarsi Casanova aveva del tempo e un soggetto grazioso e vicinissimo. *Rosalie*, prima di ritrovare a teatro il suo amoroso di Marsiglia, aveva avuto bisogno d' una cameriera, s' è detto. Era stato sollecito a trovargliela proprio l'ex doge, che n' aveva, si vede, a portata di mano.

Rosalie s'era trovata subito, colla cameriera, una rivale, dico, nel cuor di Giacomo.

Ma quale imprudenza scegliere per cameriera « une femme de vingt à vingt-quatre ans..., forte jolie » avendo un amante così sensibile alla bellezza e alla novità!

Giacomo aveva pregustato immediatamente le qualità di Veronica, candidamente giudicando che dovesse essere « une femme de chambre... beaucoup « plus pour moi que pour mon amie. » (1)

(1) Mém. V, 110.

La madre della fanciulla, donna ben portante, garantiva ottimo servizio... Veronica era savia, fedele, compiacente... Parlava francese... Intelligentissima tanto, che alle prove della *Scozzese*, essendo assente un'attrice, con grande ammirazione di tutti e furori gelosi di Rosalia, la cameriera sostituì l'attrice nella parte di « Londana ».

La madre pregava i padroni di non farla pranzare colla servitù. Infatti era d'ottima famiglia, anzi nobile, del Finale, ma decadutissima: un'Alizeri. (1) Aveva un fratello notaio, Sebastiano, che s'ostinava a negarle ogni diritto sui beni paterni, e una bellissima sorella sedicenne...

Erano due orfane di un defunto Nicolò: Veronica nata nel '34 a San Biagio di Finalborgo d'Annetta non si sa bene; ma il cavaliere di Seingalt aveva certo suo sistema di constatar l'età delle ragazze! E sapendo che Veronica contava precisamente ventisei anni non se ne sarebbe interessato più che della nobiltà rievasca, chè certamente Veronica gliela rivelò. Ma egli potè pensare che fosse anch'essa una nobile di... Seingalt!

(1) *L. T. Belgrano* Aneddoti e Ritratti Casanoviani, Torino, La Letteratura 1890.

PALAZZO SERRA-CASSANO A NAPOLI. IL SALONE.

Architetto Ferdinando Sanfelice.

Nella città famosissima per le belle donne e i più compiti cicisbei, (1) forse fu poco assai, per il più intraprendente donnaiolo del mondo, conquistare appena una cameriera, quando le Balbi, le Durazzo, le Grimaldi, le Brignole... erano tante, e giovani, e bellissime.

Ma la mano che al sabato stringe la scopa, alla domenica carezza meglio l'amante,—sentenziò Goethe o Schiller... non so bene. Il cavaliere di Seingalt si vendicò conquistando non una, ma due cameriere, e in più di sangue nobile, finarino ma nobile, ingelosendo terribilmente Rosalia, almen fino a quando anch'ella non ritrovò *son bien*.

Certamente quella mamma — Caterina Frassineto, per servirvi — « femme bien mise... », non ve la gabelliamo per il modello delle gloriose madri genovesi; ma vedova con prole, e senza mezzi, doveva impiegare le figliuole a guadagnarsi il pane.

(1) L'Alfieri fa dire al suo *Cavaliere servente*:

> L'onor già fui dei Cicisbei Lombardi.
> Nella città di Giano il fior dell'arte
> Imparai ne' miei primi anni gagliardi.

E nella commedia. *Il Divorzio*, che si svolge a Genova, sferza il cicisbeato genovese. Con quanta ragione vorremmo dire, ma... sarebbe lungo.

E forse non pensava mai più, povera Caterina, che quel forestiere, già possessore d' una magnifica donna, volesse prendersi anche le due servette. Diciamo anzi, a onor suo e del vero, che Veronica fece qualche resistenza alle pretese del signor Cavaliere. Ah diamine! la signorina Alizeri era una ragazza onestissima, che sapeva quanto valeva l' onore... Disgraziatamente era tanto povera, e il signor cavaliere, almeno provvisoriamente, quasi ricco.

Non so se l' Annetta avesse, come la sorella, una virtù aritmetica; certamente non lasciò neanche lei, disperatissimo, il Casanova; anzi non gli resistette affatto; anzi precedette la sorella, e le rapì... le forze dell' amante!

Era: « une blonde comme je n' en avais jamais « vu. Ses cheveux, ses sourcils et les longs cils de « ses paupieres étaient couleur d'or pâle, et presque « plus blancs que sa peau qui était d' une finesse « extrême... Ses yeux grands et bien fendus étaient « d'un azur pâle et brillant, d'une merveilleuse be- « auté. Elle avait la bouche la plus mignonne qu' il « soit possible d' imaginer »... (1)

Ma Veronica?..

(1) Mém. V, 138.

Oh, Veronica... aiutava la sorella nella dolce cura d' amare il signor de Seingalt! Gian Giacomo Grimaldi, « épicuréen dans toute la force du terme », che « avait une grande connaissance des hommes et « du coeur des femmes en particulier », aveva compreso subito che al cavaliere potevano gradire l'una e l'altra: « Deux valent toujours mieux qu' un ! » (1) sentenziava il saggio sempre serenissimo.

Questa volta sbagliava! L' Annetta sola valeva per due, e quando Veronica si decise giunse terza! All'eroe delle amorose imprese capitò di dover rinunziare—o quasi—alla bruna desideratissima! La quale non ebbe balsamo per il suo fuoco, ma neppure odio per la sorella più sollecita e industre.

Due sorelle essere gelose? Oibò!.. E poi il signor Giacomo, imbarcandosi per Lerici, onde proseguire colla posta a Livorno, fece le cose con tutta giustizia; regalò cento zecchini a Veronica e cento all'Annetta.

(1) Mém. V, 140; cioè voleva aiutarla, ma si decise un pò tardi...

XII.

Tornò a Genova il 22 Marzo 1763, con un' altra nipote! Madama Paretti—la « nipote », precedente, sposa da un anno e madre ormai d' una bimba di sei mesi—ne fece il più bel riso: « Encore une nièce! « mon ami? Que ta parenté est nombreuse! »

Oh numerosissima!.. Anche la nuova parente—la *Crosin*—era marsigliese e bellissima: « s'imponeva « con cert'aria di nobiltà e con un contegno riserva- « tissimo che rivelava un' ottima educazione... »

Che Giacomo, certamente, completò. A Milano aveva trovato costei, abbandonata da un tal Croce, e colla promessa di ricondurla a Marsiglia l' aveva portata seco. A Tortona presentavala come sua nipote al vescovo, che li invitò entrambi a pranzo!

Avarissima delle sue grazie, pretendeva che la gratitudine dovesse bastare al Casanova, ma a Genova la gratitudine era, o fu, sorpassata certamente.

Intanto il Cavaliere comprava alla vezzosa Crosin, una bella mantiglia di Pekino « à la mode de Gènes »: moda del tempo confermataci dall' Accinelli. (1)

(1) Precisamente all' anno 1763: « S' introdusse in Genova l'uso delle mantelline, pervenuto da paesi oltremontani ». *Accinelli*—Compendio ecc. III, 39.

Era un buon affare proposto dall'ostessa, cui Giacomo Passano—il famoso *Pogomas*—aveva ordinato la cena per il padrone e la sua *nipote*.

Il Passano, genovese, aveva trovato da affittare anche un appartamentino per Casanova e signora; una graziosa casetta borghese, « quatre piéces tres bien meublées » di cui son proprio umiliato di non potervi dare indirizzo. Sappiamo che offriva una magnica vista, e delle bellissime viste offrirono, senza dubbio, i due colombi alle amorose stanzette; ma forse quei muri non ricordano più le pudiche ritrosie della Crosin e i trasporti dell' Annetta, ripresa al servizio di quest' altra nipote!

Casanova loda assai il *confortable* veramente all'inglese che si godeva in quell' appartamentino, ma lunghe ore del giorno la coppia avventurosa non vi passava davvero.

E anche parecchie della notte doveva rubarne loro il biribis della signora Isolabella.

Proprio la prima sera che il Casanova entrò in casa Isolabella, al tavolo del biribis erano sedici giuocatori. Egli vede un ritratto della signora in costume d' arlecchino, e per galanteria e superstizione insieme, punta su l' identica figura del giuoco.

Perdeva già cinquanta zecchini, allorchè esce l'arlecchino... Aiutò un poco la sua fortuna il signor

cavaliere? Nè allora nè poi, nessun volle mai credere alla più genuina combinazione... Vince però trentadue zecchini: li giuoca... torna l'arlecchino...: vince mille zecchini... Punta tutto: esce l'arlecchino una terza volta: il banco non ha che duemila zecchini, i tenitori fuggono lasciando quattro candelieri d'argento di loro proprietà. Giacomo intasca l'oro, e dona i candelieri alla signora Isolabella.

Il giorno dopo non si parla a Genova che di questo Casanova e del suo tiro birbone... Nessun crede alla combinazione e alla sua onestà; ma le chiacchiere sono più ammirative che sprezzanti. E illustri gentiluomini dichiarano che se il Casanova ha imbrogliato quei birbanti dei tenitori, ha fatto benissimo!

La signora Isolabella prodiga tutti i sorrisi all'avventuriero.

XIII.

La signora Isolabella godeva la fortuna d'avere un marito in Portogallo, e molti amici a Genova. Ne aveva anche a Milano, per esempio, e fu precisamente il marchese Triulzi che diede al Casanova una commendatizia per la «coquette célèbre»; ma il folto delle conoscenze, il gran giro degli affari mantenevalo a Genova, in una magnifica casa, che s'onorava di ac-

cogliere, come *gran cicisbeo* di madama, niente meno che il marchese Agostino Grimaldi della Pietra.

Questo genovese feudatario napoletano era giovane (non raggiungeva ancora i trenta) e sposo fresco da due appena.

Evidentemente la nobile consorte fiorentina — Isabella Morelli — non aveva le attrattive dell' Arlecchina sovrana del biribis.

Non so di poter dire che costei ne avesse fatte di tutti i colori, ma proprio «costumée en Arlequin» erasi fatta ritrarre, questa signora Isolabella, sulle cui bellezze il Casanova fa qualche riserva :

Era leggiadra, con lineamenti fini e regolari ; occhi belli, vivacissimi, pieni d' espressione ; magra, troppo magra, ma graziossissima... Trent' anni, età discretissima... Voce dolce carezzevole ; spirito amabilissimo... Ma si pitturava disperatamente ! « elle « était placardée de rouge et de blanc, et si maladroi-« tement que ces couches de vilaine peinture étaient « la première chose qui frappait en elle. Cela me dé-« gouta... » (1)

In casa sua Giacomo trova la prima nobiltà di Genova : vi si giuoca un biribis infernale.

(1) Mém. VI, 182.

Il veneziano riceve cordialissime accoglienze, che non diminuiscono quando tutta Genova parla di lui come d' un baro ; è invitato ad un magnifico pranzo, che restituisce ancor più sontuosamente ; madama e il suo illustre cicisbeo vi si recano tardi, all' uso « du beau monde » , ma in tempo per plaudire coscienziosamente all' ospite. .

Il cuoco casanoviano si guadagnò proprio « gli speroni d'oro » ; il banchetto riuscì brillantissimo, delizioso, di piena soddisfazione per l' anfitrione, che potè constatare il trionfo delle sue due *nipoti* sulla corteggiatissima « coquette », seduta, naturalmente al posto d' onore.

Le nipoti.. : la Crosin e Rosalia... Ah io non giuro per l' incolumità coniugale del signor Paretti !

Purtroppo l' agape mon terminò così allegra per il Casanova, poichè alla fine d' essa gli pervenne un biglietto d' Angelo Passano, che annunziavagli d' essere in Torre.

Il Casanova s'era liberato dell' infido segretario, e licenziandolo, gli aveva dato un pezzo da cento, di quei guadagnati al biribis.

Il Passano recatosi, per il cambio, a San Giorgio, s'era sentito dire che il pezzo era tosato, che calava ben dieci carati : glielo avevano sequestrato, e rifiu-

tandosi egli di denunziarne la provenienza, era stato condotto in prigione.

Colla prospettiva d' andarsene a vogar sulle galere della Repubblica, perchè Genova verso i falsificatori e tosatori di monete durava implacabile, e sopratutto teneva all' integrità di quei pezzi nuovi da quattro doppie.

Agostino Grimaldi, subito informato dal Casanova, non mancò di constatare il caso gravissimo. Il signor Giacomo, un pò inquieto, dovette domandarsi se anche Genova aveva un *Messer Grande* color d'aragosta !

Ma se il Passano parlava, il Casanova non avrebbe taciuto che quelle monete provenivano da casa Isolabella, compromettendo madama. Il gran cicisbeo si mise ansiosamente in moto, si recò dagli Inquisitori... Il Passano fu liberato e tutte le monete disperatamente tosate che aveva Giacomo, ritirate col debito rimborso, dal Magnifico Agostino, scomparvero nei crogiuoli d' un orefice.

Così Giacomo, rasserenato, poteva piamente solennizzare il lunedì santo recandosi dalla signora Isolabella, che offrivagli una rivincita al quindici. Vi perdette invece 3000 e più zecchini pagando in parte con cambiali, che il M. co Agostino prese per quel che valevano : carta straccia. Gli fu più propizio il dì seguente.

Oh non al giuoco! Gli càpitano a casa il suo antipaticissimo fratello, l' abate Giovanni, e la costui bellissima amante—Marcolina,—colla quale era fuggito da Venezia.

Non già fortuna di vedere il prete dai bellissimi capelli, chè Giacomo da dieci anni non ne sapeva nulla e conservavagli anzi la più fraterna antipatia, ma fortuna di potergli prendere Marcolina!

XIV.

— Siete voi il fratello di quest' imbroglione? La ragazza è indignata perchè l' abate ha promesso di sposarla a Ginevra, ma per ora l' ha condotta soltanto a Genova, e non ha più un soldo.

Racconta il tessuto di bugie che quest' altro Casanova ha tramato a suo danno; strepita e scongiura per essere ricondotta a Venezia.

Casanova *senior*, gravemente, moralissimamente, strapazza quell' indegnissimo fratello discolo, ma carezza e placa Marcolina. Sicuro, la riporterà a Venezia; ma deve lasciar quel bindolo e andarsene a casa di lui Giacomo, dove già sono la Crosin e la Annetta... Oh! un' altra nipote non imbarazza affatto il buon Giacomo: tutte e tre le fanciulle non hanno insieme sessant' anni; una marsigliese, una ligure,

una veneziana...: Viva l'Italia e la Francia! Le tre s' intendono benissimo.

L' abate ben chiomato si ribella (forse conosce l' austerità fraterna!), ma Giacomo promette a lui pure di condurlo in Francia, dove Marcolina pazientemente accompagnerà il signor cavaliere, che assolutamente deve recarsi colà, prima di restituirsi a Venezia.

Parla così bene, e convinto e convincente il signor de Seingalt! Il ricordo dei *Piombi* non gli dà un brivido!

Quella sera stessa, forse per non guastarsi colla Crosin, lascia a casa Genova e Venezia — dico Marcolina e l' Annetta — per recar Marsiglia a barcheggiare. Ah che serata! « Soirée délicieuse qu' on ne « trouve qu' à Gènes quand, sur une nappe transpa- « rente comme un miroir argenté, on se sent inondé « des parfums que le zéphir butine sur la côte cou- « verte d' orangers, de citronniers, d' aloès, de gré- « nadiers et de jasmins... »

XV.

Il giovedì e il venerdì santo Genova era sossopra per il grande avvenimento delle *Casaccie*. Il Casanova si portò Marcolina e Rosalia — non giuro...

povero signor Paretti! — a vedere le processioni: tutti e due i giorni se le condusse al pio spettacolo.

Ah! come stava bene, Marcolina, col mezzaro genovese!

Le graziosissime donnine erano «bien convertes « de leur *mezzaro*..; car ma venitienne, accoutumée « du manége du cendal, savait manier et faire jouer « le *mezzaro* aussi bien et mieux qu' une gènoise » (1)

E la *Crosin?* La Crosin aveva trovato marito in casa della signora Paretti, dove con Giacomo recavasi frequentemente a pranzo.

Sposata non ancora, ma maneggiava quella faccenda, delicatissimamente, proprio il signor cavaliere di Seingalt.

Trattavasi d' un ottimo giovane, che in casa Paretti, veduta la leggiadra marsigliese n' aveva presa una cotta solennissima. Informato ch' era figliuola d' un ricco negoziante di Marsiglia, notissimo e stimato a Genova, l' amore s' avviò trionfante a Imene: « c' etait l' époux que le ciel destinait a ma char« mante protegée ».

Prego di credere che Giacomo Casanova non ride affatto: si commuove come un tenerissimo filantropo, come il più affettuoso papà.

(1) Mém. VI, 190.

« Qual piacere per me vedermi quasi ministro della felicità che la sorte destinava a questa amabile creatura, che io avevo strappata al vortice dell' abbiezione, in cui la miseria e la disperazione erano quasi per precipitarla! Nessuna voluttà, nella mia lunga e avventurtosa carriera, ha mai eguagliato la dolcezdel sentimento provato quando ho potuto far del bene! »

Senza commuoverci anche noi, diremo che Casanova partiva da Genova il lunedì dopo Pasqua—4 Aprile 1763 — col cuore stretto per Rosalia e la Crosin, ma colle braccia aperte a Marcolina. (1)

La filuca che li portava a Marsiglia era armata di due colubrine e di ventiquattro fucili per ogni buona difesa contro i corsari, ma non so quali armi potessero aver le belle contro quest' altro, più vicino e galante corsaro, sdraiato con esse sotto la tenda, sui materassi stesi in coperta....

(1) Mém. VI, 176.

XVI.

Largo ! Il signor conte Alfieri !

« Nell' autunno dell'anno 1765 feci un viaggetto « di dieci giorni a Genova col mio curatore, e fu la « mia prima uscita dal paese. La vista del mare mi « rapì veramente l' anima, e non mi poteva mai saziare « di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica « e pittoresca di quella superba città mi riscaldò « molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una « qualunque lingua, ed avessi avuti dei poeti per le « mani, avrei certamente fatto dei versi : ma da quasi « due anni io non apriva più nessun libro, eccettuati « di rarissimo alcuni romanzi francesi... » (1)

Vi tornò nel '67, reduce dal Veneto ; vi ripassò alcune altre volte, bene accolto e carezzato, specialmente dal banchiere Belloni e dal marchese Negrone.

Nel banchiere « uomo di mondo e di garbo » forse deve riconoscersi lo stesso Belloni già lodato dal Casanova (2) ; il « Signor Carlo Negroni » consigliere e compagno dell' astigiano, era figlio di Bendinelli e

(1) *Alfieri*, Vita, Firenze 1861, pp. 51, 52.

(2) Mémoires, Paris, Garnier vol. V, p. 112 e seg.

di Teresa Spinola : aveva nel '67 quarantasette anni. Dopo la giovinezza trascorsa a Parigi, a trent' anni vi sposava la figlia di un ex ufficiale , Francesca Alessia du Perier, che a Genova, nel '65 avevagli dato un figlio : Bendinelli, figura dal 1773 al 1783 in pubblici uffici, nel 1785 è dei quindici per l' elezione del nuovo doge. Moriva poco dopo ed era seppellito a N. S. del Monte... (1)

Il Negroni introdusse il conte Alfieri nelle prime case di Genova e alle veglie di Lilla D'Oria ; lo fece assistere al banchetto che il 28 Luglio seguì l' incoronazione di Marcello Durazzo.

Non si sa chi fosse la « gentil signora » che gli si « mostrava bastantemente benigna » e della quale fu « quasi sul punto di innamorarsi », ma gran guasto di cuore non ebbe.

Sembra che lasciasse Genova a mezzo luglio per correre in Francia. Ai primi del maggio 1772, reduce dalla Spagna, si riposò a Genova tre giorni ; ripassò fra noi nel 1774, a giugno, ma subito precipitò a cavallo a Torino, per riprendere la « vita serventesca » presso la « odiosamata » Turinetti. Con gran treno fu di passaggio nella primavera del '77...

(1) *Achille Neri* — Genova e Vittorio Alfieri, Giorn. St. e Lett. della Liguria, anno IV, 1903 p. 193 e segg.

A Roma conobbe l' ambasciatore di Spagna, — esautorato e in disgrazia — Paolo Girolamo Grimaldi genovese, (1) l' autor famoso del « patto di Farniglia » (1761), duca, Grande di Spagna, cavaliere del Toson d' Oro; uomo di gran mondo, coltissimo, amico di Linneo, generoso e gaudente, prodigo di pranzi e di spettacoli alla nobiltà romana, che recitava anzi sul teatrino di casa Grimaldi, presente Vittorio Alfieri, che dopo aver ascoltato il *Conte d' Essex* di Corneille, propose ai nobili attori la sua *Antigone.*

Fu rappresentata infatti, la sera del 2 novembre 1782; lui stesso, l' Alfieri, impersonando *Creonte;* il

(1) Un dei più illustri genovesi del secolo XVIII, altamente benemerito della Patria. Tornato in Genova giovò col consiglio e le sostanze a importantissime opere pubbliche: promosse la Società Patria delle Arti e manifatture e l' Accademia di Belle Arti.

Accennando allo Statuto della *Società Patria*, Girolamo Serra diceva: « Il primo a sottoscriverlo fu Girolamo Grimaldi con quella mano medesima che sottoscrisse la pace « di tre monarchie; uomo più grande nell' ultimo periodo di » sua vita, quando lasciata una eminente carica abitò fra « noi, che quando l' esercitò, sebbene reggesse all' ombra di « lieta pace e di virtù incorrotte, la Spagna ».

F. Serra, « Discorso recitato in un'adunanza della Società Batria delle arti e manifatture li 23 giugno 1790 », Genova, Franchelli, 1791.

Gabinetto Comunale delle Stampe — Genova.

Il Duca GEROLAMO GRIMALDI

Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro, Consigliere di Stato
e Ambasciatore del Re Cattolico presso la Santa Sede.

duca di Ceri *Emone;* la duchessa *Argia*, la duchessa di Zagarolo *Antigone*. Un successone... (1)

Il Grimaldi ritiravasi a Genova il 22 novembre 1783 e in un mese prima v' era transitato diretto in Francia, l' Alfieri, costretto a lasciar Roma per le assiduità scandalose in casa della contessa d' Albany.

Con questa signora, Genova lo vide fra il novembre e il dicembre del 1784...; ma nell' ottobre v' era stato da solo e il malumore dovette ispirargli il sonetto datato « Genova 19 Ottobre » (2)

Nobil città che delle Liguri onde...

Non aveva nulla da rimproverare all' ospitalità genovese, e nell' *autobiografia* sembra riconoscerlo, ma eccolo ad avventare le sue rime dure, le sue critiche acerbe, quasi con furioso rancore!

Era un innamorato lontano dalla sua donna, e un altro sonetto—Frejus, 23 Ottobre—potrebbe procurargli un' attenuante, se altrove e altrimenti non inferocisse contro i genovesi, fino a dire ch' è costume dei « Genovesi di fame patire », lodandoli di comprar « bene », pagando « il nulla »; e ancora sbuffando

(1) *Vita*, p. 212 e segg.

(2) Satire e poesie minori di V. A. Firenze, Barbera 1858, p. 314 e 415 (Carducci).

contro l' « infido Ligure » e il paese « a sazietà visto e rivisto », e gli abitanti simili a muli ; (1) fino all' invettiva famosa contro « Zena », dove « da imparar non v' è » (2), lieto — come più tardi il Montesquieu — di poterla lasciare :

.... il banco e il cambio, e sordidezza opima
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima,

E l'ignoranza e mille ch'io non vergo
Note anche ai ciechi Liguresche doti
Tosto a un tal Giano mi fan dar di tergo.

Ebbene, signor Conte, buon viaggio !

XVII.

Due che non parlano.

Un conte Soltikoff , capitato a Genova poco prima del Casanova, era nientemeno che il famigerato conte di San Germano. (3)

(1) Satire e poesie p. 456. Il Misogallo, le Satire e gli Epig. ed. e ined. Firenze Sansoni, 1884 pp. 192, 243, 259.

(2) Il Misogallo ecc. p. 226.

(3) *L. T. Belgrano.* Imbreviature di Giovanni Scriba, p. 116.

Quest' uomo che pretendeva d' aver conosciuto il re Davide, assistito alle nozze di Cana e cenato a Trento coi Padri del Concilio, (1) certamente aveva conosciuto anche Guglielmo Embriaco, Caffano e Andrea Doria, ma non risulta che portasse i loro saluti ai Serenissimi Collegi.

Qualche cosa di più, ma non molto, sappiamo di Giuseppe Balsamo: Cagliostro.

Il sei settembre 1788, il conte Durazzo scriveva da Genova : « Nella passata settimana fu qui il celebre « Cagliostro..., ma non si è trattenuto che pochi « giorni. Si è detto che a Torino abbia avuto *consi- « lium abeundi.* »

E quattordici giorni dopo, tornava sull' argomento : « Sebbene questo paese sia non meno di molti « altri portato per li ciarlatani, pure il signor Ca- « gliostro vi ha fatta una brevissima dimora, non so « se per insinuazione pubblica, o per effetto della « sempre misteriosa sua condotta... Egli non era qui « raccomandato ad alcuno. (2)

Maggiori chiarimenti, se non ampí particolari dà Giuseppe Gaggero : « I capi e gli aderenti delle logge

(1) *Cantú* — Gli eretici in Italia, vol. III, pag. 399.

(2) *Urbani de Gheltof*, Cagliostro a Venezia, pag. 2 e segg. *L. T. Belgrano.* Imbreviature, pp. 118-119.

« massoniche di Francia, scorgendo che gli affari loro
« andavano assumendo piega buona anzi che no, deli-
« berarono di mandare emissarî anche in Italia onde
« estendervi il loro partito ; tra i quali il celebre con-
« te di Cagliostro. Sino a questo punto, costui non
« avea fatto in Francia che la parte del ciarlatano
« raggiratore ; ed è perciò che venne creduto abili-
« simo a quest' impresa. Egli partì sul principio del-
« l'anno, seguendo la via del Delfinato e della Savoia.
« Giunto a Torino, e trattenutosi quivi brevi momen-
« ti, si condusse a Genova ; e fu così occulta la sua
« partenza, che penossi moltissimo a conoscere il
« luogo ove si fosse diretto. Ma egli in breve si con-
« dusse a Roma... »

Andò prima a Venezia, dove — c' informa Urbani de Gheltoff — imbrogliò parecchi assai, specialmente donne attempate, facendo lor credere che poteva rifarle giovani e belle; proprio come prometteva Casanova, coll' aiuto del genovese Passamno, a madama d' Urfé !

A Venezia cantavasi allora :

Puta mia, vàrdite
Da quel Cagliostro,
Che sol vedendote
Magia d'ingiostro.

El xe un birbante,
Ladro, sassin:
E per le pute
Un diavolin.

A Genova lasciò l'industria per la diplomazia massonica. « Egli — dice ancora il Gaggero — era stato « spedito dalla Loggia Massonica di Francia, per in- « tavolare corrispondenze ed acquistare proseliti « in Italia al partito rivoluzionario... È fama che fos- « se a questi colloqui con diversi capi massonici, « fra i quali si contano un certo Andrea Repetto « il quale già da qualche anno (se non mentì la voce) « teneva carteggio in Inghilterra, in Francia e in « molte città d'Italia cogli aderenti del partito « massonico, al quale vuolsi abbia tratto non po- « che persone di rilievo, ed in seguito fondasse in « Carignano una loggia ligure, che in seguito andò « ampliandosi » (1)

XVIII.

L'avventuriero che lasciò a Genova maggiore orma di sè, fu il conte Gaetano Lechi di Brescia, il quale, come aveva fatto il Casanova, ma

(1) *Gaggero* — Compendio ecc. pp. 49-79.

assai più tardi, — nel 1785 — fuggì dai *Piombi* di Venezia. (1)

Erasi rifugiato a Trento, ma sfrattato, venne a Genova nel luglio dell' '86, e vi fece purtroppo una dimora di tre anni, dedicandosi al commercio.

Che commercio si fosse, non sapremmo dire ; ma il Governo — in verità assai distratto — non s' accorse di lui se non quando risultò che andava spacciando libri osceni — quali le opere del Baffo, stampate in Venezia colla pseudo data di *Cosmopoli*—, che per rendere più immoralmente attraenti faceva ornare di pitture procaci da un tal Ratto genovese, poi finito pazzo agli Incurabili.

Gli Inquisitori di Stato, nella primavera del 1789, gli sguinzagliarono addosso i loro segugi.

Nessuno l' avrebbe forse disturbato, benchè al suo arrivo, un biglietto di calice protestasse : « Qui ca-« lano i scellerati, e trovano tutti protezione. Vi è « un certo Conte forestiere fuggito dai *Piombi* di Ve-« nezia, che senza riguardo va raccontando le sue

(1) *Fulin*, « Giacomo Casanova e gl' Inquisitori di Stato » ; negli « Atti del R. Istituto Veneto », vol. III, Serie V, pagina 541 e segg.

Gaetano Lechi scrive anche il Belgrano nelle « Imbreviature », ma da alcuni documenti genovesi risulta *Gaetano Lecchi*. (Levati). I Dogi di Genova ecc. (1771-1797) pag. 366 Nota 1.

« scelleratezze... Sarebbe bene che andasse altrove;
« il Paese è abbastanza portato allo spargimento del
« sangue, e non vi è necessità che un Foresto lo fo-
« menti col gloriarsi delle sue sanguinarie bravure » (1)

I Serenissimi Collegi avevano rimessa la pratica agli Inquisitori, che la lasciarono dormire; ma adesso insorgeva un' onesta famiglia contro l' avventuriero che aveva sedotta una fanciulla orfana.

Risultò che il seduttore della signorina De Filippi vendeva i libri sconci del Baffo, e ch' era un emissario massonico. Dieci volumi furono trovati e bruciati; ma il signor conte, sfrattato colla minaccia di due anni di carcere ove subito non ubbidisse, fu inutilmente ricercato.

S' era rifugiato su d'una nave svedese, ma non mancava di venire ogni tanto, travestito, alla sua abitazione, dove continuava a mantenere la servitù, s' intratteneva colla De Filippi, esprimeva grandi propositi di vendetta contro i suoi denunciatori, e combinava le nozze d' un suo servo colla cameriera dell' amante, per meglio tenersi così in comunicazione colla giovane...

(1) *Levati*, op. cit. p. 366.

E gli Inquisitori non riuscivano ad acciuffarlo! I bargelli si scusavano, dicendo che quel farabutto sapeva rendersi irriconoscibile con continui travestimenti.

Finalmente si volle davvero finirla: venne arrestato Giacomo De Filippi, fratello della sedotta, e risultando che recavasi sulla nave svedese a confabulare col Lecchi. Furono licenziatli servi e si chiuse la casa.

E così, prestamente, il conte bresciano si decise alla fine a cambiar cielo.

CAPITOLO V.

Ore del “ Giorno „

I.

NON credo che Genova nel settecento apparisse, anche ad un osservatore superficiale, « città di spassi e di divertimenti » (1). I giudizî dei visitatori mi sembrano quasi concordi : Casanova, partendo per Milano, dice con una parola che colà era tutt' altra vita per chi non voleva soltanto mangiar funghi, veder *casaccie*, e giuocare a *biribis*.

(1) *G. Ansaldo* — Genova Settecentesca, p. 207. Rivista Ligure ecc. anno XL, 1913.

Noi stessi, leggendo le cronache della mondanità settecentesca d' altre città italiane, restiamo pressapoco come c' immaginiamo l' « Amico di Genova » al quale Paolo Mattia Doria dei Principi d' Angri faceva *Relazione delle feste napolitane « per lo felice matrimonio della maestá di Carlo Re di Napoli, e di Sicilia, con la Principessa Maria Amalia di Valburga di Sassonia* » (1) Paolo Mattia, descrivendo la magnifica fiera ideata dall' architetto Ferdinando Sanfelice, sapeva benissimo che avrebbe suscitato nell' animo del nobile genovese, e di quanti suoi concittadini fossero per leggere la fin troppo particolareggiata relazione, « quella nobil invidia che l' idea, e l' im-
« magine delle cose buone, e ben disposte suol muo-
« vere nella mente degli uomini di buono e retto
« senso... » Ovvero nella mente di chi si diverte men che poco, e ode il racconto dei sollazzi altrui.

Non mi stupirei se l'eco della fiera napolitana fosse durata a Genova tanti anni, da indurre la nobiltà a preparar quella all' Acquaverde, in occasione della venuta del re Ferdinando e di Maria Carolina! Certo è che all' Acquaverde, a cominciare dagli archi trionfali e dalla luminaria fino alle botteghe adorne, dove

(1) *S. di Giacomo* — Storia del Teatro S. Carlino — Collezione Settecentesca Sandron — 3ª, Ediz. p. 1 e segg.

« il fastoso e superbo signore, il ricco e vano Citta-
« dino, il Mercante... le donne vane... la vecchiarella...
« la modesta giovanetta destinata a cucire... » tutti
tutti potevano trovar da comprare « tutto ciò, che loro
« faceva di mestieri », si riprodusse, comunque, la
fiera napolitana. Genova, per altro, non aveva inizia-
tive di grandi e nuovi divertimenti; li accoglieva
di seconda mano e ridotti, guardava un poco alle città
cortigiane, moltissimo alla Francia, ricordando e con-
servando anche qualche imitazione d' usanze spa-
gnuole.

Le caratteristiche del settecentesco genovese quan-
do si diverte, sono precisamente in questi adat-
tamenti; un genovese scoprì l' America: nessun geno-
vese ha scoperto Bengodi.

II

« ...Su, venite a fare un giro con me alla comme-
« dia; non costa caro; i primi posti sono a ventidue
« soldi, e non tutti occupati, tranne la domenica. Gli
« attori sono buoni; ma non è possibile immaginare
« come le produzioni siano miserabili, le tragedie so-
« pratutto. Ho cominciato a gustar qui i piaceri
« della musica italiana... »

L' invitante, la guida, l' economo, il critico, il neofita musicofilo, il francese.... sopratutto il buon disinvolto francese, s' affollano in cinque righe ! È il presidente De Brosses (1) che va al « Sant' Agostino » o al « Falcone ».

Meno male... per la musica !

Si potrebbe cercare e trovare quali rappresentazioni comiche, quali « produzioni » specialmente tragiche disgustassero il signor De Brosses fino a fargliele chiamare « miserabili », nonostante che « buoni » fossero gli attori.

Io non mi ci metto. So, come tutti, che Voltaire aveva ragione : i bei teatri erano d' Italia, ma i bei drammi erano francesi ; so che gli italiani più colti davangli ragione ; che un teatro italiano quasi non esisteva, che Goldoni balbettava ancora, oscuro dubbioso tra il socco e il coturno, mentre Molière imperava immortale alla ribalta, e *Celimene* in palchetto.

Oh ! la *Merope* del signor conte Maffei non poteva pensare di detronizzare tanto presto Corneille e Racine ! E neppure lo sposo di Nicoletta, col suo *Oronte degli Sciti* ammutolirà domani il *Cid* e l' *Atalia !*

Al San Samuele batteranno le mani al signor Console di Genova , e Nicoletta cara non tremerà più

(1) Lettere famigliari scritte dall'Italia nel 1739 e 1740 — Parigi, Didier 1858.

per *La Bancarotta* di quel suo signor maritino garbato che prova già la *Statira* col Chiarini maestro di musica... (1) Ma se il signor conte Scipione aveva potuto dire della poesia, superbamente, ai francesi: « Questo è affar nostro »; per la drammatica e la recitazione, Giuseppe Baretti riconosceva: « noi siamo nani ed essi giganti » (2)

Il gran Molière risplendeva alla fantasia di Goldoni come un sole... Dite poco il *Misantropo*, l' *Alceste*, *La Scuola dei mariti*? Forse leggeva quella *Scuola*, qualche volta, con Nicoletta in grembo, tanto simile a Eleonora; e alle vendette d' Isabella, il sior Carlo vendicavasi anche lui dell' insuperabile Molière, abbracciando la bella moglietta saggia, che rinunziava alla... *Scuola delle Donne*.

San Samuele e San Crisostomo batteranno le mani; ma tutto il mondo — un teatrin più grande! — applaudiva sempre *Tartufo* e *George Dandin*...

Magari a Nicoletta non piaceva George Dandin...; ma l' *Avaro*, fatte riserve per Cleante peggior figlio che non fosse pessimo padre Arpagone, piaceva sempre: piaceva a tutti.

(1) 1741.
(2) *Frusta*, n, VIII.

Intendiamoci : al gran pubblico italiano piacevano più assai gli Zanni ; non dava Arlecchino per tutto il teatro francese ; lasciava che Francesco Maria Zanotti si desolasse, constatando che gl' Italiani non sapessero quasi ridere « che alla viltà e alle buffonerie », (1) e si divertiva mille mondi agli intrugli tragico - pulcinelleschi della « commedia dell' arte ».

Goldoni sospirava : « il pubblico è un capo, che « non ragiona, se non col proprio piacere »

Che « produzioni » vedesse il presidente De Brosses a Genova non so precisarvi ; ma i nostri teatri, benchè regolati da un certo ecceltismo, accoglievano un po' di tutto quel che hò detto.

III.

Goldoni, giunto a Genova nella primavera del '36, colla compagnia del « San Samuele », diretta precisamente da quel « pulitissimo e sommamente garbato » genovese ch'era Giuseppe Imer, non si lusingò certo di portarvi alcuna riforma. Anzi la *novità* su cui l' Imer faceva gran conto per l'esito delle sue peregrinazioni, s'era tale per il Veneto e la Lombardia, non lo era affatto per Genova, dove gli *intermezzi*

(1) « Dell'arte poetica, » Ragionamento III.

erano uniti alla commedia fin dalla prima metà del seicento ; dove è noto che nel 1642 gli accademici « Annuvolati » rappresentavano « *Il pianto d' Orfeo* » intermedio composto dal Signor « Anton Giulio Brignole » unitamente all' azione comica « Il fazzoletto ». (1)

Ma se la *novità* aveva tanto di barba, la « Zanetta » e l' Amurat avevano un bel visetto liscio, grazioso, e forme promettentissime, che là sulla scena, accanto a quel Beppino corto, grosso, senza collo, col nasettuccolo schiacciato, bitorzoluto e certi occhiettin porcini, illanguiditi dalle melodie della parte amorosa, e da quel gran vulcano sempre attivo che l'Imer — poverino ! — covava per le sue leggiadre compagne di scena, dovevano suscitar la chiassosa ammirazione di tutti i codinati dei « due portici », a intero scapito, si capisce, non dico del capocomico, ma di lui Giuseppe Imer, uomo di troppo cuore e genovese in Genova. La maggior novità teatrale del '36 doveva essere precisamente la ricomparsa di Beppino con sì graziosa compagnia.

Degli Imer a Genova ve ne sono ancora; certamente Giuseppe v' era noto : vi aveva parenti e amici ;

(1) *L. T. Belgrano* — Feste dei genovesi ecc. in « Archivio Storico Italiano » serie III, vol. XV, pag. 431.

tant' altri ne trovò, è probabilissimo, per scroccare un ingresso, anche di « porta piccola », e far disperare l' impresario Bardella. Era un caro uomo il « bravo « e onorato » (1) signor Bardella « celebre impresario « del teatro, il quale era similmente un de' ministri « al Monte di Pietà » (2), rimasto pure lunghisssimi anni alla direzione del *Falcone*: caro ed accortissimo uomo che non si guastava davvero col pubblico — e che pubblico! — per dargli dell' arte in commedia o tragedia, quando il pubblico gustava più assai la commedia dell' arte, cioè quella poca che poteva uscire dal cervellaccio e dalla bocca dei commedianti, quando non potevansi concedere, come la Compagnia di San Samuele, il lusso di un *poeta* non guastamestieri come allora l'avvocatin Goldoni..., che preparavasi, però, a diventarlo.

Avere scritturato la compagnia veneziana, delizia lassù nel teatro dei patrizi Grimani, era per il signor Checco sodisfazione e arra di successo: il brutto muso simpatico dell' Imer genovese, benchè non fossero « allora di moda i personaggi caricati » e Beppi-

(1) *Goldoni* « Commedie » — Prefazione al tomo XV, edizione veneta di G. B. Pasquali, 1761.

(2) *Della Cella*, famiglie genovesi ms. della Bibl. Universitaria di Genova vol. I, pag, 63.

no si rendesse « ridicolo in tutte le operazioni serie », non guastava in compagnia di donne belle e d' artisti bravi davvero, perchè la *Bastona* (Maria Focchieri) era « comica eccellente », (1) e la *Romana*, cioè Cecilia Nuti—s' alternavano la parte di prima donna — non si buttava da parte, e la *servetta*... Ah! che servetta deliziosa! Figuratevi..: la Passalacqua, Elisabetta Passalacqua, una napolitanina figlia d' arte, spiritosissima, che « cantava, ballava, recitava in « serio e in giocoso, tirava di spada, giocava la ban- « diera, parlava vari linguaggi »; che « faceva di tut- « to passabilmente, e niente perfettamente », ma donnetta « scaltra... fina... lusinghiera » (2), ch' aveva invischiato anche il Goldoni, com' egli stesso ci narra, per tradirlo, però, col Vitalba...

Antonio Vitalba *primo amoroso in esercizio* — il povero Imer era... *Primo amoroso di titolo...!* — « damerino di professione, avvezzo a dominare sul « cuore... delle sue compagne di scena ». Dunque, poteva pensare il Bardella, un' attrattiva per le signore, come la Passalacqua lo era certamente pei magnifici e gli abati.

(1) *Goldoni*, Commedie — Pref. al vol. XIV ed. cit. 1761.
(2) *Goldoni*, Memorie.

Ci volevano tanti elementi per il teatro...: altro che classici, carta, penne, calamaio, scene scritte a freddo, poeti a tavolino !

Può darsi che domandassero al *Falcone* chi aveva scritto l' « intermezzo »; ma mentre quel bravo giovanotto che, fra l' una e l' altra occhiata alla finestra di Nicoletta, sbozzava e scriveva i primi atti della tragedia *Enrico re di Sicilia* (1), si parlava, s' ammirava, si delirava per la « Zanetta » — la madre di Giacomo Casanova — o per l' Amurat, secondo i gusti e le... probabilità. Immaginate se « Re Enrico » poteva mai valere la grazia maliziosa della Zanetta nell' aria *prima* di Rosalba, cadenzata a minuetto !

Quell'oselin demestego
che passarin gha nome,
Oh, se vedessi come
L'ama la passarella!

Canterine singolarissime ! Non conoscevano « una « nota di musica », ma « avean gusto, orecchio deli- « cato, esecuzione perfetta ». (2)

(1) Il quint'atto lo fece « prestissimo » a Venezia ; fu rappresentata colà al principio del Carnevale del 1737. Vedi *Memorie*, Milano, Sonzogno, 1877, pag. 110-111.

(2) *Goldoni*, Memorie, ed. cit. sopra, pagg. 96-97.

L' Imer, che aveva pure una bella voce, trovando quest' altre due, s' era appunto indotto alla *novitá* di introdurre nella commedia gli intermezzi musicali, un tempo già uniti all' opera seria, e poscia sostituiti coi balli.

IV.

Il Lalande, che visitò Genova prima del '68, un bel tratto dopo il De Brosses, non constata progressi teatrali; anzi, benchè giudice più benigno del presidente, degli spettacoli genovesi si mostra glacialmente impressionato, o scontentissimo.

« Vi sono spettacoli tutto l' anno, eccetto la quaresima e l' avvento. Le *opere* si danno al Teatro « Sant' Agostino, presso il ponte di Carignano e al « Teatro Falcone che è nel palazzo di Marcellino Du« razzo. Vi si lavora alternativamente, due anni cia« scuno; si producono delle opere buffe, e molte volte « delle opere serie.

« La commedia si vede al piccolo teatro o *Teatrino* « che è presso la loggia de' Bianchi (o delle Vigne).

« Questa sala delle Comedie è passabilmente gran« de ma non è affatto allegra. Tutti vi stanno seduti; « le prime *loggie* son chiuse con delle grate che si apro« no quando si vuole: quelle aperte sono, come vuole

« l' uso, illuminate con candele di cera collocate da « una parte e dall' altra... Si rappresentano talora, « su questo teatro, dei drammoni tragici—comici, coi « quali il popolo si diverte, ma che i nostri buffoni di « provincia non oserebbero rappresentare... » (1).

Ad essere schietti si ha l' impressione che l' illustre astronomo non avesse cannocchiale... da teatro!

Al Sant' Agostino e al Falcone non dev' essere mai stato: capitò proprio al Teatrin delle Vigne, in una serataccia delle tante!

Ora questa brava gente d' oltralpe era così fatta che se arrivava a Genova o a Napoli in un giorno di nebbia o di pioggia, negava l' esistenza del Vesuvio, la Lanterna a Genova e il mare a Santa Lucia L' astronomo giudicava la luce nell' ecclisse, o presso a poco Genova teatrale dal teatrino delle Vigne, ritrovo popolare che sfidava, nonchè la critica, anche la polizia. La polizia dei costumi, sin dai tempi del De Brosses. Un magnifico — i nobili genovesi qualche volta andavano al *Teatrino*, come i napoletani alla *Cantina* (2) — n' usciva, una sera del '39, stomacato come il La Lande, e denunciava al governo certa « azione muta » proprio « scandalosa non che troppo

(1) « Voyage en Italie » ed. 1768-1770.

(2) *S. di Giacomo* — Storia del Teatro San Carlino, p. 115.

« libera ». Anche la commedia, evidentemente, era stata riveduta dal M. co Revisore « nel più profondo « sonno ».

Deploravansi i chiassi provocati dai partitanti delle canterine, l' indecenza dei loro vestiti, l' oscenità degli atti e delle ariette aggiunte e... fatte replicare; le « parti individue » segnate colle mani » « sigillatamente »; l' insegnamento del « pretto amore ».

Lasciamo stare che al Sant' Agostino e al Falcone vedevasi e sentivasi — e anche il La Lande avrebbe visto e sentito — qualche cosa di simile: ciò per la qualità del pubblico là inquietava altrimenti, e poi, occhialetteggiando teatralmente, l' estetica, se non la morale, era affatto diversa.

No, al « Falcone » e al « Sant' Agostino » non c' era da scandolezzare un francese del 1768, anche se abituato a guardar nella luna.

V.

Gli anni che corsero dal '59 al '69, furono a Genova, ce ne duole per il La Lande, teatralmente interessantissimi. Anzitutto, poichè lamentavasi che cominciando lo spettacolo alle sette si terminava tardi, a mezzanotte, fu disposto di far porta prima di notte.

Al *Falcone* s' aumentavano i prezzi..: forse perchè l' impresario unico delle opere era un nobile : il M, co Paolo Marana ! Ma in due anni, dal 15 settembre 1758 al 15 settembre 1760, sapete quante opere si rappresentarono al Falcone? Tredici ! E roba come *Demetrio, Ipermnestra, La calamita dei cuori, Demofoonte, Adriano in Siria, Bellerofonte, L' Innocenza giustificata, La Chimera smarrita, il Ciarlatano, La Buona figliuola...* (1)

Per la prima volta, nonostante le proteste dei devoti, si continuarono le recite anche in Avvento.

Chiuso il Falcone, com' era stabilito, s' apriva per due anni ('61 - '62) il Sant' Agostino, come risulta dalla supplica che la proprietaria M. ca Emilia Pallavicini - Lomellini rivolgeva ai Serenissimi, per aver licenza di « rappresentare tutti quei leciti diver- « timenti d' opere in musica, comedie, ed altre che « si offerissero... » (2)

Peggio per il signor de La Lande se capitò tardi, a sproposito, e dovette andare al Teatrin delle Vigne... Ebbe cattiva guida, scarse e imprecise informazioni :

(1) *Vallebona* — Teatro Falcone p. VII.

(2) *P. L. Levati* — I Dogi di Genova ecc. (1746-1771) dai docum. « Secretorum » e « *Colleg. Diversor* » del R. Archivio di Genova. Miscell. « Teatralia » pp. 274-277 (1759-69).

oramai, tranne che di quaresima, in tutti i tempi facilmente si concedeva l' apertura dei teatri, checchè le « persone più sane » ammonissero che dovevasi, in età così difficile, « dare un maggior anche esterno « culto a Dio ».

Opponevasi che il teatro « non è in sè un gran male », bensì « una occupazione della gioventù, distrattivo « da altri mali, quasi — commentava il vigliettan- « te — che il solo tempo del Teatro ne desse il co- « modo » !

Per informazioni il La Lande doveva rivolgersi a chi in teatro fosse veduto e... sentito : per esempio l' abate Fieschi, testa matta, incubo degli impresari, che nel '64 minacciava al *Falcone* il vecchio Checco Bardella perchè non gli assegnava un palco perpetuo...

Allora erano violenze quotidiane per i palchi, e l' anno stesso, proprio il signor Geronimin Bregaro tintore ed eroe portoriano, strapazzava il Bertolotto, impresario del Sant' Agostino, anch' egli per ottenere la chiave del palchetto N. 8 in terza fila.

Questi teatromani potevano dire al Lalande che parecchi anni prima s' era presentata *La scozzese* di Voltaire, tradotta da *une plume inconnue* notissima : dal signor cavaliere di Seingalt..: quel famoso Casanova di Venezia... scappato dai « Piombi ».

Bell' uomo, bella testa di mulatto... bel talento, belle maniere... E che successo per cinque sere filate! E che belle donnine si portava a spasso, il veneziano! Volete che l' abatino Fieschi non si ricordasse di Rosalia? Che non sapesse la storia?... Nel luglio del '62 il signor de La Lande avrebbe trovato al Sant'Agostino un' ottima compagnia francese.

Si andava qualche volta anche alle *Vigne*, anche alle *Marionette*... Ci andavano, talora, le prime dame, e fu proprio alle marionette che la signora Lillina De Mari si seccò tanto per le prepotenze del signor Caraffa — un corsaccio — il quale, geloso del marchese di Balestrino, fece di tutto un po' per provocarlo, col pretesto che gli aveva preso il posto...

Ma, per giudicar dei teatri... *Monsù* aveva visto il « Sant' Agostino » rimesso a nuovo? Ah! molto *chic!* Più bello, più grande del « Falcone ». L' aveva comprato il Bertolotto per farne case e *scagni;* ma si forzò il Senato a intervenire: si spesero 30.000 lire, si dotò... Ci vollero i santi e i matti contro il Bertolotto, ma il « Sant' Agostino » rimase e divenne un bel teatro...

VI.

Caterina Gabrielli, nel ’55, canta al Sant’ Agostino l’ « Alessandro in India » e « Nitteti ». Onore del teatro e della scena, sfida Orfeo e le sirene, Faustina e Farinelli : ha usignuoli in bocca e nel cuore un nido di canarini e di fringuelli.

Al Falcone, nella primavera del ’69, trionfa la prima donna Annetta De Amicis, nell’ « Alessandro », e nell’ « Adriano in Siria »... Non è un’ attrice, ma un portento, con campanellini argentei nella gola. E dà l’ idea del canto degli augelletti in cielo. E la signora Lucrezia Aguiari, che « *con sorpreiza e maraveggia uni-* « *versale* » sostiene la parte di prima donna nel « Re « Pastore » e nell’ « Eroe Cinese », rappresentati al Sant’ Agostino nell’ estate del 1771 » ? Per lei Steva de Franchi chiede marmi, bronzi, poemi !

Æla uña voxe umana, ò un violin,
Che in gôva avei, Lucrecia, ò un flagioletto ?

Orfeo le depone la cetra ai piedi, Tersicore l’ incorona d’ eterno alloro, e a suon di tromba, fra il plauso universale ella è proclamata Dea del Canto !

VII.

Le veglie costituivano nell' inverno il principale e costante passatempo della buona società genovese. Ed anche il più antico, spesso oggetto di provvedimenti del Governo; come nel 1442 e nel 1449 allorchè proibivasi di vegliare nelle volte e nelle logge terranee, troppo comode—s' ebbero rapimenti di nobili fanciulle e sorprese d' illustri borseggiatori—a temerarie e delittuose imprese di giovani scapestrati.

Mons. Bosio vescovo di Novara, severissimo visitatore apostolico, nel 1582 trovava a dire e consigliava proibizioni e rigori contro le adunanze invernali «nelle quali si vigila per far mille disordini et peccati»; Iacopo Bonfadio, che per ben altro doveva lasciar la testa al boia nel lugubre mistero del Palazzetto Criminale, non trovava nulla di riprovevole nel socievole uso, già antico nel '500, che giovava «molto a «partorire concordia e benevolenza» (1).

Delle veglie italiane in generale scrisse scempiatissime cose il gesuita Domenico Maria Antinori; quelle di Genova ebbero un petulante denigratore nello Chevrier.

(1) Annali, Genova, 1870; pag. 142.

Eppure questi trattenimenti badavan bene d' imitare — inutilmente, è ammesso — quei di Parigi.

Si ballava, si suonava, si cicisbeava, si giuocava a cavagnola e a biribis, si sentivano declamare madrigali e sonetti, si discutevano le mode e i fatti del giorno e della notte... qualche scandalo, qualche « sconcerto », ogni tanto, si sa.

Trionfavano le belle dame, ritratte dal Rigaud e dal Parodi nella galante maestà delle magnifiche sale barocchette.

Il presidente De Brosses non dice gran male delle veglie genovesi :

« Le *conversazioni* o assemblee non sono in verità « una cosa molto divertente : vi si passano gelati e « cioccolatto. Si giuoca anche, ma non un certo nu- « mero di partite in regola ; soltanto quanto piace « alle dame, e le carte non si pagano... Queste *con-* « *versazioni* cominciano a otto o nove ore, e finiscono « a mezzanotte o anche alla una... » (1).

Monsieur de La Lande, più equanime e sereno osservatore, rilevava le esagerazioni e le denigrazioni dello Chevrier, anche a proposito delle *veglie* genovesi.

(1) *De Brosses* — Lett. famigliari scritte dall'Italia nel 1739 e 1740 — Parigi, Didier, 1858.

Chi conosceva la buona compagnia che poteva trovarsi a Genova, non poteva averla a disprezzo. I Genovesi erano amabili, come gli altri italiani : Chevrier li definiva — oltre tutto ! — crudeli, feroci, vendicativi : il La Lande alza le spalle : feroci se li si voleva opprimere !

Accogliendo gli stranieri mostravansi più freddi che altrove ; l' istruzione era a Genova più scarsa che in altre città ; i Genovesi apparivano più alteri dei connazionali d' altre regioni : queste, sì, erano le impressioni del de La Lande.

Altri giudizi e disprezzi di Chevrier, foggiati su satire e malignità correnti, non avevano base.

« Le società a Genova sono piacevoli e brillanti.
« La *Veglia dei Quaranta* è un seguito di riunioni che
« tengonsi tre volte la settimana in una quarantina di
« case : ora in una, ora nell' altra.

« Vi si gode assai per l' amenità, la profusione e
« il buon gusto dei ricevimenti : di gran costo sono
« i rinfreschi e le illuminazioni.

« Attualmente (1768 - 70) fa abitualmente gran-
« di e magnifici ricevimenti madama Lilla D' Oria,
« nel suo palazzo presso San Matteo. Vi si giuocano
« importanti partite di cavagnola... » (1)

(1) *Voyage d Italie*, ed. 1768-1770. L'altra, cui sotto ci riferiamo, è del 1788.

Vent’ anni dopo le cose sembravano un po’ mutate: madama Lilla era morta; nessuno aveva raccolto l’ eredità di quei fastosi ricevimenti per cui la gran dama primeggiava nella « Veglia dei» Quaranta »: tutte quelle serate somigliavansi: sembrava che i nobili affettassero la più grande eguaglianza e badassero a non sopraffarsi.

VIII.

La *cavagnola*, giuoco preferito alle veglie di Lilla D’ Oria, era una specie di tombola a cartelle figurate (Pantalone, Pulcinella, Arlecchino, ovvero animali), di cui Bologna aveva la fabbricazione più pregiata. Giuocavasi estraendo a poco a poco i numeri corrispondenti da un’ urna.

Il *biribis* — definito dal Casanova *veritable jeu des frippons* — era un giuoco di sorte: uno il banchiere, illimitato il numero dei giuocatori. In certe palline forate per il lungo introducevasi un numero dall’ uno in su, progressivamente. Tali numeri — più o meno — corrispondevano ad altrettanti segni sopra un tavolino — se ne conoscevano dei magnifici — in separate caselle, dipinte a figure umane o animalesche. Vincitore riusciva chi, avendo puntato una moneta sopra un numero, vedeva estratto quel medesi-

mo numero dalla borsa e dall' urna dove erano poste e agitate le pallottoline suddette.

Il *biribis* dominava sovrano sui giuochi ; era una passione, una febbre, un tormento ; inaridiva i cuori e asciugava le borse ; rubava i giorni e le notti.

Enumerando i disordini della società genovese e trattando dei rimedi da apporvi , Giovanni Francesco D' Oria — nel 1747 — scriveva : Il gioco « non v' ha « dubbio che reca notabile incomodo perchè li mariti « oltre le proprie perdite, sono obbligati per molte « ragioni a pagare quelle che han fatto le loro mogli. « Molti sono i giuochi che assorbiscono il danaro, ma « il *Biribis* è quello che più è in voga a Genova »

Veramente il giuoco vi dominò in tutti i secoli, a dispetto di ogni proibizione. Chi volesse di proposito ritrovarne la storia , risalirebbe credo , alle caverne e agli eroi leggendari... Non vi spaventate, chè rinunciamo anche a sciorinar le grida del seicento, numerose e solenni, quanto quelle milanesi contro « i bravi », d' azzeccagarbugliana memoria. Rileviamo soltanto che il *biribis* (« o certi giuochi simili ») era già proibito con pene severissime il 15 ottobre 1660, e la grida certo ebbe esemplarissimo effetto, poichè nel 1668 si rinnova sempre contro il *biribis*, il *coccodrillo*, la *venturella* ecc. « sotto pena arbitrarie a Loro Signorie Serenissime ».

Nuova grida nel 1687... ; ma sarà superfluo contarle e farne troppo conto, noi.. posteri.

Andrea Spinola, che del '600 è quasi l' ispettore e il sindacatore, certamente il testimone più intelligente, severo ed arguto in un tempo, c' informa che le dame giuocavano ancor più specialmente dei cavalieri, sedendo al tavolino dalla mattina alla notte o al mattino susseguente e giuocando centinaia di lire. « Il che — soggiunge — io stesso ho veduto far di « state per le ville, e massime in San Pier d' Arena, « ove i lussi moderni hanno avuto di continuo lor « prima sede » (1)

È bene saperlo, per non strapazzare le nipoti, esaltando, contro il merito, le nonne : ingiustizia antica e comune.

Anche le nonne, però, meritano compatimento ed hanno giustificazioni proprio impensabili. I predicatori e i confessori le consigliavano così piamente ! Non dico tutti, ma il Padre Sgambati — rinomato quaresimalista ! — era, per esempio, la perla dei direttori spirituali : proprio l' usciere del Paradiso.

(1) *Andrea Spenota* — Dizionario politico ed economico, ms. della Bibl. Brignole, articolo « Donne » citato dal *Boccardo*, Feste, Giuochi ecc. pag. 148.

Nel prologo d' una sua commedia, « *La zingara* »— Genova, 1681, pag. 8 (1) — dirigendosi alle « bellissime e gentilissime dame », insinua mellifluamente ch' « ei non è mica male l' haver malitie, chè anzi « sono lodevolissime, se usate per far credere alla « suocera che, quando siete in veglia al tavolier de' « *Ganellini*, (2) mai voi non alzate il viso da' dipinti « fanti che havete fra le mani a' fanti veri che havete « intorno, pronti anch' essi a porsi nelle vostre mani ».

Fors' era ironico, ma sembra di no; sembra suggerire un giuoco più dilettoso alle anime tenere, ove non prendessero gusto a quell' altro : un bel paio di peccati mortali.

Che i consigli del sant' uomo andassero perduti, noi non vogliam dire...

Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa...

Certi giuochi — il *tric - trac*, per esempio — sembravano inventati a posta per deridere i mariti gelosi, e corbellare le suocere, se costoro — caso raro—

(1) *Gerolamo Boccardo* — Feste, Giuochi e Spettacoli. Genova Sordo-Muti, 1874, pag. 149.

(2) Ganellini, ovvero Tarocchi, o Germini, o Minchiate.

Autore ignoto genovese
del sec. XVIII

Museo del Risorgimento
Palazzo Bianco — Genova

Un eroe popolare ascritto alla nobiltà, il M.co *Gregorio Romairone*

non giuocavano, e preferivano vigilare le nuore anzi che le doppie.

Il *tric - trac* sembrava proprio un' invenzione d' Amore: certo il diavolo lo metteva a disposizione di Cupido.

Era il re dei giuochi, per chi amava... tutt' altro; per chi volesse trovarsi a solo a solo con una dama: le dodici caselle stavan di fronte: cuori e visi anche. Tanto il cavaliere che la bella, schierate le loro quindici pedine, ognuno sulle sue tre prime caselle a destra, doveva badare a raggiungere la sponda avversaria, regolando le mosse secondo il getto dei dadi agitati nei bussolotti...

Ma il *tric - trac* — capirete —, in quel tal caso, procedeva come permetteva l' altro giuoco: l' amante cupidissimo, oltre le pedine, aveva occhiatine, sospiretti, parolette, scongiuri: la ninfa muoveva le sue quindici, ma anche gli occhi languidi e i sorrisi assassini. S' agitavano i dadi nei bussolotti, e più assai i cuori e il sangue. Il tic - tac vinceva il tric - trac... Il cavaliere cupidissimo s' inoltrava abilmente nelle caselle e nelle grazie della dama illanguidita nella difesa.

IX.

Il giuoco del pallone appassionava incredibilmente ogni ordine di cittadini: l'attesta anche Steva De Franchi che verseggiò: « In lode de Giacomo Agneize dito per sorvenomme *ro Barbaggià* famoso zugao all' Accassœura l' anno 1766 » (1).

L' Ottone di Portoria e Antonio Gambaro della Acquasola erano, verso il 1782, celeberrimi quanto i più recenti campioni del ciclismo o del calcio.

Giuravanli invincibili tutti i loro entusiasti ammiratori, e quando un veneto — Antonio Marinone — preceduto da strabiliantissima fama, proprio quell' anno, giunse da Milano per sfidare i due dilettanti genovesi uniti a due che si fossero voluto scegliere per compagni, fu tale avvenimento da eclissare ogni altro.

Accettata la sfida, possiamo pensare che non si parlasse d' altro in casa Durazzo come nel fondaco del Balilla, in Consiglietto e in parlatorio!

Tutto l' amor proprio e l' interesse — perchè si scommetteva... e come! — dei Genovesi era acceso

(1) *Ro Chittarin o sae strofoggi dra Muza* de Steva De Franchi ecc. Zena, MDCCLXXII, Stamperia Gexiniana.

per la straordinaria partita ; tutta Genova corse ad assistervi : nobili, dame, senatori... Sicuro! « persin « de' Senatori colle solite divise della lor dignità » ! (1)

... all'Accassœura,
Zù da basso in ro bastion...

Chissà quanto rincrebbe al Doge Gian Carlo Pallavicino e ai *due di casa* di doversene stare a guardar i gatti sui tetti! Ma nessun può immaginare la sorpresa, la commozione, lo sdegno dell' universale per la vittoria dei *milanesi!*

Sdegno, sopratutto, perchè sollecita corse la voce che l' Ottone avesse tradito i compagni, ed io non so come l'idolo di Portoria non sia stato infranto ignominiosamente. Forse si finì coll' ammettere che quel « Marinone » era assolutamante un prodigio, come ai suoi bei tempi Giacomo Agnese.

Venne sollecito il balsamo della rivincita sull'atroce piaga e il buon Gaggero ci assicura che « l' onore « perduto fra breve riacquistossi nella venuta del re « di Napoli ».

(1) *G. Gaggiero* — Comp. delle Storie di Genova dall'anno 1777 al 1797 Genova, Tip. Como, piazza S. Matteo, 1851 pag. 37.

Infatti i Sovrani, o se volete ancora rispettar l'incognito, il Conte e la Contessa di Castellamare — della cui visita diciamo altrove—non poterono rifiutare al gran Marinone l' onore d'assistere ad una partita. Il re non seppe dire di no... Figuratevi che proprio il Marinone era stato suo maestro di giuoco! Graziosamente consentendo, ricordò d' aver visto a Milano dei giuocatori straordinari; sapeva di alcuni Genovesi bravissimi; desiderava assistere a una disfida fra questi e quelli.

Nessuno mi persuade che la diplomazia dell'amor proprio non abbia lavorato in quest' occasione.

Il Marinone accolse come un favore la proposta reale; dei Genovesi non è detto: però vinsero.

X.

Una processione entusiasmava nel sei e nel settecento come un ballo di gala. I discorsi e i preparativi duravano settimane. Tante ragazze, costrette a guardare il mondo dalla finestra, pensavano agli amici, ai parenti, a qualcuno specialmente che sarebbe salito su, a godersi lo spettacolo della *Casaccia* e la compagnia (proprio allo stesso davanzale, se aiutavano audacia e fortuna!) d' una graziosissima invisibile

troppi giorni dell'anno, o se visibile... lontanamente, troppo lontanamente!

In verità chi aveva finestre e logge, terrazze e poggiuoli lungo il percorso, quel giorno vedevasi invasa la casa. E salassata la botte. Per le strade disponevansi file di seggiole. Non rimaneva occulta la più umile madonnina: tutte venivano ornate, contornate di altre immagini, infiorate, onorate di ceri accesi, di lampadine. Nelle piazze collocavansi altari perchè il clero potesse impartir benedizioni alla folla. (1)

Il percorso, non sempre profumatissimo, odorava di rose e di viole: tutti tenevano buona provvista di *galletti* ovvero *gialletti* — fiori di ginestra — che al momento buono lasciavano cadere sul Santissimo.

E colle ginestre erano garofani, margherite, viole, petali di rose e sorrisi..: non tutti per il Santissimo!

Ovunque belle donne ornate, protese, entusiasmate: piuttosto un corso dei fiori che una festa religiosa, ma non mancavano le preghiere, il rosario, le genuflessioni regolari. Casanova vide tutto ciò, ricordate? Era in buona compagnia, il signor Giacometto!

Ma Steva non ha visto nulla, non sa di nessuno scandalo; tresche, amoretti, appuntamenti, colloqui intimi... son calunnie.

(1) *Staglieno* — Le donne nell' antica Società Genovese.

XI.

I divertimenti a Genova erano presto esauriti. Il Falcone e il Sant' Agostino, il concerto dei nobili, le veglie della signora Lilla, il biribissi da madama Isolabella, la cioccolatta in monastero, le barcheggiate, le merende.. incoronazioni, banchetti, processioni costituivano certamente un passabile programma annuale, ma insufficiente per chi disponeva di molto tempo e d' un desiderio inesausto di novità e di varietà.

Il Governo si manteneva nel *rôle* di padre di famiglia, accigliato e brontolone, pedante e intrigante. L' autorità non era più quella, nè il rispetto che ispirava immenso, ma l' ambiente era ristretto, la vigilanza assidua e pettegola, gli scrupoli e i sottovoce implacabili; l' invidia si scandolezzava, la podagra spacciava morale, il popolo satireggiava.

Anche senza autorità politica, il popolo a Genova contò sempre qualche cosa, e i Magnifici che spagnoleggiavano pettoruti in strada Balbi sapevan bene che ai popolani di Pre o di Portoria, non si tappava la bocca.

Il decoro era ossessione dei Serenissimi, e la gran smania delle convenienze diventava tortura assidua

dei gaudenti d' ogni età e sesso ; i « biglietti di calice » esistono tuttavia a testimoniarlo.

Non ci si badava... Si badava a non badarci, ecco; ma ciò non toglie che a Genova non fosse quel continuo, spensierato, spregiudicato godere, di cui giungevale eco.

Intendiamoci : pei morigerati ben pensanti i divertimenti sembravano anche troppi, e nel 1785, volendosi istituire il « Casino dei nobili », un Magnifico di quelli scriveva contro, osservando « che a poco a poco dimi-
« nuirebbero le *splendide conversazioni* per cui Genova
« è città unica in Europa... il Teatro, e la quantità
« di ricche famiglie, che tengono tavola e conversa-
« zione offrono fra noi comodi bastanti a tutti gli uo-
« mini onesti, che non amano passare la vita intiera
« ad un tavolino di giuoco. Napoli può abbisognare
« d' un Casino, non Genova... Là i particolari, che vi
« si adunano sono sudditi, non possono avere nè dise-
« gni, nè volontà : il Sovrano dissipa con un soffio
« tutti i loro progetti. Qui i membri del Casino lo
« sono anche della sovranità... » (1).

Sovranità noiosa per chi aveva veduto più grandiose sudditanze.

(1) Colleg. Diversorum, filza 354 (L).

Chi era vissuto a Vienna, a Parigi, a Venezia, e non aveva predisposizioni casalinghe, corbe d' anni e di malanni, non s' inebbriava al Teatrin delle Vigne o all' uscita della Casaccia; non s' accontentava di prendere il fresco seduto nel crocchio delle careghette a San Siro; d' accompagnare e servire la signora Barbara o la signora Angelina; di portar tentazioni, fiori e pettegolezzi in parlatorio; di farsi arricciare e incipriare dal « Cottardino » per ottenere sì e no un sorriso dalla Durazza o dalla Pallavicina !...

Un caffè e quattro scandali al botteghino del Berruti, una « cavagnola » ogni tanto, qualche paroletta nell' incenso, potevan bastare a chi non era mai uscito dalle porte della Lanterna.., ma a Gian Giacomo Grimaldi, per esempio ! ? Felice chi, come l' Ecc.mo Grimaldi, poteva cambiare aria !...

CAPITOLO VI.

Parrucche di Re

I.

PARRUCCHE di re e d'imperatori, di duchi e di principi..; riccioli di duchesse e *puff* di regine... Genova ne salutò parecchie nel secolo delle riverenze; a tutti pagò le spese, a tutti offrì le cassette tradizionali di dolci e d' acqua d' odore.

Nel 1702, il giorno di San Martino, eccoti da Milano quel grazioso bamboccio di venti anni ch' era Filippo V, col visetto tondo nella parrucca bianca, tutto bello, tutto di seta e di velluto, in calzette e scarpette, come ce l' ha dipinto Rigaud. Per questo

giovinotto, perchè potesse sedersi sul trono di Carlo V, era andata a soqquadro mezza l' Europa ; finalmente, a scorno di Casa d' Austria, Luigi XIV l' aveva spuntata ed ora il *bebé* di Francia, sovrano di Spagna, veniva a imbarcarsi a Genova... Ce lo mandava il Re Sole, forse a compenso di quelle quattordicimila bombe famose del 1684 !

Filippo ebbe accoglienza magnifica e ne compensò il Doge Federico De Franchi, dandogli ripetutamente il titolo d' Altezza, non quello di Serenità. E nulla poteva essere più gradito a un Doge repubblicano del 700. Recatosi in Duomo, il giovinetto Re fu accolto da mons. Spinola arcivescovo, che gli offrì l' acqua benedetta... e il baldacchino del Santissimo ! La corona, questa volta, ebbe più giudizio della mitria : Sua Maestà prese l' acqua e rifiutò il baldacchino, dicendo ch' era onore dovuto solamente al Re dei Cieli.

La popolazione fece belle dimostrazioni calorosissime all' ospite illustre, ma, per quanto calde, sembra che abbiano lasciato freddi gli *hidalgos* del seguito. Buon numero delle *loro Grandezze* spagnolissime — s' anco francesi ! — portarono le gloriose durlindane nel palazzo del M. co Giuseppe Doria, dove avevano alloggio. Sembra che il Magnifico d' allora, come molti genovesi d' adesso, avesse per dogma che a Genova non fa freddo, che non può fare freddo, mai !... I ca-

valieri francesi e castigliani di re Filippo trovarono in casa Doria ogni ben di Dio ; non un quattrin di brace.... C' era però un camino, vuoto e gelido ; grande, bello e provocatore. I gentiluomini del Re Sole, i bollenti signori del Reame su cui l' astro di luce non tramontava mai, sentirono lo scherno dei putti di marmo e dell' aquila di casa. Corsero furiosi a sfondare le porte delle cantine e con un fracasso d' inferno — tra fiamme di carta e puzzo di stoppacciarsi — porte e mezze porte furon cacciate in bocca

... a quel poltrone
Di vecchio caminetto ingannatore.

Il camino andò in fiamme, con gran dignità, e non meno solennemente arse quasi intero il palazzo, con gran panico della popolazione ed infinito stupore dei signori ufficiali del seguito, che non domandavano tanto per scaldarsi le mani e asciugarsi le brache. Seppe Filippo V di quella distrazioncella di sua gente, e se ne mostrò dolentissimo. Anche il M. co Doria non n' era esultante, ma il Re volle lasciar lieto tanto signore e, in compenso del danno patito, lo graziò di tutte le tasse, sequestri , taglie e simili carichi avuti o che potesse avere in avvenire, sopra gli effetti che possedeva negli stati di S. M. Cattolica.

II.

Poca importanza ha nei cerimoniali, ma ne ha moltissima nella storia della cordiale e generosa ospitalità genovese, il soggiorno che nel 1706 fecero nel palazzo delle Peschiere a San Bartolomeo degli Armeni, le profughe principesse Savoine e i figli del Duca: Madama Reale, Madama la Duchessa, i principini di Savoia, di Carignano e di Soissons. Torino eroica combatteva il colosso di Francia; Vittorio Amedeo II, deciso a morire sotto le rovine della sua fedele città, tremò un istante, un istante solo, per la vita della vecchia Madama, per quella della moglie e dei giovinetti principi. Riebbe tutto il suo cuore quando pensò a chi affidare la famiglia: alla secolare nemica, alla Repubblica fiera ed onesta, alla gente rude e cavalleresca del mare, ai figli dei tenaci repubblicani che, nel 1626, avevano fiaccato i piemontesi sui Giovi.

Maria Giovanna di Nemours e Anna d' Orleans, figlie di Francia, lasciarono Torino salutate a palle infuocate dalle artiglierie di re Luigi!... Il Duca aveva ben detto all' ambasciatore nemico: — Sparate, dove volete! — Quei gentiluomini sparavano contro la testa di Madama Reale, contro la Duchessa e i principi, inermi!

Per Savona e Oneglia, la famiglia di Vittorio Amedeo viaggiò incognita fino a Genova, ove Ignazio Pallavicino l'accolse nel suo superbo palazzo. Rispettando ogni loro volontà, sforzandosi di circondare le dolorose signore d'ogni discreto silenzio, d'ogni possibile quiete, i Serenissimi Collegi non mancarono mai di manifestare alle Principesse il loro interessamento, la premurosa devozione, il desiderio di recar loro conforto e beneficio.

Liberata Torino dall'eroismo dell'umile soldato di Sagliano, le Dame di Savoia tornarono in Piemonte, andando a Savona sulle galee della Repubblica, recando seco i dolci, i profumi e i complimenti che aveva loro offerto l'ospitale Repubblica, che lor dichiarava per bocca del M.co Gentili, godere « che potessero fare il loro ritorno, con altrettanta maggior soddisfazione, con quanto sentimento fecero la loro partenza... ».

III.

... Per imbarcarsi sulle navi dell'inglese Leax e raggiungere il regale suo sposo a Barcellona, capitò a Genova, da Milano, nel 1708, Elisabetta Cristina di Brunswich, imperatrice d'Austria, moglie di quel tribolato arciduca Carlo II, che era diventato Carlo

III di Spagna ed infine Carlo IV imperatore. La magnifica Signora, che il genovese *Mulinaretto* ritrasse in un quadro pregevole, giungeva in epoca inopportuna, perchè Genova era tutta cosa di Francia; perciò i Serenissimi Collegi fecero mostra di non saper nulla del suo arrivo. Elisabetta Cristina se ne andò zitta zitta; e così fece, due anni dopo, il nuovo imperatore, cui Ambrogio Imperiale, pur complimentandolo, dovette dire graziosamente che la Repubblica non lo riconosceva per re di Spagna.

La pace d' Utrecht permise un po' di sfogo all' ospitalità ed ai cerimoniali, sì che nel marzo, quando l' Imperatrice venne in Liguria colla flotta inglese dell' ammiraglio Tenesigh, le nostre galee l' incontrarono a Vado; le artiglierie spararono e il M. co Benedetto Viale potè fare e dire le finezze che volle all' Augusta ospite, che parve soddisfatta e grata dell' accoglienza. I dodici vascelli del corteggio imperiale giunsero a Genova la sera del 2 Marzo. La Signoria aveva preparato tutto il preparabile: spari, carrozze, bussole, alabardieri, i tedeschi, un Reggimento di Corsi...

Peccato, perchè l'Imperatrice dormì a bordo. Sbarco il dì appresso, perchè il mare era grosso; e scese in una barchetta *sua*, montò nella bussola *sua*, poi nella *sua* carrozza, e scese al Palazzo del Doge Imperiale

in Sampierdarena, licenziando gli alabardieri della Repubblica, con dire che aveva le *sue* guardie... Il palazzo non era suo, e democraticamente la Cesarea Signora vi lasciò entrare, andare e venire, ogni sorta di gente: quanti vollero godersi lo spettacolo della Corte. Non mancarono di giungere al palazzo le ventiquattro cassette famose di canditi, d' acqua d' odore e di cioccolatto, addobbate splendidamente dalle Dame, portate sul capo fino a Sampierdarena da ventiquattro donne, e presentate da quattro signore. Elisabetta fece buon viso a tutti, cavalieri e gentildonne, e partì accmpagnata da otto Dame fino a Campomorone, mentre i forieri sudavano per preparare ricevimenti ed alloggi, e mentre tuonavano triplici salve.

IV.

Una capricciosa bizzarra fanciulla ventenne, che passò da Genova per recarsi a Madrid dove l' aspettava per la prima volta il Re suo sposo, fu la regina di Spagna, seconda moglie di Filippo V.

Dopo un amabilissimo conversare, dopo aver mostrato anche dello spirito, chiuse la porta in faccia ai cavalieri che la corteggiavano a Varese. Colà stette a riposarsi comodamente, e poi venne a Genova colle

navi del Duca di Tursi, languida languida per il mal di mare sofferto. La portarono a Sampierdarena, nel palazzo dei Lomellini. Fatto un bell' inchino a tutti, se n' andò a letto. Passarono parecchi giorni, due, tre, quattro: la Regina era a letto, ci stava bene, e non voleva muoversi.

Una sera, invece di medico e medicine, volle che si recassero a Sampierdarena i cantanti del Falcone. Poi a Genova fece un' apparizione fulminea nella carrozza dell' arcivescovo, tra una gran folla di curiosi, scortata dagli Alabardieri e dai Corsi. Ricevette l' omaggio dell' Arcivescovo, venerò le Ceneri del Battista, e se ne scappò via. Il 9 ottobre scriveva alla madre: « Ieri fui a Genova a visitare le ceneri di San Gio. Battista. Genova è una bella città, ben popolata, con bellissimi palazzi, ma con le strade strettissime e scure. Questa mattina sarà la mia partenza per terra verso la Francia. Ieri l' altro affogarono in mare qui nel porto otto o dieci persone che passarono dalla Lanterna a Genova, cosa veramente miserevole... ».

Di ricevere le dame genovesi, di accettare il loro servizio di corte, l' altera e bizzarra signora non volle sapere assolutamente. Grave offesa all' aristocratico sesso gentile!

Ma perchè non volle riceverle? Ma!... Non vi fu un cavalier servente che non insinuasse alla sua

La Santa del Secolo

GOVANNA M.a BATTISTA SOLIMANI.

dama crucciata come la Regina fosse gelosa e invidiosa della bellezza trionfante delle signore genovesi...

V.

...Della permanenza in Genova — 1716 — di Carlo Alberto di Baviera, che doveva poi essere Carlo VII imperatore, si ha un ricordo di feste e fasto. Il giovanetto conte Taonis — così egli si denominava — adorava il mare, e sul mare si divertì con entusiasmo. Il Levati ricorda quanto gli piacque un' isoletta natante che il genio architettonico del pittore Domenico Parodi costruì su otto chiatte, dandole incanto di tempietti, di statue, di grotte, di scogli, e facendone una villa Pallavicini in miniatura. Non meno celebre è il letto che il M. co Francesco Brignole fece costruire, per i buoni sonni dell' ospite imperiale, da un altro Parodi famoso, Filippo, scultore : un portento d' originalità e d' arte, tanto che varrebbe la spesa di andarlo ad ammirare, perchè certamente esiste ancora.

Il mare e il ballo piacevano anche a quel principe di Brandeburgo, nipote del Re di Prussia e non meglio identificato, al cui passaggio furono abbattute le colonnette di marmo nelle strade e fu spezzata la catena alle Porte di Ponte Reale...

Scusate se è poco! Salutato da colpi di cannone, vide il Catino, si barcheggiò in galea e andò a una festa data in suo onore in Carignano. Si divertì lui e i nobili genovesi *deputati*, tanto che i Collegi dovettero poi scomodarsi per *gridare* contro gli eccessi di quelli spassi, delle feste, dei balli, dando disposizioni... per l' avvenire, naturalmente!

Ahimè, alla serenità dei Serenissimi Collegi, l'avvenire, cioè il Giugno 1720, doveva recare un grande sconquasso, per il passaggio di Francesco, ereditario di Modena e della sua giovane sposa Carlotta Aglae d' Orleans, figlia del Reggente di Francia, che per mare, sulle galee comandate dal suo fratello naturale, il Gran Priore di Malta, se ne venne a Genova per proseguire alla volta di Modena.

Quanti guai per l' etichetta! Quanti bisticci fra cerimoniere francese e cerimoniere genovese! Quanti accordi, trattative e salamelecchi, per aver l' onore di pagar le spese a quei principotti gaudenti! I signori di Modena ebbero accoglienza magnifica e si divertirono assai, tanto che tornarono a Genova nel 29; e allora debbono essersi divertiti ancora più! Infatti i biglietti di calice parlano quasi indignati dell' *insaziabile* franco - modenese, di tripudi e di festini continui. Ciò non toglie che di Francesco III e di Carlotta il grave Muratori rilevi le grandi virtù, e del-

l' *insaziabile*, particolarmente, esalti la *gloriosa saviezza.*

VI.

Don Filippo di Borbone, duca di Parma, figlio di Filippo V re di Spagna e della bizzarra Farnese, fu atteso a Genova per la bellezza di dieci anni. Il viene e non viene di Don Filippo costò un carteggio di mille fogli ; non so quanti dispacci, non so quanti corrieri ; ordini e contrordini ; smentite e conferme...

Ma finalmente il duca di Parma si trovò nel Genovesato. S' era tra il febbraio e il marzo del 49 : la Liguria,dopo le batoste terribili della guerra, depredata, affannata, munta, presentava un aspetto pietoso ; ma la Repubblica, ora che l' Infante, deposta la spada, si recava nello stato assegnatogli dal trattato d' Aquisgrana, voleva tributare la sua gratitudine al principe che aveva combattuto i tedeschi, comuni nemici.

Arduo proposito : ogni paese della Riviera scriveva del ducale passaggio come di una nuova calamità : nessun palazzo era in condizioni di alloggiarlo decentemente. I meno guasti, riferiva il Capitano di Sestri Ponente, sono quello dei Centurioni « in cui non non vi sono che le pure arve di legno senza alcun vetro o mobile »; quello dei Lomellini, in condizioni assai peggiori ; quello dei Gesuiti e l' altro del signor Dome-

nico De Mari, dove in fretta e furia si cerca di mettere qualche imposta.

Il duca si fermò a Sestri, in casa d'un signor Cavagnaro e non volle assolutamente venire a Genova, perchè la Repubblica, così malandata, non avesse a fare spese. Fu ossequiato a nome del Serenissimo e dei Collegi dal M. co Marcello Durazzo, cui rispose con segni d'assenso e con qualche benevolo sorriso..: tutto quanto sapeva d'italiano!

Trattenne gli ambasciatori a pranzo, ricevette molto cortesemente le dame e quando dovette partire per Camporone, Voltaggio, Novi, il suo segretario Mungain tranquillò i forieri assicurando « che il signor Infante già accostumato dopo molti anni a soffrire dei pessimi alloggi altro non richiedeva che una abitazione che avesse il tetto, che quando vi mancassero alle finestre i ferramenti si sarebbe a ciò supplito come si era fatto in altre occasioni serrandole con le coperte dei muli!... »

VII.

Paffuta e gaia, passò per Genova nel 49, poi nel 52 e nel 53, la moglie di Don Filippo, Luisa Elisabetta di Francia, una delle molte figlie di Luigi XV, l'unica che trovò marito e non fu infelice come la

madre Maria Leczinsca. Questa principessa che formava, dice un suo lodatore, « l' amore della Francia, la delizia della Spagna e la felicità avvenire dell' Italia », venne la prima volta con corteggio di magnificenza regale e, per onorarla, il settecento fatto persona sfoggiò tutto il suo genio cortigianesco, tanto che fu deciso dovessero le dame, al ricevimento solenne, indossare... nientemeno che il *robbone* senatoriale !

Ma lasciamo che venga e vada la Duchessa di Parma, altrimenti cento fogli non basterebbero a dire le cerimonie, le grandezze e le seccature. — Per disgrazia non abbiamo Corte — ebbe a sospirare l' Ecc. mo Della Rovere ! Ma la Repubblica fece egualmente le cose in grande. La Duchessa buscò il mare cattivo e l' Infantina Isabella fu dal tempaccio violentissimo portata colla sua nave verso Savona... Ma tutto finì bene e Luisa Isabella — alloggiata a Fassolo — potè giocare allegramente *alla cometa*, tener circolo, andare al *Santo Agostino* e godersi feste e balli, tanto che la stessa Corte di Francia ne fu grata alla Repubblica, benchè alla principessa non fosse stato concesso l'onore del baldacchino, come altra volta a Madama di Modena.

VIII.

Viva la faccia del Duca di York! Egli venne, si divertì, fece lega e amicizia con tutti; visitò Genova come mai nessun principe, mangiò, trincò, fece all'amore; trottò a cavallo, perdette la notte nelle strade più malfamate; ballò in casa Durazzo come nelle *lanternette* d'infimo ordine; trovò tutto bello, tutto divertente, tutto simpatico. Partì, tornò, fece un chiasso d'inferno coi giovani nobili, e poi, con un calcio definitivo all'etichetta, se ne andò in Inghilterra senza salemelecchi e colpi di cannone.

Viva la faccia del Duca di York, fratello di Giorgio III re di Inghilterra! E viva la vostra, bellissima! Viva la vostra, che certo fu meravigliosa di fascino, Angelina Serra Durazzo, faccia di rosa in parrucca di neve, per cui quel festoso e galante conte di Ulster — viaggiava incognito, il Duca — ebbe sguardi e dardi, inchini e sorrisi, dolci parole alla portiera della bussola d'oro e di azzurro!

Quei bellissimi occhi stellanti erano irresistibili ancora vent'anni dopo, e fu solo per essi che il misterioso e frettoloso conte di Falkestein, che scese il 15 febbraio 1784 alla famosa Locanda di Santa Marta, e che aveva cacciato bruscamente il cerimoniere

della Repubblica che lo pedinava, si recò, accolto con regale magnificenza, a casa Durazzo.

Quel conte tedesco era Giuseppe II Imperatore d' Austria: come era Gustavo III re di Svezia, quel conte d' Haga e di Gotland, che nel maggio di quello stesso 84, scese inosservato alla Locanda di Santa Marta. Non inosservato nè incognito al governo, che in suo onore, benchè durasse la novena dello Spirito Santo, fece disporre il *Falcone* per l' opera. Il Re visitò invece l' ospedale, il Palazzo Ducale, il palazzo dell' Ecc. mo Marcello Durazzo, e se n' andò in filuca alla volta di Francia... Tutto ciò nello spazio di poche ore ! L' originale monarca, ucciso in un ballo in maschera dalla pistolettata di Anckarstroem, non si curò di un palazzo in riva al mare sorto per incanto, d' una splendida festa preparata per lui, della iscrizione laudativa posta sulla porta di San Tomaso... Di nulla, si curò; neppure del povero Francesco Giacometti, *accademico industrioso*, e del suo mirabolante sonetto (1) :

... il Solio Svevo è in cura
A un Tito in pace, a un Alessandro in guerra.

(1) *S. L. Levati.* « Regnanti a Genova nel secolo XVIII » (opuscolo di 68 pag.) Genova, Tip. della gioventù, 1910.

IX.

Ferdinando IV re delle Due Sicilie e la sua Augusta Consorte, la Regina Carolina d'Austria, arrivavano a Genova nel Luglio del 1785, in incognito, chiamandosi « i conti di Castellamare ». Ma la Repubblica li riceveva per quel che erano ; e come sovrani li aveva fatti complimentare a Pisa dal M. co Luca Giustiniani.

I Reali giunsero la mattina del 21 luglio ed ebbero alloggio nello splendido palazzo dei Brignole in Strada Nuova. I preparativi erano stati davvero straordinarii. E il « Sant' Agostino », splendidamente illuminato a giorno, sfolgorante, affollato di bellezza e di magnificenza, accolse quella sera stessa la coppia augusta.

Rientrati a Palazzo Brignole, di cui erasi trasformato l' ampio cortile in un magnifico salone egizio a due ordini di colonne, i sovrani passarono, mediante un ponte di tavolati improvvisato sul vicolo, all' attiguo palazzo Lercari, dov' era preparata una sontuosissima cena, che un grazioso artificio presentava servita in un superbo giardino adorno di statue.

Non più di sessanta convitati, fra i quali soltanto otto Dame genovesi, prescelte a onorar la Regina. Poi Casa Durazzo—del ramo di Marcellino—offriva

la sera del 27 un ricevimento, a cui intervennero tutti i nobili che desideravano di ossequiare le Loro Maestà.

Il giorno seguente il M. co Agostino Lomellino accoglieva Ferdinando e Carolina nella sua famosissima villa di Pegli, quella medesima esaltata dal Dupaty, colà ospite del venerando e intellettuale ex doge nell' anno istesso 1785.

« I giardini di Pegli sono deliziosi; — narra il francese — non somigliano affatto a quei giardini simmetrici ordinati dall' orgoglio e costrutti dall' architettura, che rappresentano il severo e monotono imperio dello scalpello, del rastrello, della linea retta... Al contrario, tutto quello che la conoscenza e l' amore della bella natura possono per commuovere e affascinare in un subito l' occhio, l' immaginazione, il cuore, per le aiuole, pei prati, per l' acque, pei fiori, con tutte le ombre e tinte di verde, e con tutte le esposizioni di sole, il Lomellini l' ha messo in esecuzione... » (1).

L' Eccellentissimo giardiniere poeta e politico, il canuto venerato patrizio, lasciata la corona dogale, dimesse tutte le passioni, sostituito all' amor della

(1) *Dupaty*, Lettres sur l' Italie, Vol. I, (ed. Paris. Menard, 1819).

gloria l' amore per l' umanità, viveva la pace e la poesia di quei domi verdi, di quei boschetti odorosi, consolando i suoi settant' anni fra le querce annose, i pini, e i cipressi.

Per ricevere il Borbone di Napoli e la figlia di Maria Teresa, il signor Agostino dovette spoltrir davvero la filosofica pigrizia e la gottosa settantina!

I giardini incantati dalla Natura accolsero altri incanti, altre fate: il parco si schiuse a due balli, uno di dame, gentiluomini e persone civili e l'altro «campestre», delizia delle forosette e dei giovanotti pegliesi.

All' usignuolo solito si sostituì, con una «cantata», la signora Maccarini. Un coro allusivo agli ospiti coronati echeggiò fra le scene arboree del delizioso «Teatro verde». Il piazzale della villa, le due verdi ali di giardini, i magnifici giuochi d'acqua, apparvero a sera splendidamente illuminati, e sul terrazzo trasformato in un magnifico salone, dinanzi a uno spettacolo mai veduto, Genova e Napoli—settanta persone — s' assisero alle mense di cui assicuriamo mirabilia, senza consultar cuochi e libri di conti.

X.

Il giorno seguente toccò a Marcello Durazzo, e chi ha negli occhi e nel ricordo la magnificenza della reggia durazziana, può immaginare l'illuminazione dei superbi giardini sul mare, lo spettacolo che dovevano presentare le superbe sale, orgoglio d'ogni arte, affollate dalla regia Corte, dai senatori, dalle dame, da tutto l'ordine patrizio intervenuto alla conversazione e al giuoco. Un'altra sera Genova s'illuminò tutta, da Carignano alla Lanterna: il porto fu un faro a mille luci. Ferdinando e Carolina, imbarcatisi, a un'ora di notte, sulla Galea Capitana, scortata da due altre galee affollatissime, barcheggiarono fino a un'ora dopo la mezzanotte.

Prima delle memorande partite di pallone all'Acquasola, si svolse il 31 Luglio, una gran festa serale all'Acquaverde, ove ai reali era particolarmente destinato un superbo «Padiglione Chinese» appoggiato alla muraglia, dalla parte della Commenda di San Giovanni, rimpetto alla Visitazione.

Qui ballava la nobiltà; ma v'erano musiche e spazio per tutti: sotto gli alberi illuminati ballava il popolo.

XI.

La mattina del 2 Agosto i Reali di Napoli si recarono per divozione al Santuario di N. S. del Monte, ombreggiato da elci secolari, che sovrasta di fronte alla Città e offre un dei più meravigliosi panorami: le alture, le fortificazioni, Genova grigia-azzurra, irta di campanili, il porto, il mare ampio, infinito.

Poi Ferdinando IV passò a cacciare il cervo nel bosco del convento. Accompagnavano il Re alcuni Senatori, l' ospite suo Anton Giulio Brignole Sale, Agostino Lomellino, Marcello Durazzo, alcuni patrizí delle famiglie Cambiaso e Saluzzo, il Console di Napoli cavaliere Stefano Rati, il Segretario di Stato Paolo Agostino Borello, parecchi personaggi del suo seguito, alcuni altri gentiluomini genovesi.

Il magnifico bosco di querce, d'elci di pini, di roveri—allora ben più esteso che oggi non sia—spalleggiava il Santuario da oriente a settentrione, investendo di folto verde ombroso le falde e la sommità della collina.

Re Ferdinando vi fece prodezze. Al fine della divertentissima e animatissima caccia, il re di Napoli

aveva uccisi tre cervi (1) solennemente portati in città da parecchi uomini cui Sua Maestà diede la bella mancia di dieci zecchini d'oro. (2)

Ai buoni frati, Ferdinando — soddisfattissimo — lasciò, partendo, un' elemosina di quaranta zecchini.

Parve così memorabile ai Minori del Monte quella caccia reale, che a ricordarla fecero murare una lapide sul piazzale della Chiesa, presso l'ingresso del bosco:

Huc cervipeta — Hinc post tentaculum andito sacro — Ter cervicida discessit — Ferdinandus IV utriusq. Siciliæ Rex — Die II Augusti MDCCLXXXV.

E nient'affatto stanco, — dopo il pranzo — S. M. si recava al suo diletto Giuoco del Pallone.

XII.

Più della cena a Palazzo Lercari, della conversazione in casa Durazzo, della gita a Pegli, dell'illuminazione, della barcheggiata notturna, della pesca in porto, della festa all' Acquaverde, del ballo al Padiglione Cinese, della caccia al cervo nel bosco del Monte, il re Ferdinando sembrò restare entusiasta di quelle

(2) *Gaggero*. Annali di Genova, 1785.

(1) Avvisi, n.° 32 pag. 171-72.

memorande partite all' Acquasola, sì da volere che un pittore ritraesse, a suo ricordo, lo spettacolo dell' anfiteatro gremito e della gara tra genovesi e milanesi.

Al piano dell' Acquasola erasi straordinariamente addobbato lo sferisterio, situato nel punto più pittoresco, dinanzi al più incantevole panorama. A circa dodici palmi da terra, *in battuta*, ossia nella parte inferiore del giuoco, s' ergeva il trono attorniato di superbi arazzi cremisi, ornati d' oro, a tramezzi di seta bianca : una specie di padiglioncino a tre scomparti o nicchie : nelle due laterali, più piccole, dovevano prender posto i cortigiani. Alla breve gradinata facevano servizio d' onore i granatieri. I Granatieri del Reggimento Real Palazzo v' erano stati comandati dal Generale delle Armi, che invece affidava ai granatieri del Reggimento Corso la cura del buon ordine ; ma « ... siccome *la Corsa nazione nutre alti spiriti* », (1) i Granatieri isolani comandati dal tenente Aitelli andarono prima e si misero a guardia del trono! Quei di Palazzo comandati dal tenente Golis trovarono il posto occupato... Protestarono, protestava tutta la folla, ma gli *alti spiriti* non s' abbassavano, e l' ufficiale di Palazzo — per non dare scandalo alla

(1) *Gaggero* op. cit. p. 38.

regia presenza — salomonò il piato, mettendo a guardia del padiglione, cani e gatti, cioè i granatieri dei due reggimenti.

Non meditate sulla disciplina del luglio 1782! Giunge il Re... La Regina, stanca, s' è fermata a palazzo... Il famoso Marinone e i compagni piegano a terra un ginocchio e ricevono un grazioso sorriso da Ferdinando. Quei di Palazzo e i Corsi, duri duri, fan da palo a una sedia. Il re non bada neanche al padiglione bianco - cremisi - oro; scende al piano del giuoco, volge gli occhi attorno e ammira lo spazio e la scena.

« Nel mio giro d' Italia— dice —ho spesso osservato giuochi bellissimi, mai uno che presenti un colpo d' occhio così superbo!... »

Poi, con disinvoltura di competente, misura a larghi passi il terreno, fino al segno del *fallo*. Diamine! È più grande di quel di Milano!

Senza cerimonie si adagia fra le sedie, nel punto più esposto e vicino alla *battuta*, sempre con accanto l' immancabile cavalier Forteguerra: il colonnello della sua Guardia. E assiste tutti giorni a tutte le partite, senza mai mutar luogo. I Milanesi, chiamati dal Marinone, non poterono giungere prima dei due giorni necessarissimi per il viaggio. Ma eccoli, final-

mente! Il Re vuole scommettere, in favor loro, forti somme, ma la Regina è di... diversa opinione.

Non basta — dice la graziosissima ed accortissima sovrana—la straordinaria bravura dei lombardi; devesi tener gran conto del terreno, di cui solo i Genovesi sono praticissimi. Ferdinando, non persuaso, giuoca e perde; anche la Regina giuoca — ma sta per i Genovesi! — e guadagna sempre.

La sera stessa del 2 Agosto, i sovrani si dispongono alla partenza, dopo aver distribuito con magnificenza davvero regale, doni, mancie, elemosine e mentre la nobil figlia di Maria Teresa riceveva anche l'omaggio d'una anacreontica laudativa, poi data alle stampe.

Partirono per Livorno, sul *San Gioacchino*, scortati da due navi inglesi, da due olandesi e dalla flotta napoletana. Lasciarono gratissimo ricordo di loro. E il 7 settembre giunsero di ritorno a Napoli. (1)

(1) *Gaggero* — Annali op. cit. a. a.

CAPITOLO VII.

Pellina e il duca

I.

Corrono i mesi e gli anni 1747 - 1749 : dura la guerra, ovvero non è ancora stabilita la pace ; ma Genova patrizia non perde tempo, e festeggia i *liberatori*... francesi e spagnuoli.

« Le armi non impedivano di pensare ai miei piaceri, e seguendo le mie costumanze diedi balli e feste tutto l'inverno. Se qualche cosa mi piaceva negli usi della vita italiana, certo era il cicisbeismo. Il marito sceglie lui stesso il cavaliere servente o cicisbeo di sua

moglie, e bisognerebbe essere o ben ridicolo o avere una moglie assolutamente deforme per dispensarsene. Nulla è più ridicolo per un marito italiano che di mostrarsi geloso, e nulla è sì raro come di trovare un'italiana deforme.

« Il cicisbeo è autorizzato dal marito ad entrare quando vuole dalla dama; assiste alla sua *toilette*, la accompagna in città ed alla villa, fa la partita, porta il suo ventaglio e il suo cagnolino.

« Non è questa, come si vede, una carica solamente di *onore*, ma vi sarebbe troppo da fare se le funzioni non fossero divise: poche sono le donne che hanno un sol cicisbeo; ve ne hanno di quelle che ne contano fino a sei.

« Io compiango colui che chiamano il *patito*; ma *il buon cavalier servente* è l' uomo più felice della terra. Tale almeno è l' esclamazione che mi strappa il ricordo di Pellinetta Brignole cognata del Doge, (1) di cui io fui cicisbeo in titolo... »

(1) Cioè di Gian Francesco di Brignole - Sale di Anton Giulio, Doge nel 1746-48, nel più grave e glorioso periodo della guerra coll'Austria e della liberazione di Genova. Lo stesso Richelieu spiega oltre: « I Brignole erano tre fratelli: « il doge [Gian Francesco], il senatore [Rodolfo] marito di « Pellinetta, [Lomellini] ed il marchese [Giuseppe Maria] sposo « di Annetta » RICHELIEU — Le memorie, p. 318 e segg.

Parla il signor duca di Richelieu, « l'eroe di Genova » il liberatore », il generalissimo di re Luigi; colui cui non parve troppo innalzare una statua nel Salone del Maggior Consiglio, plaudente Voltaire:

Je la verrai cette statue
Que Gênes éléve justement
Au héros qui l' a défendue...

Parla sopratutto l' *eroe* d' ogni alcova parigina, al quale Genova doveva riservare almeno una grande sconfitta: quella che gli inflisse Pellina Brignole.

«... la sua conquista sembrommi facilissima, ma « m' ingannai. Non sempre si ottiene vittoria, nono- « stante i privilegi del cicisbeo... » (1).

II.

Si mettevano in scena al Falcone *Le follie amorose* di Regnard: altre follie forse inscenavansi nei pal-

(1) Citiamo le *Mémoires* del duca di Richelieu, ma ognuno sa che i varî raffazzonamenti della vita galante del famoso maresciallo non uscirono affatto dalla sua penna, debole assai e poco usata. Fu Jean Louis Giraud detto il *Soulavie*, che su lettere e documenti, se non sul racconto del Duca, compilò le *Mémoires du marechal de Richelieu* ecc. (Parigi 1790-91), colle frange ch'erano di moda, e che s'adattavano agli episodî romanzeschi.

chetti; a *I trionfi dei Liguri*, entusiasticamente applauditi, forse s' alternavano altri trionfi... gallispani, più dolci e misteriosi.

Si sussurrava che Lilla Doria rendesse l' armi al bel marchese di Chauvelin; che Marina Spinola non fosse più crudele col duca d' Agènois. (1) Durava invece l' assedio del duca di Richelieu alla bellezza intangibile di Pellina Brignole.

Si parlava della disperazione amorosa del Richelieu come della flussione catarrale della Viscontina. Ahimè si, la mirabile prima donna, che nel gennaio nel 1749, nell' *Arsace* dello Zeno, divideva i lirici lauri con Lorenzino da Novara, nel carnevale combatteva quel maledetto catarro! Ma la celebre cantatrice guarì: la guarì il Doge, recandosi a teatro, coi sei senatori. L' amor proprio può molto anche sulle vie bronchiali delle prime donne: all' apparir del Serenissimo parve « che si serenasse e si rischia-

(1) « Quello che più mortificavami era il vedere i miei « compagni più fortunati di me. Il colonnello d' Agenois e il « marchese di Chauvelin erano adorati l' uno da madama « Spinola e l' altro da madama Doria: queste signore erano « amiche di Pellinetta, ed io mi trovavo ad essere il solo « francese cui mostrassero rigore le signore di Genova ».

« rasse perfettamente la voce della celebre Viscon-
« tina... ». (1)

Il povero duca di Richelieu non riusciva, invece, a guarir la signora, veramente magnifica, di Rodolfo Brignole del male della virtù ! E sì ch'era un medico provetto ! Insisteva tenace, aspettava fidente, e nel frattempo è probabilissimo che non gli sfuggisse quella graziosissima ballerinetta quattordicenne che entusiasmava colla sua bellezza e colla prodigiosa agilità del piede il pubblico del Sant' Agostino, rapinando al solito, « i cuori dell' incauta gioventù », che a lei, povera Tersicorina, farfalletta ancor meno cauta, doveva rapire qualche primizia. Figuratevi se non se ne interessò il signor Duca ! (2) Al *Parc aux cerfs*, re Luigi studiava con coscienza le metamorfosi della pubertà muliebre !

Ma Pellina Brignole faceva ballar sulla corda tesa del desiderio quel gran cuore amoroso del Richelieu, proprio come i due ballerini che la domenica del 6 Luglio 1749 saltavano, alla presenza del pubblico

(1) *Neri*, Costumanze sollazzi, pag. 64.

Il Neri riporta da una serie di *avvisi* o *novellari* mss. a sue mani, correnti dal 17 Luglio 1748 al 12 Luglio 1749.

(2) « Frattanto nell' aspettare il giorno propizio e conso-
« larmi dei rigori della bella, presi una ballerina sperando di
« eccitare così la gelosia di Pellinetta, ma non se ne curò ». l. c.

raccapricciato, ammirante, su un cavo teso, dalla Lanterna al Molo nuovo, raggiungendo in un minuto la meta.

Intanto si divertiva, si divertivano. In casa Durazzo, per le nozze di Lillina con Giacomo Filippo Carrega, furono giorni e notti interi di elegante baldoria ; in casa di Gerolamo Serra, la magnifica Maddalena diede al duca di Richelieu una cena lucculliana ; delle trote , dello storione, delle lepri donate da Giacomo Cattaneo le dame parlarono con entusiasmo, a confusione dei *cicisbei* men solleciti a favorire il peccato di gola delle loro Signore.

Fu allora una gara magnanima di marchese e di cuochi : Richelieu e i suoi ufficiali gustarono, colle dame, ogni delizia zuccherina in casa di Giulio Gavotti ; Violantina Balbi, per festeggiare la Lillina Durazzo sua sorella, sposa del Carrega, aprì gli splendori della sua reggia a pranzi, giuochi e danze. (1) Non volle essere da meno la signora Marina, moglie di Agostino Gavotti, che convitò a Pegli il Richelieu e la gaia compagnia. Ogni pretesto era ottimo per divertirsi e spendere tesori.

(1) *Achille Neri* — Costumanze e Sollazzi, pag. 70 e segg. Genova, Sordo - muti, 1883.

La duchessa d' Angri, Lilla, moglie di Marc'Antonio Doria, scopre ch' è a Genova, ospite di Giacomo Balbi, il signor Conte di Nivernais, che recasi ambasciatore a Roma. Genova gaudente accorre al superbo trattenimento che la signora Lilla offre al Conte ; poi al sontuosissimo ballo che gli offre Agostino Lomellino nel suo palazzo di Castelletto ; poi alla festa che gli dà Momina Grimaldi ; poi a quella.... No, alla festa offerta da Gerolamo Serra, il conte di Nivernais non può intervenire, perchè deve profittare del mare calmo e imbarcarsi per Roma.

Ma a casa Serra tutto è pronto ; le dame non sanno rinunziare... Ecco ecco : trovasi a Genova il comm. Solari, un piemontese, commendatore di Malta, che per il suo Ordine va ambasciatore a Roma. Caro Commendatore ! E la festa si fa in onor suo ! Se non vi sono banchetti o balli, si passeggia al chiaro di luna.

Bella sera di Luglio ! Il duca di Richelieu se ne va con Pellina Brignole e Marina Spinola, con tante dame e tanti cavalieri... Certo l' invitto seduttore sforza tutte le armi contro il cuor di diaspro della superba Pellina. Vanno a visitare i quartieri dei volontari nobili al Ponte Reale : è una curiosa mania muliebre quella di non lasciar dormire i soldati ! Colà le dame vogliono ballare. E si balla, sulla piazza guardata dal

cannone, al chiarore delle torcie. Si gustano i sorbetti nella penombra e le conversazioni al buio. Certo qualcuno vinse : non il signor duca di Richelieu. Pellina Brignole ama divertirsi : è spiritosa, allegra, irresistibile ; ma resiste, imperterrita.

Dove si va domani a sera ? A barcheggiare in porto. La magnifica comitiva affolla una mezza galera ; seguono due feluconi liparotti, su cui i musicanti soffiano negli ottoni e toccano le corde, mentre cuochi e staffieri preparano lauta cena e imbandiscono mensa gioiosa. Sul mare, nello scenario fantastico del porto, sotto le stelle vivide di luglio , candidi risi, rosei visi, parrucche, sete, divine nudità, fruscii maliziosi, brindisi e canzonette. Si sbarca per compiere la festa nel palazzo Doria, dove alloggia Richelieu : in Strada Nuova.

III.

« Amoroso sempre e disperando di piacerle, tentai « un ultimo sforzo. Diedi per lei una gran festa nella « villa Doria. Avevo fatto adornare fastosamente « una grotta, già naturalmente incantevole pel mor- « morio e la freschezza di due limpidissime cascate. « Scelte vivande, preziosi vini, ed un accordo con le « altre dame pervenute al pranzo, mi facevano spe-

« rare che Pellinetta, mangiando e bevendo più del
« consueto, meno rigida e austera si sarebbe meco
« diportata.

« L' inganno si volse contro me stesso : nell' ecci-
« tarla a bere, io bevvi più degli altri !

« Un ballo successe al sontuoso festino, e sebbene
« mal reggessero le mie gambe e barcollassi, io dan-
« zai a lungo colla mia dama, senz' avvedermi che
« Pellinetta si divertiva immensamente nel vedermi
« in quello stato.

« All' improvviso ella si ritirò in un gabinetto. Eb-
« bro e quasi brancolando la seguo. Spaventata
« d' essere sorpresa, mi scongiura di uscire. Non
« l' ascolto, e volendo stringerla fra le mie braccia
« cado con lei su d' un seggiolone a bracciuoli. Pelli-
« netta adopera tutte le sue forze, e svincolandosi
« dal mio amplesso, e alzandosi sola dal seggiolone,
« mi vi lascia...

« E il vino e la fatica—oh vergogna !—mi vi fanno
« addormentare profondamente » (1).

(1) *Mémoires* p. 220.

IV.

Colla sbornia passa all' *eroe* la vergogna : non quel suo frenetico ardore. Pellina non può dimostrargli il suo disgusto : lo sopporta colla miglior grazia.

Affascina irresistibile, la Brignole virtuosa ; ma resiste.

Il duca non sa pensare all' onestà d' una donna, eppure deve convincersi che Pellina è virtuosa : « ...il diavolo della gelosia cominciò a tormentarmi ; « pensai che il colonnello Monti, comandante del reg- « gimento reale italiano, fosse il preferito amante di « Pellinetta, e misi in campagna moltissime spie, « ma dopo un mese di sorveglianza conchiusi che la « donna era onestissima ».

Il caro duca si vuole però persuadere che questa non è una buona ragione perchè la Brignole si conservi tale. E prosegue tenace l' assedio. La « grande bru- « ne (1) bien faite et très-jolie » accetta la corte

(1) Ma s' era bionda !

> *Veggo le vive faci luminose*
> *Degli occhi, e il crine in bionde anella avvolto.*

Bionda la cantò il Ricchieri ; ma il signor Duca dettava da vecchio, e se non gli fallì la memoria, certo gli fallì la penna, o trattasi di materiale errore altrui.

disperatissima del generale di Francia; Richelieu contiua ad essere il suo cicisbeo, il più devoto dei cicisbei, ma anche il più sfortunato... Eppure è convinto di conformarsi « agli usi della città »!

Appena alzata, la Brignole riceve tutte le mattine un magnifico mazzo di fiori, omaggio del duca; poi viene il duca in persona ad informarsi della sua salute. Eccellentissima salute, spirito gaio, amabilissima cortesia... Dove va, la bella? — A messa... — E Richelieu, l'epicureo, il volteriano nipote del Gran Cardinale, accompagna a messa la M. ca Pellina, ch'è divotissima. Oramai ha « esaminato la sua con« dotta », crede d'essersi pregiudicato presso la bella « con quell'aria conquistatrice che si rimprovera ai « francesi »; vuol apparire tutt'altro uomo: un pio! Quante prediche, quante benedizioni, e tridui e vespri godette il duca di Richelieu, sempre sperando che la bellissima dama potesse un giorno confessarsi d'un dolce peccato commesso col tenacissimo sospirante!

Ma Pellina era piissima; faceva davvero una novena di cui non volle rivelare lo scopo... Perchè Dio la liberasse da quell'inesorabile seccatore?... O aspirava a convertire Richelieu? Era già qualche cosa che sentisse la messa, ma un buon cattolico non si ferma all' *ite*: ogni tanto, signor duca, bisogna far bucato!

La leggiadrissima dama lo rimproverava « de ne « faire aucun acte extérieur de religion... » E Richelieu, intrepido, va a confessarsi.

Affare piuttosto lunghetto, su cui non dà particolari la biografia, (1) che si limita a constatarlo : « l'a« mour le fait prosterner aux pieds d' un directeur, « et bientot (toujours sous les yeux de sa maitresse) « il poussa l' édification aussi loin qu' elle pouvoit « aller ».

Gli amici francesi, che conoscevano bene di che pelo fosse la sua conversione, ridevano di cuore ; ma il Richelieu durava, imbertucciato e spasimante, pronto, come quel beon famoso, a bere d'un sorso la pila dell' acqua benedetta, se Pellina l' avesse voluto. Pellina non volle tanto, ma neppure gli levò quella gran sete che lo bruciava, benchè apparisse al duca più sensibile di cuore.

V.

Ad angustiare l' innamoratissimo e a divertir gli amici, s' aggiungevano le premure e i sospiretti d' una dama matura invaghita dell' eroe.

(1) « Vie privée du Marechal de Richelieu », Paris 1791, II, pp. 84-100, citato dal *Neri*, op. cit.

Al quale ordì — e forse non fu sola a tesserlo — un crudele tranello.

Pellinetta si faceva più tenera...

Un bel giorno il duca ricevette un biglietto misteriosissimo, col quale gli si dava appuntamento in una casa presso il palazzo Doria...

« Io dovevo fermarmi ad un usciolo, ove accorta « messaggera mi avrebbe introdotto. Mi recai al « convegno e l'immaginazione precorreva lo stadio « della felicità che mi attendeva dopo tanti sacri- « fici. Nel biglietto dicevasi di non meravigliarmi se « non si rispondesse alle mie interrogazioni. L'oscu- « rità e il silenzio erano le leggi che mi s'imponevano.

« Questo mistero mi confermò nell'opinione che « fosse la mia cara italiana, la quale non osava an- « cora abbandonarsi a tutta la sua tenerezza.

« Giunto appena all'uscio indicato, mi si apre; « una vecchia m'introduce nelle stanze interne al- « l'oscuro, e mi fa sedere su di un canapè. Allungo « le braccia e sento una donna. La fantasia prende « il suo volo e credo senz'altro che sia Pellinetta; « prego, scongiuro perchè sparisca l'incognito; ma « parlai solo e dovetti contentarmi delle ombre e del « silenzio.

« La medesima vecchia venne ad avvertire che « bisognava andar via e fu d'uopo obbedire, ma non

« senza farmi prima promettere un nuovo appunta
« mento.

« Rientrato in casa mia, risi dell'avventura. Ammi-
« rai il capriccio di certe donne che sebbene amino il
« piacere, pure si piacciono di coprirsi col manto della
« virtù e di variare il genere della loro disfatta. Con-
« venni però meco stesso che il mistero accresceva il
« piccante e lasciai alla mia genovese la dolce soddi-
« sfazione di peccare nell' ombra.

« Il giorno seguente andai da Pellinetta e fui ben
« ricevuto e mi sembrò di leggere nel suo sguardo che
« fosse contenta della precedente serata. Vi era mol-
« ta gente in casa sua e malgrado ciò mi permise di
« baciarle la mano, ed invero riconobbi nel palparla
« che fosse identica a quella dell' invisibile. Nella
« conversazione lasciò sfuggirsi che la dimane aveva
« una carissima partita di piacere, io le risposi che
« non sarebbe la sola felice. Nel continuare i discorsi
« mi avvidi ch' ero stato compreso.

« La sera tornai con maggior esaltazione all' ap-
« puntamento : fui introdotto come l' altra volta,
« quando alcune parole pronunciate suo malgrado
« dalla invisibile distrussero il prestigio ; la voce era
« rauca e forte, mentre Pellinetta l' aveva dolce e
« armoniosa : il tatto supplisce alla vista e mi avveggo
« che le supposte perfezioni sono svanite. La benda

« dell' amore è caduta e nell' oscurità scopro mille
« difetti. Fingo ma cerco un' occasione per avere un
« lume, il caso mi favorisce; dalla fessura d' una
« porta distinguo un bagliore, mi slancio d' un salto,
« apro l' uscio e torno con una candela in mano.

« Oh qual vista!..... Una signora stesa sul ca-
« napè, e nulla annunzia in lei la freschezza: colle
« mani tenta coprirsi la faccia, ma io la riconosco
« per la nobile de Valgo (1) che vedevo sovente nella
« casa di madama. La signora aveva cinquant' an-
« ni, la faccia listata di macchie di calore, e per tutta
« bellezza possedeva una certa pinguedine. Erasi
« costei innamorata di me, e valendosi della casa di
« un' amica assente, aveva col mistero tagliato corto
« ad ogni spiegazione preliminare.

« La mia sorpresa non si può immaginare: invano la
« la signora de Valgo protestò e si scusò mettendo
« innanzi l' amore, invano mi chiese compassione e
« pietà se così freddo rimanessi alla sua passione:
« fui inesorabile: solo promisi di serbare il segreto
« che ora infrango dopo quaranta anni.

« Ingannato, deluso, ma non guarito, continuai

(1) Signora non altrimenti nota, ch' io sappia; di *nobiltà* genovese no, certamente. Ma non sappiamo come poterono essere trasformati il nome la persona e l'intero episodio, dal Soulavie!

« ad amare Pellinetta la quale m' ascoltava con « aria distratta, ogni qualvolta io volevo oltrepas- « sare i limiti del platonico cicisbeo ; invano io im- « piegavo i diminutivi dell' armoniosa lingua italia- « na, quegli accenti dell' usignuolo, che Tasso mise « tra gli alberi del giardino di Armida : sembrava « che la fiera Genovese avesse le orecchie foderate « di cera ». (1)

VI.

Le feste continuavano magnificentissime : a San Luigi il Duca preparò allo Zerbino (2) meraviglie : cena, illuminazione, fuochi artificiali rappresentanti un combattimento...

Ma non ci fu razzo per il cuor di Pellina.

A Sestri fu espugnata per tre giorni una fortezza eretta sulla spiaggia, e Lilla Doria e Momina Grimaldi ristorarono deliziosamente i fervidi assedianti.

(1) Questo passo delle *Memorie* di Richelieu, è riportato dal *Dufour* nella... « Storia della Prostituzione » !

Povera Pellinetta, dove la sua inflessibile virtù ne ha portato la memoria ! La versione italiana di Giovanni La Cecilia (Torino, Perrin, 1858, vol. V cap. VI, pag, 187 e segg.) è semplicemente perfida.

(2) Luogo di sua villeggiatura, cantato in un' egloga del *Priani* (Poesie, Genova 1754, pag. 219).

Le dame erano molte e leggiadre, i cavalieri amabilissimi ; la stagione già calda... La fortezza cadde. Non Pellina ; no no... Pellina si divertiva, E Richelieu supplichevole sentivasi dardeggiato, supplicato, accarezzato dagli sguardi della beltà matura.

Sul colle d' Oregina, in casa di Stefano Lomellino, alla Residenza di Francia, in casa Serra... nuove sue sconfitte!

Il 10 Dicembre, nel palazzo di Francesco Brignole, festeggiavasi l' anniversario della libertà. Richelieu fu trattato... da austriaco!

Oh con bel riso gaio! E all' incoronazione di Cesare Cattaneo, il povero duca perdette ancora una volta la speranza d' incoronare... Rodolfo Brignole. Dicesi che a confortare il vinto, più pietosa movesse Annetta Brignole, cognata di Pellina, bellissima dama anch' essa, che nel maggio nel 1758 la signora Du Boccage ritrovava a Genova. dopo averla conosciuta a Parigi, ospite precisamente del Richelieu.

Ma, pur sapendo di buona scienza, o sentendo mormorare, che la spiritosa amabile genovese era stata col Duca « moins cruelle » (1) della cognata,

(1) A Richelieu si fa dire esplicitamente: « Essa [Pellina] « aveva una sorella [leggi cognata] chiamata Annetta che non fu « così crudele quando venne a Parigi ».

la poetessa francese non mancò di paragonarla a Diana : (1).

Diane est moins belle.
On lui fait grace, en verité,
En vous prenant ici pour elle.

***

La virtuosa Pellina dovette accontentarsi dell' omaggio nazionale : della riconoscenza, speriamo, di Rodolfo Brignole, e d' un sonetto del signor Giovambattista Ricchieri, ricco di lodi alla dama e di allusioni alla gran cotta del Richelieu :

Sparso rimiro di vermiglie rose
E di candidi gigli il tuo bel volto :
Veggo le vive faci luminose
Degli occhi, e il crine in bionde anella avvolto.

Ma più stupor mi fan le doti ascose
Dell'alma. Ad abbellirla il Ciel rivolto,
Quando Natura il velo tuo compose,
Mille rari virtudi ha in lei raccolto.

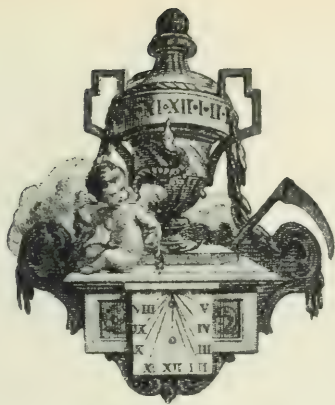
(1) *Du Bocage*, Oeuvres, III, 370.

Di sì bei pregi ammirator si rese
L' invitto Eroe, che di Liguria oppressa
La vacillante Libertà difese.
Vederti a lui piacea sì di te stessa
Poco fastosa, e il nobil cor gli accese
L' anima bella nel tuo volto impressa.

Oltre la statua, Genova costruì e dedicò al duca di Richelieu, all'

invitto Eroe, che di Liguria oppressa
La vacillante Libertà difese,

nientemeno che una fortezza !...

La quale, a rigore di verità e di giustizia, doveva davvero intitolarsi a Pellina Brignole.

CAPITOLO VIII.

Steva De Franchi

I.

Steva de Franchi, come Paolo Foglietta nel '500, Gian Giacomo Cavalli nel sei, Martin Piaggio nella prima metà dell' 800 e Nicolò Bacigalupo nella seconda, fu il nostro tipico poeta dialettale del '700.

Nobilissimo patrizio, poeta assai grazioso, commediografo non originale, ma traduttore e trasformatore arguto di commedie francesi in linguaggio genovese, fu cittadino di amabili virtù.

Tutte le arti lo attrassero, ma il dilettantismo non poteva giovargli, ed egli medesimo lo riconosce :

... dôi pê in uña scarpa no ghé stan.
Chi ciù levore caccia, ogni donneita
Sa dî che l'uña e l'atra fuzziran. (1)

Risalta dal sonetto una figura simpaticissima di gentiluomo colto, intelligente, modesto, amante operoso delle arti; che consola tanti altri di tante brutte cose, che diffida a non trinciar giudizî generici su d' una casta e su un tempo; che fa rimeditar quel gran vero: in un secolo v' è posto per tutti i vizî e tutte le virtù — e memorare che del male dura il ricordo più che del bene; che i buoni affaticarono sempre la storia meno assai dei cattivi.

Questo rampollo di Dogi non rinnega il suo tempo e il suo ceto: si presenta assieme ad essi con semplicità e sorriso, arguzia e bontà impareggiabili. È una sintesi viva, gaia, bonaria, arguta, opposta alle indagini pessimiste e tetre.

Sembra ammonire: Non ascoltate i misantropi dei «biglietti di calice»: ascoltate *ro Chittarrin*! Non cercate pipistrelli nel Palazzetto e orsi togati a Pa-

(1) *Steva De Franchi*—Ro Chittarin, Zena, 1772, Stamperia Gexiniana, pag. 1. Traduci: « ... due piedi in una scarpa « non ci stanno — Se si cacciano due lepri, ogni donnicciuola — « può insegnarvi, che l' una e l' altra fuggiranno ».

lazzo... Lasciate i matti e i viziosi, i malcontenti, gli sciocchi...

Per cento miserie rimaste a ingiallir nelle filze, non obliate mille anime gentili e buone. Gli «ugonotti» avvelenano Genova, ma riparate con me ai piedi della Madonna... I *Viva Maria* rubano e imprecano ; ma Portoria liberata osanna Santa Caterina !

Volete qualificare il secolo da pochi schiamazzatori ? Da qualche staffiere insolente ? Da pochi cicisbei adulteri ? Dai *mugugni* ? Quando mai la politica fiorì rose ? E le ballerine virtù ? E il potere umiltà ?

Venite con Minetta e Manin, con Giacomo Filippo e il Serenissimo Cambiaso... Venite in Portoria esultante ; a teatro con me, all' Acquasola con me...

Chi vi ha detto che noi patrizii genovesi del '700 siamo impasto di boria, d' ozio e d' ignoranza ? Per quattro scemi, per tre bastonatori ve ne dò cento, vi dò mille fior di cavalieri colti e civili. Oh, la mia Genova tutta *crose* e giardini, lampadine divote, lavoro e famiglia, processioni, bellissime donne oneste ! La cercate nelle *lanternette?* In *loggia*, a Carignano ? Nella spezieria del signor Felice ? In Torre, la cercate ? Nel chiostro di San Donato, locanda dei *birbi* ? In Corsica ? Negli spropositi di pochi uccellacci neri, di passaggio, che gracchiano scemenze ?

Venite... S' incorona il Serenissimo Negrone; sentirete che uomo! Avete voi parlato mai con Agostino Lomellino? E vorreste credere a Genova dei gufi e delle talpe?

Sì, soffrimmo, peccammo, spropositammo anche noi... Voi no? La Repubblica cadde: era destino...

Ma d' un secolo non volete veder che le piaghe senili? Dei nostri palazzi barocchetti, asilo d' arte, di bellezza, di signorilità, cercate appena...

Frivoli e vili, noi? Degeneri... Ma non fatevi sentire neanche dal pappagallo di capitan Castellini!

... In Zena ancon se batte
Dro mœximo metallo, e forsi megio
Sença invidiâ rô tempo andœto e vegio.

II.

Caô sciú Steva! Il cavaliere di Seingalt non lo conobbe certo nelle congreghe del « Bosco del diavolo »! E neanche, giurerei, dalla signora Isolabella: il poeta e la Musa, se non intrattengono la M.ca Lillina, preferiscono *ri sciaratti* di Ponticello, i fervori eroici di Portoria, la preghiera ai santi piedi della Madonna Immacolata.

Questo Magnifico lavora in porto: ha traffici o ufficio alla Dogana; quando il vecchio abate Conti, l'ar-

cipriore degli arcipreti, il « gran bascià, il califfon dei preti », se la villeggia fra i pini d'Invrea e gode « vita papalina », il signor Steva — nell' ottobre del '53 — s'incammina al telonio,

A' spedî, à sbrigâ tanto invexendo,
Che mi mæsmo, se parlo, non intendo...

Balilla non tira sassi alla parrucca del signor Stevino : i *Viva Maria* son birbi, ma non vanno a bruciargli la casa.

In Portoria, il popolo liberatore, canta col pio patrizio :

Maria d'Immacolata Conceçion,
Ra Patroña dro popolo Zeneize,
Se voî ne farei fronte à re defeize
A' battaggia sfiemmo infin ro tron !

Il signor Stevino non s' è intanato, verde rabbioso, per la vittoria del popolo ; non ha gridato, come il

(1) La *Corona sacra* dei dieci sonetti in onore della Concezione, scritti da S. D. F. « in ringraçiamento dro seguio « in zena ro di 10 dexembre 1746, per occaxiòn dro Mortâ « da bombe restao in Portoria », venne in quei memorandi giorni pubblicata anonima in un opuscolo di sei carte, senza indicazione di tipografia, con in fronte l' immagine della Vergine. Ne ha copia la Civica Beriana di Genova (Ms. Miscellanea D. bis. 8-5-30).

M.co Ettore Doria: Viva Botta! Viva la Regina d' Ungaria, che sarà padrona di Genova!

Ha abbracciato, coi tintori dei Cannoni, coi lanieri del Borgo, il mortaio di Santa Caterina...

Beneito e beneixio, bello Mortâ,
Nœuva caxon dra nostra libertæ!

Anch' egli grida: *Viva Maria*! Non coi saccheggiatori, ma col sano magnanimo pio cuor genovese, che si vota alla sua prima Liberatrice:

Ra Libertæ dra Patria stabilia,
In sciù re Porte ghe sarà scoipío
Ra patroña è ra Vergine Maria (1)

(1) La cacciata degli austriaci da Genova ispirò altri poeti contemporanei; ricordiamo il poemetto del Grossi: « *Ligure* « *Libertà protetta da Maria Vergine* », « Genova, 1748, Fran- « chelli », un poema anonimo intitolato « *Genova liberata* », ms. alla R. Un. di Genova E, II, 17; una lunga serie di sestine, « *La guerra d' Italia del* 1746 *descritta in Stige*, » di cui credesi autore il contemporaneo P. Giacomo Filippo Semini. Di lui è ms. alla Bibl. Universitaria uno zibaldone di versi e prose anche d'autori vari: (un solo tomo il IV, distinto F. III, 1), dove trovasi da p. 87 a p. 119 *La guerra* ecc.

Una serie di sonetti — *Cadenna Zeneize*—scrisse sull'argomento, come diciam oltre, Gaetano Gallino. Ma l' enumera-

Chi canta la « Lezzendia dro retorno dro Mortâ de « Portoria à ra batteria da Cava » ? Il patrizio poeta :

... vegniva ro gran carro
Da sei mure strascinao,
Da doa miria, e no ra sguarro,
D'âtra gente intorniao,
Ommi, donne, prœvi e fratti,
Da figgiœu fin chen e gatti.
Ro Mortâ bello polito,
Ch'o pareiva ro spozao,
Stava li redeno e drito
Sciù ro carro accomodao...

Chi canta « Ra Libertae vendicâ... in ro Duxœgo « dro Serenissimo Zane Françesco Brignole Sale » ? Stevin De Franchi !

Cantemmo allegramenti,
Viva ra Libertœ
Sciù via contenti
Corrimmo per Çittæ,
Sœunando ri instrumenti,
Cantando in re contræ,
Viva ra nostra Zena,
Vivá ra libertæ !

. . . .

zione sarebbe più lunga assai, uscendo dalla poesia vernacola ; vedi *A. Neri,* « La cacciata dei tedeschi nella poesia contemporanea » Giorn. St. e Lett, della Liguria » anno IX.

Viva ri gentilommi,
Viva ri çittadin,
Viva ogni sorte d'ommi,
E grendi e piccenin,
Tutti ri galantommi
Che s'en adœuverae... (1)

Oh! Se tutto il patriziato avesse parlato così!

Steva De Franchi non rubava la gloria al popolo avrebbe rubato il pennello al signor Gaetano Gallino, bravissimo dilettante di poesia e di pittura!

Tanti quadretti me voreivo fâ
Da demorâ ri amixi e ri vexin,
Con l'istoria depenta dro Mortà. (2)

(1) « Che si sono adoperati ».

(2) Era un mortaio di quelli detti *a bottiglia*, cioè quasi emisferico alla culatta e assottigliato nella volata: quest'ultima rinforzata presso la bocca da due cerchi. Appare — da un acquarello del tempo, che riproduce la scena di Portoria — munito d'ansa. Proveniva, dal *posto* della Cava, e con altri pezzi era stato prelevato dal comando austriaco per avviarlo in Polcevera.

Che si intitolasse a « Santa Caterina » è tradizione costante: nel museo della Cittadella di Torino conservasi un *cannone* genovese — opera del Rocca — coll' effigie e la dedica alla santa dei Fieschi.

Dove finì il *mortaio?* S' ignora. Certo fu restituito solennemente alla Cava; del poi non si hanno che supposizioni. Vedi *Gazzetta di Genova,* 1918 n.° 12 pag. 12.

Il signor Gallino, la cui musa patriottica stette in tal occasione degnamente vicina a quella del De Franchi, cantando :

Mortà, famoso quanto ro Catin
Te vœuggio rende o ra futura etæ
Che per ti Zena torna in Libertæ
A despeto dro Botta e dro destin...

forse superò con qualche sonetto, singolarmente espressivo, lo stesso signor Stefano ; per esempio con quel che comincia con felicissima sintesi :

Mortà, Bacchæ, Sascæ, Gnaere, Portoria (1)

per chiudere, proprio intonandosi al famoso motto genovese: « Griphus ut has angit sic hostes Ianua frangit » :

E in sciù ra Porta là de San Tommaou
Per ri tempi a vegnì ghe scriverè :
L'Aquila ri Griffoin han spenagiou. (2)

La *Cadenna* già dava giusta gloria al buon Gaetano, che voleva pascer di quel sublime ricordo i fanciulli :

(1) Mortaio, bastonate, sassate, trulli, Portoria.

(2) *Achille Neri* « La cacciata dei tedeschi da Genova nella poesia contemporanea. » op. cit.

D'aora in avanti a ri figgioueu piccin
Se conterà l'istoria dre sascae, (1)

Bravo e grazie, Gallino! Ma Stefano De Franchi lo sa valente ai pennelli quanto alla rima, e vorrebbe anche i quadretti.

Añèmo, sciô Gallin, corpo dro mondo!
Dœ man a ro pennello, à ro corô....!

III.

... n'ó core che l'istoria
Ciù ve conte dre bacchæ:
Che se ressarçi Portoria
Co uña cœutta de sascæ...:

Ebbene... Steva è un arcade! *È Micrilbo Termopolatide!*

Ma l' Arcadia defranchiana non vi nausea co' suoi belati... È limitata a

... quanto gh'è d'amabile
Da Pilla in tutto Arbâ...

all' uccel che canta « in casa dro manente », alla vacca

(1) « D'ora innanzi ai fanciulli—Si conterà la storia delle sassate... »

della Polonia, all' asinella della Tonia, e all' asino del Battesto, innamorati. Qualche rondine, qualche tortora, fiori e frutta, giardini e prati : grazioso sfondo a Minetta la crudele dalle bionde treccie. Primavera di Pegli lomelliana...

Re figge in ri barcon
Minetta con Maxiña
fan rie l' ortiggiœu...

IV.

Quest' arcade, questo Micrilbo in parrucchetta candida e spadino, che sospira quella tigre di Minetta, che l' amerà, forse,

Quando dre fighe l'uga sarà figgia..., (1)

che vagheggia di notte

Quello cérin che pâ faeto à ro torno :
Quelli œuggin belli, e quella graçietta...,

è però quel medesimo che canta e s' esalta seguendo il tripudio popolare

Da Portoria in Pontexello,
Zù in ro borgo dri Lanê...,

(1) « Quando dei fichi l' uva sarà figlia ».

che fa parlare « ro bon çitten e ro carroggê » ; che lascia « Gian Rua camallo da carbon », per entrar nelle sale dei Durazzi, dei Cambiasi, dei Lomellini: che concilia due genti avverse, due secoli ostili ; che dà a Giano un'unica faccia : quella di Genova eroica, laboriosa, gentile, buona. È ovunque e sempre.

Steva, ti hæ desguarnio ro chitarin?

Ah ! no ! Lillina Durazzo sposa non può defraudarsi d' una canzone. Vedete ch' ella offre la mano e il sorriso al signor Stevino ?... E Steva chiama a festeggiarla il popolo di Giuan Carbone e di prete Checco :

Chi beâ Lé, chi dixe Lê beneito.

Lascia Maxinetta infida per correre al « Sant' Agostino » ad applaudire la voce d' angelo di Lucrezia Aguiari ; vien da Ponticello, dove « madonna Paris-« sœua » gli ha narrato

Dro rumö che fà ra gente
Dro sciaratto che se sente
Tutto o di per sta contrâ,

ed eccolo, « A' re Delicie de Pégi in caza Lomeliña », dilettar dame e cavalieri colla « canteigora » su *Ra Primmaveira.* È *Micrilbo?* No no, è Stevin De Franchi schietto, arguto anche tra i fiori e i belati :

Cantemmo allegramenti
Sciòremose ro coeu... (1)

Stevin De Franchi che troverete domani, in San Lorenzo, a sentir la predica del reverendo De Franceschi o quella di Padre Marco; che ammaestra il pappagallo a gridar: Viva Castellin!, o scrive un sonetto al Padre Giano; che spia Masina mentre si pettina le treccie bionde, che ammira il ritratto che il Banchero ha dipinto al doge Cambiaso, che ascolta il flauto magico del capitano De Fer o la voce d' oro della Gabrielli, o ricambia lodi a Roberto Curlo, poeta anch' esso, ch' esalta il De Franchi, proclamando

Che Zena ha ancora lê ro sò Maron.

Steva... Steva in giro per Genova è il suo settecento; in Duomo e a Palazzo per le incoronazioni; alle nozze, alla predica, al « Sant' Agostino », al Falcone », sulle calate, in Dogana, in Portoria...

Steva che ascolta un dialogo « Tra ra mœre e ra « figgia », che si sollazza col cagnolino dell' Eccellentissimo Cattaneo, che applaude all' Acquasola « ro *Barbaggiâ*, famoso zugao de ballon »; Steva fra broccati e strascichi, parrucche e risi, nei, profumi,

(1) Solleviamoci il cuore.

chiacchiere, occhialetti, cioccolatta... e mistero per certa amena storiella galante..

A se conta in çento mœui :
No se sà uña veritæ.
Chi se fan foghetti e rœui
In Villezzo e per Çittæ...

Steva atterrito, pensoso come tutti, per il disastro di Lisbona, e in... « *Meditaçion dra Morte* » !

Ma riscuotesi ben presto... cioè fa di tutto per non sentire il caldo e le melanconie, per chiamare a sè qualche « meizaretto » grazioso.

Vorrei trascrivere le deliziose strofette de *L'estœ...*

Minetta, con sto cádo
Tutto me piggia fœugo :
Mi ciù non trœuvo lœugo,
Me sento consumà.
Deslenguo, suo, stisso,
Me sento vegnî manco ;
Son raozo, stuffo, e stanco
No sò ciù donde stâ...

— Andiamo a zonzo, Minetta ! Andiamo in farsetto a cercar il fresco per tutta la città. Chiamiamo in compagnia Annetta e Masina, Lucia, Marina e suo fratello Baciccia.

Cantando e suonando la chitarrina, verrà gente alla finestra...

Con gusto e con manera,
Voî con quella graçietta,
Canterei un' arietta,
Mi dirò uña cançon.

— Andiamo all' Acquaverde, o verso Santa Chara, all' aria fresca e pura... Giriamo Carignano. Sul ponte regna sempre l'allegria; là tutti se la godono...

Chi marcia in meizaretto
Chi in zendalin de sœa,
Chi sença fâ bombœa (1)
Coverto immascarao:

Con cappellin de modda,
Pollacche e pollacchette,
Contussi con fâdette:
Gh'è fera, gh'è mercao.

Nessun' arte ci ha offerto un quadretto settecentesco, più colorito, vivo, brioso di vita genovese. Si sente l' artista che usava « un poco ro pennello ò ra cannetta ».

Chi un violin se sente,
Ciù in zù gh'é uña chitara,

(1) Chiasso.

Un canta Comà cara
L' âtro ro Sciò Grigœu.

Che graçioso invexendo,
De voxe, d'instrumenti!
Che gusti, che contenti
Da fâ sciallá ro cœu!

Andemmo dunque, andemmo,
Luçia, Maxiña, Annetta.
A' quella fresca óretta
Andemmo à respirà... (1)

V.

Son zeneize, e me desferro,
E sostegno à fœugo e ferro,
Che in sta lengua anche se pœu
Parlä e scrive, comme un vœu;
E ra Patria (doppo Dio)
Ra sostegno, viva Dio! (2)

(1) « Qui si sente un violino,—Più oltre una chitarra; —
« Un canto: « Comar cara... » — Un altro: « Il Signor Grego-
« rio... »—Che grazioso tumulto—Di voci e di strumenti! —
« Son piacer, godimenti—Che fanno allegro il cuore.
« Andiamo dunque, andiamo—Lucia, Masina, Annetta—a
« quella fresca auretta:—Andiamo a respirar... »

(2) *Ro Chittarin...* pag. 193.

In duecento paginette — tante n' ha *Ro Chitarrin o sœ Strofoggi dra Musa de Steva De Franchi* » nella edizione « Gexiniana » del 1772 — palpitano le ore più liete della Repubblica, il cuore di Genova, de « *ri veri e boin zeneixi amanti dra Patria, dra Libertæ,* « *e dra sò lengua naturale* », cui sono dedicate.

V' é il settecento, mite grazioso arguto, entusiasta, ancor pio; pittoresco, curioso galante, cerimonioso, cordiale: un' armonia barocchetta di molte e svariatissime cose tutte simpatiche e vere e vive nel linguaggio antiquato dell' amabile verso.

Il roseo settecento di cui dubitammo, che non sapevam trovare nelle storie e negli archivii, ci ride e deride tra una canzone a un Doge e un madrigale a una bella donna.

Sentiamo che fu, lo vediamo qual' era... come potè affascinare, nonostante le sue infinite miserie. E ci affascina per virtù di questo gentiluomo grazioso e geniale, nobilissimo davvero, che vive e canta, ama e prega, scherza e s' esalta con fanciullesca anima grande.

INDICE

ERRATA CORRIGE

Pag.	8 trionfio	leggi :	*tronfio*
»	17 campagna	»	*campagne*
»	18 Banche	»	*Banchi*
»	38 (Nota) accesso	»	*accetta*
»	» Cacaccio	»	*Casaccia*
»	42 (Nota) Casano	»	*Casanova*
»	52 assegnamento	»	*assegno*
»	68 Lomenino	»	*Lomellino*
»	73 di amaschi	»	*i damaschi*
»	76 Pazasco	»	*Parasco*
»	80 Bicchieri	»	*Ricchieri*
»	91 Scalingeri	»	*Scaligeri*
»	105 Costantino	»	*Costantina*
»	» patto	»	*fatto*
»	122 ormentazione	»	*ornamentazione*
»	134 planam	»	*plana*
»	195 Caffano	»	*Caffaro*
»	196 Sassamno	»	*Sassano*
»	200 ... e risultando	»	*... risultando*
»	206 eccletismo	»	*ecletismo*
»	210 ...giovanotto *che*, fra l'una...	»	*giovanotto, fra l'una...*
»	217 *gova*	»	*gora*
»	223 (Nota) 1.... Andrea Spenota	»	Andrea *Spinola*
»	231 ... grandiose sudditanze	»	*gaudiose sudditanze*
»	247 ... il Solio Svevo	»	*il Solio Sveco*